

DCXCIII. SEDUTA**MERCOLEDÌ 17 OTTOBRE 1951****(Seduta pomeridiana)**

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE**Disegni di legge:**

(Trasmissione)	Pag. 27323
(Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti)	27323
(Approvazione da parte di Commissione permanente)	27324
(Presentazione)	27324

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1920) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

NEGARVILLE	27324
GONZALES	27337
TERRACINI	27341
MARCONGINI	27354
SERENI	27357
FRANZA	27368

Interrogazioni (Annunzio) 27370

Relazioni (Presentazione) 27324

Sul processo verbale:

PARRI	27321
-----------------	-------

La seduta è aperta alle ore 16.

Sul processo verbale.

MOMIGLIANO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARRI. Domando di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARRI. La mia richiesta muove dal discorso del collega Sanna Randaccio nel quale mi sembra che le mie parole sulla questione triestina siano state travisate in modo tale da richiedere una rettifica, ed è per questa che chiedo di poter parlare, onorevole Presidente.

I colleghi del Senato comprenderanno la ragione della mia preoccupazione. È un argomento troppo delicato, che si presta ad interpretazioni tendenziose. Mi pare che la mia posizione debba essere intesa in maniera più precisa. Non poteva essere più lontano dalle mie intenzioni che fare l'avvocato di Tito, il cui regime politicamente è troppo diverso da quello che amo per mettermi in questa posizione, anche se riconosca, e le ho accennate, le ragioni di carattere storico delle quali mi pare che questo regime sia la conclusione fatale. Io chiedo solo che si considerasse questo popolo ai

1948-51 - DCXCIII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

nostri confini con lo stesso animo obiettivo col quale nel 1951 ogni popolo deve considerare gli altri popoli e particolarmente i propri vicini; come noi consideriamo la Francia alla quale l'onorevole Sanna Randaccio potrebbe chiedere legittimamente la restituzione di Briga e Tenda; con lo stesso animo col quale dobbiamo considerare, purtroppo, anche la Germania.

Il collega Sanna Randaccio mi rimprovera le « confessioni in pubblico » e lo spirito, che egli dice dannoso ai negoziatori italiani, di queste confessioni pubbliche poichè egli ritiene che i panni debbano essere risciacquati in famiglia. Non sono del suo avviso in tesi generale, e lo stesso discorso dell'onorevole Sanna Randaccio me ne dà ragione.

Vi erano fatti che mi pareva necessario fossero conosciuti. Mi pareva, non per il Governo o per i negoziatori (che non ne hanno bisogno) ma per i colleghi del Senato, che fosse necessaria da parte nostra la consapevolezza del punto di vista dell'avversario. Ora vi sono dati di fatto che sono storicamente precedenti alle barbarie, agli eccidi, alle persecuzioni che rimproveriamo giustamente alla Jugoslavia. Relativamente a questi dati di fatto non ho accennato ad « alcune bastonature » come risulta dal discorso del senatore Sanna Randaccio, ma ho accennato, fuggevolmente, ad eccidi in massa di cui siamo anche noi responsabili verso quel popolo.

La storia della questione triestina è poco nota agli italiani, e sarebbe opportuno rifarla da capo, almeno dal 1918, da quei 600 mila morti, che troppo spesso, non sempre giustamente, si invocano. Anche io potevo essere fra quei 600 mila morti e non ho fatto certo alcuna fatica per evitarlo; ma il mio animo, come dire, di caduto potenziale della guerra per Trieste, non era diverso allora da quello che è oggi. Non ripariamoci dietro questi schermi passionali, che possono essere traditori.

Tutte le carte dovrebbero essere messe in tavola, e tra queste carte vorrei permettermi di insinuarne una che riguarda anche me, il generale Cadorna ed altri colleghi del Comitato di liberazione Alta Italia, i quali hanno perorato vivamente, accuratamente presso il comando generale di Caserta delle forze del Mediterraneo di allora, e personalmente presso il

maresciallo Alexander, che fosse evitata l'occupazione jugoslava, non solo di Trieste, ma delle cittadine italiane della costa dell'Istria occidentale, il che forse ci premeva di più. Perchè in fondo della sorte di Trieste nel 1944-1945, già da allora ci sentivamo in fondo all'animo — non so se mi sbaglio, senatore Cadorna — sicuri, perchè la cobelligeranza con la quale avevamo cercato di dare un sostanziale, effettivo, e ben sanguinoso aiuto agli alleati, ci dava la certezza che Trieste non poteva essere tolta all'Italia. Ma per quelle altre località avevamo troppa ragione di temere che il fatto compiuto avrebbe potuto essere fatale ed eravamo, purtroppo, facili profeti.

E la ragione che ha trattenuto gli inglesi ed ha trattenuto quell'onesto soldato che è il maresciallo Alexander, voi lo sapete, dipende dal fatto che anch'egli aveva le mani legate da un Patto, non so se bipartito o tripartito, per cui gli Alleati assegnavano alla Jugoslavia il confine all'Isonzo. E non si può dire per malvagità degli Alleati, perchè coloro che ora smaniano per Trieste avevano perso oltre il resto anche Trieste. Questi signori (semmai la guerra per Trieste lasciamola fare a loro) avevano accettato l'amministrazione tedesca senza reagire per la Venezia Giulia, per il Trentino ed il Cadore; e, per far piacere ad Hitler, avevano ceduto non solo l'Alto Adige ma anche la Venezia Giulia. Occorre rimettere le carte a posto.

Non credo dunque che sia dannoso « lo spirito delle confessioni in pubblico » ai negoziatori. Questi trattano su dati obiettivi che risultano dalla italianità indiscutibile di quelle città, per le quali non ho certo domandato che la rivendicazione sia meno ferma di quella che deve essere.

E vorrei dire un'altra cosa: certamente vi sono delle responsabilità che occorre assumere, ma anche delle responsabilità che, come in questo caso, bisogna respingere. Io alcune le debbo respingere, perchè sulla china in cui si è messo l'onorevole Sanna Randaccio, e sulla quale possiamo metterci facilmente anche noi se non riflettiamo, si finisce non nello spirito di patriottismo, ma nello spirito di omertà patriottica che non credo sia degno di un popolo civile di questi tempi.

Prima che italiani siamo uomini, siamo figli di Dio, e da questa investitura divina ricavia-

mo innanzi tutto dei diritti primari che sono quelli dell'onestà e della generosità. E se il nostro Paese e il nostro popolo sbaglia ed erra, e la censura e la correzione non nascono da noi, dal nostro popolo stesso, questo popolo è perso, o perlomeno è perso ad un avvenire democratico. Dal patriottismo si finisce nello spirito di tribù, che è la sua degenerazione e che noi non dobbiamo volere.

Il senatore Sanna Randaccio con il suo orientamento mi pare che conduca il Governo ad un vicolo cieco. Io insisto nel consiglio che in questi negoziati si debbano cercare — e non voglio dire trovare — delle soluzioni concordatarie e rapide di una situazione che non deve essere trascinata a lungo, perchè degenera, è avvelenatrice dello spirito interno, pericolosa all'avvenire della democrazia in Italia, può danneggiare gravemente, se si trascina, l'Italia nella sua posizione internazionale, e minacciare infine anche la pace.

E mi scusi, onorevole Presidente, dell'eccessiva lunghezza della mia rettifica.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1935);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo relativo ai marchi di fabbrica o di commercio concluso a Parigi, fra l'Italia e la Francia, il 21 dicembre 1950 » (1937).

« Estensione dell'assicurazione assistenza malattie ai lavoratori addetti ai servizi domestici familiari » (1933), di iniziativa dei deputati Di Vittorio, Storchi ed altri;

« Estensione agli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa della Guardia di finanza delle disposizioni di cui al decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1472 » (1934);

« Esonero dal canone di abbonamento alle radioaudizioni per le scuole » (1936);

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilire se gli ultimi tre dovranno essere esaminati in sede referente o in sede deliberante.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nella seduta di ieri, comunico al Senato che, avvalendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito alle rispettive Commissioni competenti, già da me indicate nella suddetta seduta, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, i seguenti disegni di legge:

2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazione a procedere):

« Competenza dell'Autorità giudiziaria, secondo le norme ordinarie di competenza, a conoscere delle controversie relative alla riduzione del 30 per cento dei canoni in cereali, a titolo di premio di coltivazione » (1922), previo parere della 8^a Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione);

6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Integrazione del regio decreto 1° luglio 1933, n. 786, e del regio decreto-legge 12 luglio 1934, n. 1352, circa il passaggio allo Stato delle scuole elementari dei Comuni autonomi » (1924), di iniziativa dei deputati Numeroso e De Michele (Approvato dalla Camera dei deputati);

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Aumento di lire 3 miliardi all'autorizzazione di spesa in dipendenza di danni bellici di cui all'articolo 3 della legge 15 luglio 1950, n. 576 » (1915) (Approvato dalla Camera dei deputati), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Aumento delle penalità previste per infrazioni alle norme sulla risicoltura » (1916), pre-

1948-51 - DCXCIII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

vio parere della 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere);

« Proroga del termine per esercitare la facoltà di provvedere ai versamenti dei contributi assicurativi base, di cui all'articolo 2 della legge 28 luglio 1950, n. 633 » (1923), di iniziativa del deputato Repossi (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che nella riunione di stamane la 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), ha esaminato ed ha approvato il seguente disegno di legge: « Istituzione di un punto franco a Brindisi » (1806).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, a nome della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Bisori sul disegno di legge, d'iniziativa del deputato Merloni: « Aggregazione della frazione di Montenero al comune di Castel del Piano, in provincia di Grosseto » (1037);

dal senatore Bergmann sul disegno di legge, d'iniziativa del deputato Sampietro Umberto: « Ricostituzione dei comuni di Valverde e di Zavattarello, in provincia di Pavia » (1191).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Presentazione di disegno di legge.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Ho l'onore di presentare al Se-

nato il disegno di legge: « Disciplina del trasporto degli effetti postali sulle autolinee in concessione alle industrie private » (1939).

PRESIDENTE. Do atto al Ministro delle poste e telecomunicazioni della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1920) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

È iscritto a parlare il senatore Negarville. Ne ha facoltà.

NEGARVILLE. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, ieri sera il Presidente del Consiglio con una introduzione di dodici minuti ha aperto in questo ramo del Parlamento la discussione sul bilancio degli Affari esteri, rimandandoci per maggiori chiarimenti, alle dichiarazioni e al dibattito che si sono avuti la settimana scorsa alla Camera dei deputati. In dodici minuti l'onorevole De Gasperi non ha avuto il tempo che per un rapido accenno alla posizione del Governo italiano circa la recente nota dell'Unione Sovietica alle tre Potenze sulla revisione del Trattato di pace e sulla nostra ammissione all'O.N.U. Parleremo anche di codesta posizione e della nota sovietica; ma affermiamo subito che questo tema del dibattito non è tutto il dibattito. In un momento eccezionalmente grave come il presente sarebbe veramente dar prova di limitata sensibilità politica ridurre tutti i problemi della politica estera italiana all'azione diplomatica intrapresa per la revisione del Trattato di pace e per la nostra ammissione all'O.N.U.

Dunque è giocoforza riportarci alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati e alla discussione che colà

1948-51 - DCXCIII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

ne è seguita, per tentare di dare a questa nostra discussione in Senato un carattere meno superficiale. Di ciò si sono resi conto ieri i colleghi Lussu, Labriola e Parri e stamane i colleghi Casadei e Sanna Randaccio, i quali nei loro interventi hanno affrontato le questioni della politica estera nei loro aspetti generali, studiandone i legami con la situazione mondiale, scoprendo i nessi che tengono assieme gli aspetti principali e gli aspetti subordinati di una linea politica che, a nostro giudizio, ha già gravemente compromesso l'indipendenza del Paese e minaccia di compromettere definitivamente le sorti della pace. Da parte della maggioranza democristiana non si è seguito, finora almeno, lo stesso indirizzo; da parte democristiana si è preferito il metodo frammentario, per cui ad un collega è parso, ieri, di toccare il fondo della nostra politica estera parlandoci dei rapporti tra il Mediterraneo e il Mar Rosso, ad un altro parlandoci del Convegno di Napoli sull'emigrazione, ad un terzo (il più autorevole, quello da cui era legittimo aspettarsi un discorso di politica estera), dimostrandoci che alla conferenza di Potsdam già si fece una posizione di privilegio all'Italia rispetto agli altri Paesi ex nemici per l'ammissione all'O.N.U.

Spetta dunque, in un certo senso, all'opposizione sforzarsi di elevare il tono della discussione, e sarà merito dell'opposizione se, riuscendo in questo sforzo, il dibattito al Senato della Repubblica sulla politica estera del Governo italiano non sarà ridotto al livello di una conversazione da « *Café du commerce* ».

Il primo punto della relazione del Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri alla Camera dei deputati, su cui si è cercato di concentrare maggiormente l'attenzione dei parlamentari e del Paese, concerne un fatto nuovo o per lo meno lo sviluppo di un'idea che l'onorevole De Gasperi ha proclamato essere sua fin da precedenti dichiarazioni al Senato. Il fatto nuovo, in verità, consiste semplicemente in una nuova dizione: il Patto atlantico, che diventa « la Comunità Atlantica ». Tuttavia, proprio da questa nuova dizione si è cercato di trarre delle illusioni per dimostrare che a Washington e ad Ottawa, si è concentrata l'attenzione dei Paesi atlantici sull'articolo 2 del Patto, articolo che concerne la solidarietà eco-

nomica e sociale delle Nazioni firmatarie del Patto stesso. Il Patto atlantico col suo fondo guerriero, militarista, aggressivo, diventerebbe qualche cosa di diverso, lascerebbe il posto alla Comunità Atlantica, coalizione di Paesi i quali si impegnano soprattutto a sostenersi sul piano della solidarietà economica e sociale. Questo sarebbe il fatto nuovo più importante che scaturisce dal viaggio dell'onorevole De Gasperi, dalle discussioni che il Presidente del Consiglio ha avuto in America, dagli accordi che colà sono stati stipulati.

Ebbene, un simile tentativo di presentarci la « Comunità Atlantica » come uno sviluppo pacifico del Patto atlantico non ci persuade, anche perchè lo stesso onorevole De Gasperi ha dovuto, ad un certo punto, abbandonare, nelle sue dichiarazioni, una visione troppo idilliaca per affrontare aspetti molto più scottanti. Polvere negli occhi la « Comunità Atlantica ». In realtà siamo di fronte ad un consolidamento delle alleanze militari, a maggiori impegni di carattere militare e politico. Non ci può dunque commuovere il « fatto nuovo » che ci è stato comunicato dal Presidente del Consiglio; non ci può commuovere perchè non ci persuade.

La realtà è che il Patto atlantico come tale, cioè come strumento diplomatico che sancisce una alleanza aggressiva di carattere militare, ha avuto in questi ultimi tempi, e soprattutto in occasione della Conferenza di Ottawa, uno sviluppo sul piano militare. D'altronde il fondamento militare del Patto era già evidentissimo fin da quando la maggioranza di questa Camera lo ha ratificato nella seduta del 29 luglio 1949. Da allora ad oggi molta acqua è passata sotto i ponti, ma è certo che ciò che si è andato vieppiù accentuando nel Patto atlantico non è precisamente il suo aspetto accessorio di solidarietà economica e sociale fra i Paesi partecipanti, ma gli impegni di carattere militare.

Vorrei richiamare alla memoria dei colleghi alcuni momenti della discussione al Senato, del luglio 1949, allorchè ci fu sottoposto, per la ratifica, il Patto in questione. Da parte nostra venne avanzata con forza la protesta per quel che il Patto conteneva, tra le sue pieghe, a proposito della nostra integrità territoriale; non nel senso della classica occupazione del

Paese da parte degli Alleati, ma nel senso di impegni di carattere territoriale a cui il Patto ci avrebbe costretti: basi aeree, terrestri, marittime. Ci fu risposto con altrettanta forza, che la nostra protesta era assurda, per non dire peggio, e furono date all'Assemblea formali assicurazioni in proposito. Ricordo quello che l'onorevole Sforza, allora Ministro degli affari esteri e quindi autorevolissimo rappresentante del Governo, disse alla conclusione del dibattito rispondendo a noi: « Si sta inscenando da parte dell'opposizione comunista una polemica circa pretese basi straniere sul territorio italiano: noi ripetiamo qui, ancora una volta, che non abbiamo mai avuto richieste di basi, nè abbiamo fatto offerte di basi. Credono i comunisti che questa eventualità si prospetti davvero? Credono che noi dobbiamo estendere il significato dell'articolo 3 del Trattato a questo specifico caso, di farci richiedere o offrire basi? Ma questo modo di pensare, vero o finto che sia, è allarmistico; mentre noi crediamo alla pace ora che essa è garantita con la creazione di quel formidabile elemento di forza che è il Patto atlantico. Se fosse esistito nel 1914 o nel 1939 non avremmo avuto le due guerre mondiali il cui ricordo ha oggi un vantaggio: ispirarci nel modo più assoluto l'orrore di una terza guerra ».

Le assicurazioni erano precise; e coloro — non di questa parte, ma del centro, del Gruppo indipendente — che si erano dimostrati perplessi di fronte all'eventualità di concessioni di basi, ricevevano dal Ministro degli esteri l'impegno che quest'eventualità non si sarebbe mai prospettata. Era, questa, per così dire, l'interpretazione restrittiva del Patto atlantico: siamo una grande forza materiale e morale, non perchè daremo basi militari agli Stati Uniti e faremo, in qualche modo, del territorio nazionale una piattaforma militare per i nostri Alleati, ma perchè siamo uniti, perchè le singole Nazioni, prima scollegate tra di loro, ora si uniscono e danno luogo a un blocco che, in sè e per sè, rappresenta una forza materiale e morale.

Ricordo fra i più autorevoli interventi nella discussione del 29 luglio 1949 quello del senatore Jacini di cui voglio citare un punto solo:

« Osserva la relazione del senatore Pastore che tutti i partiti oggi favorevoli al Patto

atlantico si sono dichiarati, in occasione delle elezioni generali politiche del 18 aprile 1948, contrari all'adesione dell'Italia a qualsiasi accordo o impegno di carattere militare. Verissimo; ma il Patto non è un Patto militare, è un Patto di sicurezza collettiva che prevede in certe determinate eventualità anche una collaborazione militare, ma solo nel caso di aggressione, il quale intervento, d'altronde, non è che una delle misure concertate e previste e non entrerà in vigore se non previa regolare approvazione da parte degli organi costituzionali competenti di ciascun Paese ».

Era necessario, allora, per dare il maggior rilievo possibile a quello che veniva definito il carattere difensivo del Patto atlantico, insistere su questo aspetto a costo di cambiare le carte in tavola. Basi militari da cedere agli Alleati, carattere militare del Patto: fantasie dei comunisti!

Mi sia lecito ancora una citazione, che è della più alta personalità del Senato, e chiedo scusa se la cito non nella sua qualità di Presidente di questa Assemblea, ma nella sua qualità di senatore. Il 29 luglio 1949 l'onorevole De Nicola diede il suo voto al Patto atlantico dopo aver dichiarato:

« Si può non esaltare entusiasticamente la nostra partecipazione al Patto: anzi, se dovessi fare una dichiarazione che prescindesse dalle considerazioni già prospettate e dalle altre brevissime che prospetterò, non mi associerei agli esaltatori del Patto; ma non si può negare — con l'animo scevro da ogni preconcetto politico — che il voto per la ratifica sia imposto dalla condizione in cui ci troviamo per i disastrosi effetti di una guerra perduta. Quella condizione è definita dai giuristi "stato di necessità", a cui, se pur si voglia, non è possibile sottrarsi.

« Il Patto atlantico rivelerà la sua efficacia non se sia ben attuato, ma se eviti i casi in cui possa essere attuato. Gli italiani lo accettano lealmente, nella lettera e nello spirito della loro Norma costituzionale — che ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali — con la certezza in molti, con la speranza in moltissimi, col desiderio in tutti che esso non debba mai entrare in azione. Una petizione per la pace,

che avesse tale significato, sarebbe suggellata da 46 milioni di firme »

Alla distanza di oltre due anni, abbiamo il dovere di ripensare al significato che avevano le dichiarazioni del ministro Sforza, del senatore Jacini e del senatore De Nicola.

Quelle di Sforza negavano cose che per noi erano fin da allora evidenti e che erano a conoscenza del Ministro degli esteri: la concessione di basi militari alla coalizione atlantica, agli Stati Uniti; negavano, come si suol dire, in malafede, o, se volete attenuare l'espressione, per esigenze diplomatiche e parlamentari.

Quelle di Jacini negavano che ci fosse un mutamento politico nel partito di maggioranza rispetto al corpo elettorale proprio a questo proposito. « È vero — diceva l'onorevole Jacini — che il 18 aprile noi ci siamo impegnati a non entrare in alcuna coalizione militare; ebbene l'impegno è mantenuto ». L'amore della tesi lo portava a negare che il Patto atlantico fosse una coalizione militare.

Le dichiarazioni dell'onorevole De Nicola riflettevano, a mio modo di vedere (e considero obiettivamente la posizione, dal punto di vista dell'osservatore politico), lo stato d'animo allora più generalizzato nel Paese: siamo di fronte ad un Patto che ci si presenta come Patto difensivo; ebbene noi lo ratifichiamo perchè siamo in « stato di necessità », non possiamo farne a meno dati i trascorsi storici più recenti, data la guerra che è andata a finire come sappiamo, data la posizione dell'Italia nella guerra: non possiamo fare a meno di ratificare questo Patto, ma lo ratifichiamo con la fede, con la certezza che esso non entri mai in vigore.

Un patto militare, o, se si vuole, la storia di un patto militare, non ha soltanto due momenti: il momento in cui i Parlamenti lo ratificano e quello in cui entra in vigore in tutta la sua drammaticità con lo scatenamento della guerra. L'entrata in vigore di un patto militare, nel nostro caso del Patto atlantico, è un processo: si comincia con la ratifica, poi si soddisfano, via via, le clausole che contengono impegni di varia natura, e infine si giunge al punto culminante: la guerra. La storia del Patto atlantico è proprio la storia di tappe diverse attraverso le quali si è giunti

alla conferenza di Ottawa, dove il carattere trionfalmente militaristico del Patto si afferma in pieno. L'ultima fase, quella drammatica, per fortuna nostra, non è stata ancora raggiunta; ma è innegabile che le tappe già attraversate ci avvicinano, in modo impressionante, a questa fase.

Altro che passaggio dal Patto atlantico alla Comunità atlantica, altro che maggior rilievo, dopo la Conferenza di Ottawa, di quell'articolo 2 che si richiama alla solidarietà sociale ed economica tra i Paesi del Patto! Signori, noi abbiamo gli stranieri nel nostro Paese! Sono state o non sono state concesse delle basi militari a Napoli, in Sicilia, a Livorno? Ci sono o non ci sono delle zone di carattere militare nel Friuli a disposizione degli Americani? È di questi giorni una notizia dei giornali (smentita ma con un tono eccessivamente d'ufficio) la quale ci fa sapere che avremo nel Mediterraneo delle esercitazioni navali con prove di sbarco in Sicilia. Sarà o non sarà vera la cosa; è un fatto, però, che Eisenhower è venuto a Napoli, che gli incontri che hanno maggior rilievo e che destano maggiori perplessità e preoccupazioni non sono gli incontri fra gli uomini i quali rappresentano questo o quel settore dell'economia, ma gli incontri fra i militari italiani e stranieri, incontri che si concludono quasi sempre con nuovi e maggiori impegni di carattere militare.

Ormai non vi possono più essere dubbi: lo sviluppo del Patto atlantico esiste, non però nel senso che afferma il Presidente del Consiglio, ma nel senso che esso ha maggiormente accentuato gli impegni di carattere militare. D'altra parte non è forse a proposito di questi maggiori impegni di carattere militare che si notano delle perplessità, dei dubbi, delle esitazioni, anche tra coloro i quali hanno votato la ratifica del Patto atlantico?

Io ho seguito stamane con attenzione l'intervento del collega Sanna Randaccio, il quale, parlando a nome del Gruppo del Partito liberale e riconfermando la sua adesione al Patto atlantico rivendica però, al tempo stesso, un diritto di critica. Voi cercherete invano nell'atteggiamento del Presidente del Consiglio il riconoscimento di tale modesto diritto: « non si può essere nel Patto e contro il Patto »,

dice infatti l'onorevole De Gasperi, intendendo affermare che non si può essere nel Patto e sollevare critiche, accampare dubbi, proporre rivendicazioni per l'Italia, perchè una simile condotta potrebbe urtare coloro i quali dominano il Patto atlantico. Anche nelle parole dell'onorevole Sanna Randaccio — che ha ratificato il Patto e che voterà anche questa volta per il Governo — anche nelle parole dell'onorevole Sanna Randaccio si riflettono stati d'animo abbastanza generalizzati nel Paese che bisogna seguire con vivo interesse.

Nonostante le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, nonostante la proclamazione della Comunità Atlantica, confraternita di popoli solidali per risolvere i loro problemi economici e sociali, da ogni parte si sente che c'è qualcosa di nuovo, che i germi micidiali del Patto atlantico si sono già sviluppati in modo drammatico.

Noi siamo di fronte, secondo l'onorevole De Gasperi, ad una nuova fase della vita politica internazionale. E il Presidente del Consiglio ci ha precisato la portata di quest'altra novità: « La ricostruzione dell'indipendenza nazionale è il principio che va riguadagnando terreno; si confronti il caso del Giappone, si confronti il caso della Germania. Si cerca un nuovo assetto del mondo ove, almeno in principio, devono cessare le differenze tra vincitori e vinti e devono liquidarsi trattati di guerra intesi come sanzioni di guerra ».

Dunque, non soltanto sviluppo del Patto atlantico, nel senso che io ho cercato di indicare, ma anche sviluppo del principio dell'indipendenza nazionale; cioè revisione, in primo luogo, dell'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dei Paesi vinti. L'onorevole De Gasperi ci ha detto che durante la guerra, o immediatamente dopo, si sono fatti accordi, tra le Nazioni antinaziste e antifasciste, i quali riflettevano lo stato d'animo esasperato dei governi e dei popoli, ancora sotto la spaventosa impressione delle stragi, delle distruzioni, dei massacri, insomma di tutto ciò che di barbaro era avvenuto nel corso della guerra. Tali accordi avevano il carattere di sanzioni contro i Paesi vinti. Adesso si liquidano queste sanzioni, si muta atteggiamento nei confronti dei vinti; adesso il principio dell'indipendenza nazionale va riguadagnando terreno.

Volete la prova di come gli Stati Uniti agiscano per ricostruire la vita nazionale indipendente di un Paese vinto? Guardate al Giappone ci consiglia l'onorevole De Gasperi. Ebbene guardiamo pure al Giappone; guardiamolo da vicino.

A San Francisco c'è stata la Conferenza della pace col Giappone, con la partecipazione di 32 Nazioni, mi pare. Appena firmata la pace col Giappone, che è stata imposta dagli Stati Uniti non soltanto al Giappone ma anche a tutti gli altri firmatari, si è avuto un accordo bilaterale nippo-americano, un accordo di sicurezza. Sulla base di questo accordo, la situazione del Giappone, che prima della firma della pace di San Francisco era quella di un Paese occupato dalle forze militari degli Stati Uniti, viene ad essere aggravata dal punto di vista dell'occupazione militare. I termini di questo accordo sono gravissimi, più ancora del Trattato di pace.

« Più ancora del Trattato di pace, l'attenzione degli ambienti politici giapponesi » — si dice in una corrispondenza da Tokio pubblicata da un giornale indipendente — « si sofferma sull'accordo di sicurezza nippo-americano. Dicono che questo accordo, che il signor Yoshida deve firmare subito dopo il trattato, darà agli Stati Uniti nel Giappone posizioni militari molto più vaste di quelle che hanno ottenuto nell'Europa occidentale in virtù degli accordi sulle basi atlantiche. Le forze americane otterrebbero non soltanto una ventina di basi, senza contare quella famosa di Okinawa che è fuori del Giappone, ma disporrebbero anche di diritti estremamente elastici. Agli occhi dei giapponesi la situazione equivarrebbe, tranne nel campo politico, dove il Giappone riacquisterebbe massima la sua libertà, quasi ad un continuarsi dell'occupazione militare sotto una nuova forma. Per esempio l'accordo attribuirebbe agli Stati Uniti la completa disposizione delle vie di comunicazione, il diritto di utilizzare i servizi pubblici, il diritto di manovrare anche in certe regioni fuori delle basi, il diritto di procedere dovunque a lavori geodetici, ecc. Sembra che gli Stati Uniti si siano preoccupati prima di tutto di conservare la maggior libertà in caso di crisi internazionale. Le forze americane, pur essendo sottoposte di massima alla legge giapponese, otterrebbero privilegi considerevoli in

materia giudiziaria (esoneri fiscali e doganali, ecc.) che li porterebbero sotto un regime assai simile a quello che si chiamava una volta " il regime delle capitolazioni " ». E la corrispondenza dà il lungo elenco delle basi che si presume siano concesse agli Stati Uniti.

È questa la posizione che va guadagnando terreno; è questa la nuova posizione degli Stati Uniti; sono questi i trattati di pace i quali non riflettono più lo stato d'animo sanzionista che veniva fuori dagli accordi di Potsdam; sono questi gli strumenti che permettono ai Paesi vinti di risorgere come Nazioni indipendenti!

Il Giappone, che ha avuto in Asia almeno le stesse responsabilità che ha avuto la Germania in Europa nello scatenamento dell'ultima guerra mondiale, è messo in condizioni di risorgere a Nazione indipendente... diventando la più possente base militare degli Stati Uniti in Estremo Oriente, mettendo a disposizione degli americani non soltanto porti e aeroporti ma addirittura modificando le sue leggi a favore dei militari americani accampati sul suolo giapponese.

No, signor Presidente del Consiglio, noi non possiamo guardare al Giappone come all'esempio di riabilitazione morale di una nazione che si è coperta di infamia durante la guerra. Noi guardiamo al Giappone e a ciò che è avvenuto a San Francisco come alla più cinica dimostrazione del fine che si propongono gli Stati Uniti abbandonando la politica « sanzionista » nei confronti dei vinti; questo fine consiste in basi militari potentissime per scatenare la terza guerra mondiale. Nell'Arcipelago giapponese ci sono degli aeroplani americani che volano a 950 chilometri all'ora; si dice che in mezz'ora di volo questi aeroplani possano raggiungere le coste dell'Asia, la Manciuria, l'Estremo Oriente sovietico. È questa la riabilitazione del Giappone: servire la causa militaristica e imperialistica degli Stati Uniti.

Vorrei che su questa realtà riflettesse il collega Sanna Randaccio, il quale stamani, forse improvvisando, affermava che se l'Italia avesse saputo, o potuto, sopportare tre o quattro anni di duri sacrifici, non avrebbe avuto il *diktat* ma un Trattato di pace con le condizioni che sono state fatte al Giappone. Mi pare fuori dubbio che, a questo proposito, il se-

natore Sanna Randaccio non possiede alcuna informazione. Onorevole Sanna Randaccio, se l'Italia avesse un Trattato di pace simile a quello del Giappone, tutto ciò che è oggi in gestazione, sia pure in gestazione avanzata (basi militari, intervento di truppe, comandi alleati sul nostro suolo), sarebbe l'aspetto assolutamente predominante della nostra vita nazionale e credo che neppure lei oserebbe più parlare della nostra indipendenza e del nostro prestigio.

D'altra parte il Trattato di pace giapponese e l'accordo bilaterale hanno una storia che confermano questa verità. Fino a un mese prima della firma il signor Yoshida affermava apertamente, a giornalisti europei, che non avrebbe mai firmato un Trattato che imponesse la rimilitarizzazione del Giappone, sostenendo che l'economia giapponese è a un punto tale di collasso da non permettere anche la più modesta spesa per il riarmo. La formula del riarmo non c'è né nel Trattato, né nell'accordo bilaterale, ma questa omissione può essere attribuita a pure ragioni di opportunità che tengono conto di certi aspetti della situazione interna, senza, per altro, trarre in inganno nessuno che sappia osservare la realtà delle cose e non accontentarsi della loro apparenza.

Cosa pensano i Giapponesi del loro trattato? Il mondo non è più così difficile da percorrere come cento anni fa e le notizie dall'Estremo Oriente giungono anche in Italia. Ecco quanto riferisce un'agenzia di stampa:

« Aumenta tra i vari strati del popolo giapponese il malcontento per il trattato di pace separato. A quanto riferisce il giornale « *Zentei Scimbun* », circa un milione di persone tra cui operai, contadini, studenti e intellettuali, ha partecipato ad una serie di comizi contro il trattato... 50.000 cittadini hanno preso parte al comizio svoltosi a Tokio, 10.000 a Yokohama, ecc. Il deputato al Parlamento giapponese Yonehara ha fatto, a nome del Partito comunista, una dichiarazione che dice fra l'altro: " la firma di questo documento illegale è priva di valore; il popolo giapponese non lo riconoscerà mai e lotterà contro di esso fino in fondo ". Il Consiglio nazionale delle organizzazioni democratiche femminili ha rivolto un appello ai fratelli e alle sorelle del

mondo, dicendo: "Affermiamo che non può esserci sistemazione pacifica per il Giappone se non con un trattato di pace generale. Chiediamo un *referendum* sulla sistemazione della pace...". Il Congresso delle sezioni giovanili del Partito socialista giapponese ha protestato contro la Conferenza di San Francisco e contro l'accordo militare nippo-americano. Il Congresso ha invitato i deputati socialisti a votare contro la ratifica del Trattato di pace ».

I Giapponesi non salutano questo Trattato di pace come la fine del regime di occupazione, essi lo considerano l'atto che sancisce la dominazione degli Stati Uniti sulla loro Nazione. Non è dunque il caso di parlare di atteggiamenti mutati dei vincitori verso i vinti; la cosa è ben diversa. Siamo di fronte all'esigenza di accordi militari, i quali garantiscano agli Stati Uniti delle posizioni tali da poter continuare nella loro politica di provocazione e di minaccia.

Per quanto riguarda la Germania, non siamo ancora di fronte a un atto diplomatico da cui si possano ricavare le riflessioni che sto facendo per il Giappone, ma c'è già, fin troppo evidente, la stessa tendenza. Il problema tedesco è il problema del riarmo della Germania. Tutti sappiamo in quale *empasse*, a un certo momento, si sono trovati i tedeschi che vogliono la ricostituzione dell'esercito e la Francia che manifesta serie preoccupazioni per il riarmo tedesco. Si sono ora superate, o per lo meno si pensa di aver superate, le difficoltà poste innanzi dalla Francia la quale non può non essere impressionata dalle affermazioni di « dignità nazionale » del signor Adenauer e dei suoi sostenitori, secondo i quali non è possibile un contributo militare della Germania all'Europa senza porre la Germania in condizioni di assoluta parità con le altre nazioni. Si è pensato di superare queste difficoltà con la formula dell'esercito europeo, al quale parteciperebbe un contingente tedesco allo stesso titolo dei contingenti francesi e italiani. Non si è ancora giunti, in pratica, alla realizzazione di codesto piano, ma la strada è già trovata: girare l'ostacolo, trovare, nelle finzioni del linguaggio diplomatico, il modo di cambiare le carte in tavola: la Germania avrà il riarmo. Ecco in qual modo si liquidano gli atteggiamenti sanzionisti verso

i vinti; ecco in qual modo si stracciano gli impegni internazionali che hanno avuto una necessità storica e non puramente occasionale.

A Potsdam si era detto chiaramente: il disarmo e la smilitarizzazione completi della Germania e delle industrie tedesche che potrebbero essere usate per la produzione militare deve essere lo scopo della occupazione della Germania, l'obiettivo del Consiglio di controllo.

« Tutte le forze tedesche — dice il testo degli accordi di Potsdam — di terra, di mare e dell'aria, le S.S., le S.A., le S.D. e la "Gestapo", con tutte le loro organizzazioni, Stati Maggiori e istituzioni, incluso lo Stato Maggiore Generale, gli ufficiali in servizio permanente, gli ufficiali della riserva, le scuole militari, le organizzazioni di ex combattenti, tutte le organizzazioni militari ed affini, insieme con tutti i circoli e tutte le associazioni che servono a mantenere viva la tradizione militare in Germania, saranno completamente e definitivamente sciolte in modo tale da impedire per sempre il risorgere e la riorganizzazione del militarismo germanico e del nazismo.

« Tutte le armi, le munizioni e i mezzi bellici e tutti gli impianti specializzati per la loro produzione verranno tenuti a disposizione degli Alleati oppure distrutti. Si impedirà la conservazione e la produzione di aeroplani e di tutte le armi, munizioni e mezzi bellici ».

Questa era la posizione delle Nazioni alleate, suggerita, dice l'onorevole De Gasperi, dai rancori del momento e dal ricordo, ancora vivo, degli orrori della guerra.

Ora si è superato tutto ciò; i rancori e gli orrori della guerra sono dimenticati: non si distruggono più le armi alla Germania, ma si lavora per mettere la Germania in condizione di avere un esercito, sia esso chiamato esercito tedesco oppure contingente tedesco dell'esercito europeo. Ma se è vero che gli impegni concernenti il trattamento che i vincitori intendono riserbare ai vinti non sono eterni; se è vero che, ad un certo momento, anche i popoli i quali si sono macchiati delle maggiori colpe hanno diritto alla loro riabilitazione; se è vero che questo diritto, in linea di principio, va riconosciuto anche al popolo tedesco nonostante le colpe di cui si è macchiato in questa guerra; se è vero tutto ciò,

è altrettanto vero che il momento in cui l'atteggiamento dei vincitori muta deve essere scelto con profondo senso di responsabilità e non può essere determinato dagli interessi di questa o di quest'altra nazione. La riabilitazione del popolo tedesco deve essere fatta in armonia con gli interessi dell'umanità, con gli interessi generali della pace. In questo senso deve essere inteso l'insegnamento storico secondo cui la politica mondiale è una continua revisione. Ma la liquidazione dell'atteggiamento sanzionista nei confronti della Germania, fatta nel momento in cui le forze della guerra minacciano lo scatenamento di un altro conflitto, non fa che rendere più spaventosa la prospettiva. Ci sono ancora dei Francesi i quali ricordano l'ammonimento di Clemenceau, allorché il vecchio « Tigre » si accorse che il Trattato di Versailles stava saltando pezzo per pezzo e che le garanzie che quel Trattato dava alla Francia saltavano anch'esse, distrutte da nuovi rapporti e nuovi patti di una parte dei vincitori con i vinti. Clemenceau aveva forse torto in tesi generale, ma in tesi particolare aveva ragione, e la storia, purtroppo, gli ha dato ragione. Nel 1929 Clemenceau scriveva: « Chi oserebbe nelle presenti circostanze levarsi per dire sinceramente: noi siamo rassicurati del domani? ».

I Francesi hanno pagato con l'occupazione di Parigi e della Francia intera il troppo rapido riarmo della Germania, il troppo rapido mutamento della posizione dei vincitori rispetto ai vinti. « Chi dunque non vede la minaccia, diceva ancora Clemenceau nel 1929, a breve scadenza, di un ritorno alla politica di dominazione armata da parte della Germania? ».

L'eco di questo ammonimento non è forse ancora del tutto spento in Francia; si pensi infatti alle preoccupazioni vivissime che si manifestano nei più opposti settori dell'opinione pubblica francese per il riarmo della Germania.

In verità questa soluzione del problema tedesco, con una Germania rimilitarizzata a disposizione degli atlantici, non solleva perplessità soltanto tra i francesi. Perplessità e preoccupazioni si manifestano anche tra gli italiani, e anche tra i nostri avversari politici. Sintomatico, a questo proposito, è l'atteggiamento

dell'onorevole Saragat alla Camera dei deputati il quale sul riarmo tedesco ha fatto le più esplicite riserve. « Noi siamo atlantici — ha detto pressapoco l'onorevole Saragat — noi abbiamo firmato il Patto atlantico, lo abbiamo ratificato, però non possiamo nasconderci, dopo Ottawa e San Francisco, dopo ciò che sta avvenendo in Europa, il pericolo di una Germania rimilitarizzata ». Saragat propone la neutralizzazione della Germania, che a mio modo di vedere solleva parecchie obiezioni dal punto di vista della sua praticità; ma è tuttavia importante che egli cerchi una strada diversa.

È ormai difficile, signori, insistere ancora sul carattere difensivo del Patto atlantico, dopo San Francisco, dopo che è diventata evidente la politica di accerchiamento dell'Unione Sovietica. Mi si dirà che si può anche accerchiare per difendersi; ma l'accerchiamento difensivo è un concetto il quale suppone che il nemico ci abbia già aggrediti. Prima dell'aggressione l'accerchiamento mi pare debba essere sempre concepito come un atto offensivo.

Dunque, da una parte, in Estremo Oriente, il pilastro giapponese con le sue basi militari, aeree e navali; dall'altra parte, in Europa, la piattaforma della Germania che offre agli eserciti europei una base di partenza collegata con tutta la catena dei Paesi atlantici, fra i quali l'Italia a cui verrebbe affidata una funzione particolarmente delicata come cerniera tra il Patto atlantico e il progettato Patto del Medio Oriente.

L'atteggiamento verso i vinti ha una sola spiegazione, non ne può avere due: bisogna fare di questi Paesi delle forze militari a disposizione degli Stati Uniti.

È in questa situazione internazionale che l'Italia rafforza i suoi legami con gli atlantici, è in questa situazione militare e politica che si è svolto il viaggio dell'onorevole De Gasperi a Washington e Ottawa, dove, secondo l'onorevole De Gasperi, si sarebbe discusso dell'articolo 2 del Patto atlantico, cioè di problemi che concernono la solidarietà economica e sociale fra le Nazioni partecipanti al Patto.

Solidarietà militare? Nuovi impegni militari? « Si è parlato anche di cose militari evidentemente — ha detto il Presidente del Consiglio — ma lo si è fatto in comitati tecnici ».

1948-51 - DCXCIII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

Come se la cosa, con ciò, avesse minore importanza, e fosse dimostrato che i problemi militari trattati ad Ottawa sono stati trattati soltanto in linea subordinata.

Riarmo dell'Italia, revisione delle clausole del Trattato di pace, proposta dei Paesi atlantici di appoggiare l'entrata dell'Italia nell'O.N.U.; tale è il bilancio di Ottawa.

Ieri l'onorevole Labriola ha posto un chiaro interrogativo: perchè facciamo il riarmo? Perchè, si è risposto, bisogna che il blocco atlantico sia fortemente armato, dato che la Russia non ha ancora smobilitato. Queste cose quando si scrivono sui giornali o si dicono nelle polemiche dei comizi domenicali possono avere l'importanza di semplici affermazioni propagandistiche non controllate; ma quando il Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri afferma alla Camera dei deputati, sicuro di sè, che la Russia non ha smobilitato, allora abbiamo il diritto di richiamare il Capo del governo italiano ad un maggiore senso di responsabilità. Sulla base di quali documenti voi affermate, non nei comizi domenicali, non nelle polemiche di stampa che lasciano il tempo che trovano, ma nel Parlamento italiano che la Russia non ha smobilitato? (*Commenti e interruzioni dal centro*). Voi lo sapete e intanto non avete pubblicato la documentazione. C'è stato il signor Attlee che, nel febbraio scorso, ha affermato la stessa cosa, e c'è stata una dichiarazione del Presidente del Consiglio dei ministri dell'Unione Sovietica, generalissimo Stalin, che ha per lo meno lo stesso valore di quella del signor Attlee: questi sono i documenti ufficiali su cui si può discutere nel Parlamento italiano. Il maresciallo Stalin dice: « Considero la dichiarazione del Primo ministro Attlee come una calunnia all'Unione Sovietica. A tutto il mondo è noto che dopo la guerra l'Unione Sovietica ha smobilitato le sue truppe ». Voi (*rivolto al centro*) dite di no; ma come lo sapete? « Come è noto la smobilitazione venne effettuata in tre fasi. La prima e la seconda nel corso del 1945 e la terza dal maggio al settembre del 1946. Inoltre, nel 1946 e nel 1947, venne effettuata la smobilitazione delle classi più anziane dell'esercito sovietico, mentre all'inizio del 1948 vennero smobilitate le rimanenti classi anziane. Tali sono i fatti di pubblico dominio ».

GALLETTO. Ma i sovietici avevano trecento divisioni. (*Interruzioni e proteste dalla sinistra*).

NEGARVILLE. Ma le è andate a contare lei? (*Commenti dal centro*).

Onorevole Galletto, non rimprovero a lei di servirsi di questo argomento nei comizi pubblici; siamo obiettivi, tutti ricorriamo qualche volta alla superficialità dell'argomentazione in un comizio. Non le rimprovero neanche se scrive di queste cose negli articoli di fondo del « Popolo Nuovo » di Torino; ma nel Parlamento italiano rimprovero al Presidente del Consiglio dei ministri di essere venuto a gratificarci di una affermazione che non ha la possibilità di dimostrare e che concerne la forza militare di un Paese col quale, fino a prova contraria, abbiamo ancora delle relazioni diplomatiche. Ci si dia dunque la prova...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. Ho citato il Ministro della difesa francese Moch.

NEGARVILLE. Onorevole De Gasperi, ho riletto il suo discorso ed ho la sua citazione. Avesse anche citato Attlee che è una fonte autorevole...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. Ripeto: ho citato il Ministro della difesa francese.

NEGARVILLE. Comunque non ha sentito il bisogno di soggiungere che c'era una intervista del Presidente del Consiglio dei ministri dell'Unione Sovietica, fatta in data 16 febbraio 1951, che smentisce una ennesima volta queste cose. (*Interruzione del Presidente del Consiglio*). Lei citava il numero delle divisioni a sostegno di una tesi. Io non so quante siano le divisioni; so però che esiste una dichiarazione autorevolissima da cui risulta che la smobilitazione delle forze militari sovietiche è avvenuta...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. Ho ricordato le stesse cifre che ha ricordato il senatore Lussu. (*Commenti*).

NEGARVILLE. Lei ha fatto questa dichiarazione alla Camera dei deputati e non al Senato. Comunque raccolgo molto volentieri l'interruzione dell'onorevole De Gasperi, il quale

dopo averci detto che si è riferito a qualche documento più o meno ufficiale, adesso ci confessa che questo documento è il discorso dell'onorevole Lussu. Per quanto il senatore Lussu sia mio compagno di fede, debbo dire che la sua documentazione è per lo meno discutibile.

TARTUFOLI. Però lo avete applaudito calorosamente dopo il suo discorso. (*Interruzioni dalla sinistra*).

LUSSU. Io citavo la vostra stampa, una vostra rivista.

NEGARVILLE. La citazione poteva essere anche quella del signor Attlee, ripeto; però mi pare che, per correttezza, sarebbe stato opportuno che l'onorevole Ministro degli esteri avesse citato anche un altro documento ufficiale, cioè la dichiarazione del Capo del Governo dell'Unione Sovietica.

Comunque, si potrà provare o no, si dovrà prestare fede o meno a quello che dice Stalin o a quello che dicono il signor Attlee e il Ministro della difesa francese, è un fatto però che la tesi che domina la vostra politica in fatto di riarmo è questa: bisogna rendere forte, potente il Patto atlantico perchè la Russia non ha ancora smobilitato, o per lo meno ha conservato troppe forze sotto le armi, perchè è una potenza militare troppo preoccupante. Sulla base di questa convinzione, l'Italia chiede, appoggiata dai Paesi atlantici, la revisione del Trattato di pace; e poichè la revisione del Trattato di pace concerne le clausole militari, è evidente che l'Italia vuole allinearsi tra le Potenze atlantiche, avendo come somma preoccupazione l'aumento del proprio armamento.

Qui veniamo alla questione della revisione del Trattato di pace e dell'ingresso dell'Italia nell'O.N.U. Questo è il punto nuovo della discussione al Senato. Ho già detto prima che non è però l'aspetto principale e che non esaurisce tutti i problemi della politica estera del nostro Paese. È il punto nuovo perchè tra la fine della discussione alla Camera dei deputati e l'inizio della discussione al Senato c'è stata la nota sovietica in risposta alla nota dei Tre che chiedeva appunto la revisione del Trattato di pace con l'Italia e l'ingresso dell'Italia all'O.N.U. Ritengo che ieri l'onorevole De Gasperi, informandoci della posizione

del Governo italiano, e giudicando troppo affrettatamente, a mio modo di vedere, la nota sovietica sia incorso in un errore. Ha detto l'onorevole De Gasperi: « È facile innanzitutto avvertire che nella nota sovietica si fa confusione tra revisione del Trattato e ammissione all'O.N.U. ». Ho riletto, dopo aver sentito queste dichiarazioni, la nota sovietica: questa confusione non si fa, le due cose sono tenute ben distinte; ed è mia opinione che venga anche a voi tenerle distinte, non essere voi stessi a confonderle.

Per l'ingresso dell'Italia all'O.N.U. l'Unione Sovietica si richiama alla sua nota posizione, che sarebbe, secondo l'onorevole Cingolani, in contraddizione con la posizione assunta a Potsdam nel 1945 quando la situazione internazionale era ben diversa. Posizione netta: noi non siamo contro l'ingresso dell'Italia all'O.N.U. Però, nell'organizzazione delle Nazioni Unite c'è un dissenso che verte sul problema dell'ingresso di un gruppo di Nazioni a cui noi, Unione Sovietica, riconosciamo il vostro stesso diritto; vogliamo che queste Nazioni entrino assieme nell'O.N.U., e favoriremo l'ingresso dell'Italia quando sarà risolto questo conflitto che concerne non solo l'Italia ma anche altre Nazioni. Il Governo italiano dice: a noi non interessano le altre Nazioni. Che ci interessa l'ingresso della Romania, della Finlandia, o dell'Ungheria? A noi interessa l'ingresso dell'Italia, come è previsto dal Trattato di pace. Tesi che appare limpida dal punto di vista della logica formale, ma che ignora il fatto che l'O.N.U. oggi trova nel suo seno dei così profondi dissensi per cui è giuoco-forza tener conto non soltanto delle volontà di una parte, ma delle volontà di tutti. Di fronte a questa situazione obiettiva, in cui si sono venuti a trovare sullo stesso piano l'Italia e un gruppo di altri Paesi, perchè l'iniziativa diplomatica e politica del Governo italiano, anzichè essere quella di una affermazione monotona e caparbia: vogliamo entrare nell'O.N.U. come è scritto nel Trattato (e nessuno nega che questo sia scritto), perchè il Governo italiano non ha scelto una linea più abile? Perchè non ragionare in questo modo: noi siamo sullo stesso piano di altri tre o quattro Paesi il cui diritto di ingresso all'O.N.U. è appoggiato da un determinato

gruppo di Nazioni e osteggiato da un altro determinato gruppo; il nostro interesse è di trovare una via che ci leghi a tutti i Paesi che vogliono e debbono far parte dell'O.N.U., per una *demarche* solidale verso il Consiglio delle Nazioni Unite, onde rendere più difficile la ostinata intransigenza di questo o quest'altro membro del Consiglio. È questa l'iniziativa diplomatica che vi è mancata e che sarebbe stata la prova di una certa abilità e di una certa indipendenza, oltre che di una visione realistica della situazione.

L'entrata dell'Italia o di altri Paesi all'O.N.U. a dispetto dei santi non può che acuire il dissenso fra le Nazioni Unite, e ciò non giova nè all'Italia nè ad altri. Voi avreste dovuto sapervi elevare al disopra della mischia e per ciò stesso diventare elemento di concordia. Non l'avete fatto; avete preferito ripetere semplicemente che le vostre carte sono in regola, cosa che nessuno vi contesta. Avete voluto ignorare la realtà della lotta che si svolge in seno all'O.N.U., dimostrando così i limiti del vostro realismo politico. Ma pensate un po' alla Cina! La Cina è una delle cinque Potenze che siede al Consiglio di sicurezza. Vi siete mai chiesti perchè la Cina di Mao, cioè del solo Governo che esiste in Cina e che controlla la vita di tutto il territorio non sia ammessa nel Consiglio di sicurezza? Vi siete mai domandati perchè, discutendosi la pace col Giappone, la Cina non è stata invitata? Vi sono cose addirittura assurde all'O.N.U.: vi sono, per esempio, delle Commissioni in cui la Cina è rappresentata dal Governo fuggiasco di Chiang Kai Shek che non è più il Governo cinese. Anche questo urta contro il buon senso, anche questa è una situazione assurda; e tuttavia esiste, è sotto i nostri occhi; è il prodotto della divisione che c'è nel mondo e che c'è anche all'interno dell'O.N.U.

Bisogna, secondo me, dimostrare non solo in questa circostanza ma anche in altre circostanze una maggiore *souplesse* diplomatica, un maggior spirito di iniziativa. Perchè ciò non è stato fatto? Perchè la politica estera italiana da tempo non è più una politica indipendente. Questa mancanza di indipendenza non soltanto limita, ma annulla qualsiasi iniziativa diplomatica destinata ad avere conseguenze note-

voli. Se ne ha la riprova riflettendo sul problema di Trieste. Voglio fare una ipotesi. Se, al momento della rottura di Tito con l'Unione Sovietica, il Governo italiano avesse avuto l'abilità di inserirsi nel dissenso Tito-Unione Sovietica, ritenete voi che non avreste migliorato la posizione del nostro Paese? Discuto il problema realisticamente, senza considerare per quali motivi politici si è arrivati alla rottura. Voi avete sempre sostenuto che la posizione di Tito sul problema di Trieste (non riconoscimento dell'italianità della città, ostile atteggiamento verso l'Italia tutte le volte che il problema veniva messo avanti) era sostenuta dall'Unione Sovietica. Non discutiamo se ciò rispondesse o no a verità; voi ci credevate, e questo mi basta. Ebbene, perchè, nel momento in cui l'Unione Sovietica ha rotto con Tito in quel modo clamoroso che è a tutti noto, voi non avete pensato di inserirvi in quel dissenso, per ricercare una solidarietà che, col mutamento dei rapporti tra l'U.R.S.S. e la Jugoslavia, era presumibile potere ottenere? È questa una mia personale ipotesi, che formulo indipendentemente da qualsiasi giudizio sulla rottura tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, indipendentemente dal giudizio mio e dei miei amici sulla figura di Tito e sulla politica della Jugoslavia. Ma, signori, l'iniziativa diplomatica non dipende esclusivamente dalle capacità degli uomini, dalle qualità dei diplomatici, dall'accortezza di questo o quell'altro Ministro degli esteri; essa ha come presupposto assoluto l'indipendenza politica. Purtroppo voi avete legato tutta la vostra politica al Patto atlantico che è il patto del riarmo e dell'aggressione; è fin troppo evidente che tutti i problemi e tutte le vostre iniziative politiche sono subordinati a questo Patto. Voi potete magari trovare che questo o quel particolare interesse del Paese possa andar di accordo con le esigenze del Patto atlantico, ma non potete trovare che gli interessi generali dell'Italia coincidano con i piani della politica atlantica. In questo senso la vostra politica è in contrasto con gli interessi permanenti della Nazione e con le speranze del popolo italiano che, per andare avanti, deve fare una politica di pace e di amicizia coi popoli di tutto il mondo.

La questione della revisione del Trattato di pace va vista in questo quadro generale. Che

1948-51 - DCXCIII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

cosa vi dice l'Unione Sovietica nella nota del 12 ottobre ricordata dall'onorevole De Gasperi? Vi dice che è favorevole alla revisione del trattato di pace (sappiate cogliere almeno questa affermazione) e soggiunge: certo, se ci chiedete la revisione del Trattato di pace nella condizione in cui voi siete ora e con gli impegni che state assumendo, vi diciamo di no; ma mettetevi nelle condizioni di un Paese indipendente, non date basi militari a della gente che parla quotidianamente di aggredirci, che ogni giorno dice che vuol farci una guerra, e noi saremo disposti a rivedere il Trattato di pace. Facciamo posto al buon senso: potevate voi seriamente pensare che l'Unione Sovietica vi rispondesse: sì, siamo disposti a rivedere le clausole militari del Trattato di pace con l'Italia, la quale concede le basi di Napoli e di Livorno agli Americani, la quale ha organizzato le manovre in Sicilia e nel Friuli non contro un nemico immaginario, come si usa nelle scuole di guerra, ma contro un nemico ben precisato nel tema delle esercitazioni, cioè l'Unione Sovietica? Nessuno può crederci così ingenui. È chiaro che il vostro appello al revisionismo sovietico ha soltanto un fine propagandistico. Ma voi avete bisogno di un risultato politico e non di un successo propagandistico. Ora, i risultati politici si ottengono se si agisce sulla realtà e non sulle fantasticherie; ed è alla realtà che bisogna essere attenti.

Tra il blocco atlantico e l'Unione Sovietica esiste una differenza profonda che non dovrebbe sfuggirvi. In questi ultimi giorni la tesi della convivenza pacifica dei due mondi, difesa da parecchi anni da Stalin, è stata accolta anche da Truman. Ma mentre Stalin dice: questa convivenza pacifica è possibile...

SANNA RANDACCIO. Parla ancora l'Unione Sovietica?

NEGARVILLE. In questo momento ha parlato un interruttore poco intelligente. Voi sapete che il mondo è diviso in due blocchi: vi dà tanta noia studiare le posizioni degli uni e degli altri?

SANNA RANDACCIO. Un blocco lo rappresentate voi? (*Commenti dalla sinistra*).

NEGARVILLE. La sua è ridicola ironia.

Mentre Stalin dice: la convivenza pacifica dei due mondi è possibile con il disarmo, Truman afferma (ecco che parlo anche di Truman,

e questo le farà piacere, onorevole Sanna Randaccio): la convivenza pacifica è possibile, ma a condizione che i Paesi del blocco atlantico siano ben armati e proseguano nella loro politica di armamento. La differenza tra le due posizioni è — come ognuno vede — profonda. Ebbene il Governo italiano fa sua la posizione di Truman, che è contraria agli interessi del nostro Paese. Il Governo italiano non è, dopotutto, l'onorevole Sanna Randaccio, il quale si allinea con coloro che pensano che le dichiarazioni di Stalin le debbano leggere solo i comunisti; il Governo italiano ha responsabilità superiori e deve mettersi in grado di discutere le posizioni degli uomini che reggono le sorti del mondo. L'Italia — per volontà del suo Governo — accoglie dunque la posizione di Truman: convivenza pacifica, ma con il riarmo, perchè solo con il riarmo si può evitare la guerra. Armiamoci sempre di più per determinare nel mondo un ipotetico equilibrio che renda impossibile lo scoppio della guerra; avremo, forse, la guerra fredda per un'altra decina di anni, con antagonismi profondi, ma gli uni avranno paura di far la guerra agli altri e la pace sarà salvata. Non so se coloro che, in buona fede, affermano questo, hanno il coraggio di sottomettere a seria critica il proprio ragionamento, di guardare più da vicino la realtà. Ha ragione l'onorevole Parri quando riconosce che, ad un certo momento, questi strumenti di guerra, i quali hanno richiesto enormi investimenti di capitali, cercheranno il loro impiego, e che la loro utilizzazione tragica sui campi di battaglia può determinarsi persino a dispetto della volontà degli uomini. Questa purtroppo ragionevole prospettiva ci dice che bisogna fermare la corsa al riarmo e difendere, senza turbamenti, la tesi della convivenza pacifica dei due mondi sulla base del disarmo. Ma, ahimè!, assistiamo invece, ad una febbrile intensificazione degli armamenti, al riarmo del Giappone, ai piani di riarmo della Germania, agli impegni di carattere militare sempre più gravi del nostro Paese.

Non vi stupirà, signori, se in questa situazione la nostra lotta contro la guerra, la nostra lotta per la pace, che è al tempo stesso lotta in difesa degli interessi della Nazione italiana e di tutta l'unanimità, assuma un atteggiamento sempre più deciso. Noi sentiamo che,

nonostante tutto, aumentano nel mondo, ed anche nel nostro Paese, le perplessità tra coloro stessi che, fino a ieri negavano a noi comunisti il diritto di parlare in difesa della pace o addirittura scrollavano le spalle ai nostri accorati ammonimenti. Ci interessano molto le zone di perplessità, in qualunque parte esse si trovino. Direi che ci interessa di più il discorso dell'onorevole Iginio Giordani che non un certo numero di firme raccolte per l'appello di Berlino. Noi sentiamo che maturano nella coscienza nazionale delle posizioni, le quali non sono le nostre, che, probabilmente, non saranno mai le nostre, ma che rivelano la consapevolezza del pericolo, della gravità del momento, ed anche della necessità di agire per scongiurare la sciagura che ci minaccia.

Signori, noi non vogliamo essere soli nella lotta per la pace, non vogliamo essere soli anche se il Governo lo desidera. Il Governo perseguita i propagandisti della pace, insulta i partigiani della pace. Io conosco dei casi, nelle nostre province, di giovani italiani fermati dalla Pubblica Sicurezza perchè scrivevano sui muri « Viva i partigiani della pace » « Viva la pace », quasi che sia un delitto affermare oggi la fede nella pace e nell'organizzazione delle forze che vogliono conservare la pace. Noi sappiamo che, divisi da molti di voi su problemi importanti della politica (anche della politica internazionale) ci possiamo incontrare e ci incontriamo obiettivamente sul punto della difesa della pace. Quando qualcuno di voi esprime la propria perplessità, il proprio bisogno di una critica a certi impegni assunti dal Governo, o annuncia i pericoli della prospettiva, noi rafforziamo le nostre speranze di pace, e non ci importa se questo qualcuno ci ha magari detto che noi siamo la quinta colonna e che parliamo sempre a nome di Stalin. Noi abbiamo a cuore soprattutto la causa della pace che, dopo San Francisco e Ottawa vediamo in grave, in serio pericolo. Vogliamo essere in molti a difendere la pace, a discutere serenamente ed obiettivamente sui mezzi per la sua conquista. Non respingiamo coloro che arrivano con noi fino ad un certo punto e poi ci dicono: di qui in là non possiamo andare d'accordo, non ci interessate più; non li respingiamo perchè abbiamo troppo profondo il senso della realtà politica, ed è in noi troppo vissuto l'impegno che

ci siamo assunti nella lotta per la pace, per non trascurare qualsiasi apporto, sia pur modesto, a questa lotta e al suo successo. Noi vogliamo marciare con tutti gli italiani di buona volontà! E nella misura in cui il pericolo si aggrava, nella misura in cui gli avvenimenti rendono più drammatica la situazione, noi sentiamo che occorre tendere fino allo spasimo la volontà per evitare il disastro. Signori, noi siamo capaci di tendere fino allo spasimo la volontà di lotta per la conquista della pace.

Dopo il discorso del segretario generale del nostro Partito, alla Camera dei deputati, è stato ripreso dal Presidente del Consiglio e dalla stampa legata al Governo, il punto conclusivo nel quale l'onorevole Togliatti affermava che se voi, nonostante i nostri sforzi per salvare la pace, scaterete ugualmente la guerra — e sarà fatalmente una guerra di aggressione, la vostra — noi sapremo impedirvelo. Si è gridato allo scandalo: cose inaudite; qui si violano le leggi dello Stato! Amici socialdemocratici, questi signori scandalizzati conoscono poco la storia del movimento operaio; diamone loro qualche notizia. Ecco qui il Congresso di Basilea della seconda Internazionale, tenuto nel 1912, alla vigilia della prima guerra mondiale. Non è il momento e il luogo per esprimere un giudizio sulla social-democrazia internazionale a proposito delle cose dette al Congresso di Basilea e non mantenute al momento decisivo. Quello che mi preme, in questo momento, è ricordare che gli impegni di Basilea erano molto più gravi della cosiddetta minaccia di Togliatti. Siamo dunque nella tradizione del movimento socialista, noi comunisti, con la sola differenza che l'insegnamento della storia ci è valso in modo decisivo, sicchè possiamo ben dire che l'impegno non mantenuto dalla socialdemocrazia nel 1914, noi sapremo mantenerlo se le circostanze storiche ce lo imporranno. *(Approvazioni dalla sinistra, commenti dal centro).*

Al Congresso di Basilea, la socialdemocrazia lanciò al mondo un manifesto in cui, tra l'altro, si legge: « Se una guerra minaccia di scoppiare, la classe operaia dei Paesi in questione, ed i suoi rappresentanti nei Parlamenti, coordinati dal Bureau socialista internazionale, hanno il dovere di compiere tutti gli sforzi per impedirla, adottando tutte le misure che

sembreranno loro più appropriate e che varieranno naturalmente secondo l'acutezza della lotta di classe e la situazione politica generale. Se tuttavia la guerra scoppiasse, è loro dovere intervenire per farla cessare prontamente ed utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per fare leva sugli strati popolari più profondi ed affrettare la caduta del dominio capitalistico ».

Questa era la posizione della seconda Internazionale. Ho riletto in questi giorni gli atti di quel Congresso di Basilea ed ho trovato il discorso di un grande maestro del socialismo. Grande per la purezza del suo animo, per la forza con cui seppe affrontare i problemi politici del suo tempo e offrire la sua vita alla causa della pace: parlo di Jean Jaurès.

« L'ora che noi viviamo è seria e tragica » ammoniva Jean Jaurès nel 1912. « Quanto più il pericolo si fa evidente, quanto più le minacce diventano attuali, tanto più urgente si fa la domanda che il proletariato pone a noi, anzi a se stesso: se davvero questo orrore ormai incomba su noi; se davvero esso sarà chiamato a marciare verso la strage fratricida. Che faremo per sfuggire a questo orrore? Non possiamo rispondere a questa domanda piena di angoscia prescrivendo una data azione per un momento dato. Quando la nebbia si distende sul mare, quando infuriano i flutti, il nocchiero non può predire le misure che ad ogni minuto saranno necessarie. Ma l'Internazionale deve vigilare affinché ovunque essa possa far giungere la sua parola di pace, affinché ovunque essa sviluppi la sua azione, legale o rivoluzionaria, che impedirà la guerra, o che farà pagare il fio ai criminali che ne portano la responsabilità ».

Signori, noi siamo in questa tradizione; è la grande tradizione del movimento socialista che ha dato apostoli, martiri, maestri di vita. Per questo vi ripetiamo l'ammonimento di Jean Jaurès. Compito nostro è di impedire che la guerra scoppi. Faremo di tutto, ci adatteremo a tutti i compromessi, come Partito, affinché la guerra non scoppi. Ma se la guerra dovesse scoppiare nonostante i nostri sforzi, saremo non solo nella grande tradizione socialista, ma renderemo un servizio alla Nazione facendo sì che, nel momento in cui voi decideste di lanciare il popolo italiano in una guerra di aggressione ingiusta e antinazionale,

i vostri disegni non possano realizzarsi. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gonzales. Ne ha facoltà.

GONZALES. Onorevoli colleghi, non farò un discorso « fiume »; non sono uno specialista di bilanci, nè sono uno specialista di politica estera che mi è sempre sembrata un Olimpo troppo alto e qualche volta circondato di nubi misteriose; sono un modesto *generico*: ma questa discussione nostra non è discussione tecnica di un bilancio, essa è sotto i segni umani della preoccupazione, per non dire dell'angoscia, e della speranza.

In verità è da riferire a tutta la politica estera del nostro Paese, in quest'ora, il criterio che De Gasperi ha riferito alle questioni della città di San Giusto e dell'Istria, di San Marco: cioè un criterio del sentimento. Nessun popolo ama la guerra, lo sa anche la nostra Costituzione; all'articolo 75 esclude dai casi di *referendum* (insieme con le leggi... dei tributi) la ratifica dei trattati internazionali, all'articolo 52 fissa che c'è un sacro dovere, quello *di difendere la Patria, aggredita*, non certo di aggredire le Patrie altrui; all'articolo 11 nega alle guerre la risoluzione di ogni questione di giustizia! Le minoranze che sono fuori da questo sacro consenso, sono minoranze o intellettualistiche oppure di deteriore speculazione..., accomunate nella follia: siamo nel 1951 ed è finita da sei anni, soltanto, la guerra che aveva per fine immediato, visibile, la distruzione della potenza della Germania e i vincitori si affannano a ricostruirla! Sono, quindi, minoranze o intellettualistiche o di speculazione, o fanatiche o indegne.

E poi non è vanto, gloria, funzione della democrazia far valere le volontà delle maggioranze, specialmente quando le maggioranze sono l'unanimità, specialmente quando poggiano su un'augusta necessità degli uomini? E noi italiani che stiamo risalendo con tanta pena l'abisso in cui siamo caduti, dobbiamo pensare di ricaderci un'altra volta? Noi socialisti non sappiamo che il divenire della giustizia sociale, l'elevamento del proletariato, sono condizionati dalla pace operosa delle Nazioni? E noi liberali non sappiamo come attraverso le guerre è in pericolo l'indipendenza

e come la perdita dell'indipendenza travolga la libertà?

Senonchè questo mondo nella metà del secolo ventesimo è diviso nelle due grandi coalizioni e tutti sappiamo che non è possibile — ho ammirato lo sforzo di Casadei stamane su questo punto — non è possibile dire che non soltanto queste due coalizioni predominano nella storia del mondo attuale, ma vivono pure altri gruppi altri blocchi. No! Gli altri blocchi minori sono ispirati, voluti, assorbiti dalle due grandi coalizioni. In ogni modo sono quelle due grandi coalizioni, la occidentale e la orientale — per adoperare un gergo ormai di maniera — che interessano noi.

Dirò verità che tutti noi sappiamo; ma appunto io vorrei fare un discorso non solo modesto, ma lontano da tutte le superdottrine, per ripetere qui le cose che sentiamo dire in casa nostra dalle nostre donne e dai nostri figlioli! Oriente ed Occidente sono ormai divisi da un abisso che ogni giorno, per sventura del mondo, si approfondisce. È come un grande fiume vorticoso: e in mezzo tra le due rive non c'è posto per l'isola beata dei neutrali: bisogna essere sull'una o sull'altra riva. È poi anche vero che la distinzione non è soltanto fra due diverse ideologie sociali, tra due orientamenti politici, tra due coalizioni di interessi nazionali ed internazionali; la divisione è anche tra due civiltà. Non inaspriamo la polemica, ma la più vera distinzione è forse questa: e la civiltà nostra, quella per lo meno che io sento dentro di me, si chiama: Occidente. (*Approvazioni dal centro*).

Ora in queste condizioni (altra tesi risaputa), una libertà di scelta è ben difficile; più che una scelta è stato un trovarsi fatalmente già su una delle due rive: la scelta era nelle stelle del nostro destino! Anche per l'ipotesi augurata della pace: perchè oggi tutti gli interessi, tutti i rapporti economici sono in termini internazionali e noi l'autosufficienza non l'abbiamo. La guerra si combatte, con le armi (con le terribili, spaventose, costosissime armi moderne), ma anche durante la guerra, bisogna vivere; e per vivere noi non possiamo non essere aiutati dalle potenze marittime.

Così era segnato il destino, per il piano Marshall-E.R.P., per le altre organizzazioni

internazionali delle quali l'Italia è parte: così per il Patto nord atlantico.

Nel marzo 1949 il Governo ha chiesto al Parlamento l'autorizzazione per negoziare il patto; nelle sedute del luglio 1949 il Parlamento ratificò il Patto negoziato in funzione della autorizzazione avuta nel marzo. Forse allora si potevano avere delle riserve (le anime in pena vi erano anche in mezzo a noi!), perchè era chiaro che il Patto scivolava necessariamente nell'alleanza militare e non si potevano sottovalutare i pericoli che erano contro le intenzioni dei promotori, ma tuttavia sussistevano: la famosa legge fisiologica che la funzione crea l'organo, ma l'organo organizzato richiede poi l'esercizio della sua funzione; il pericolo infido della possibilità di fatti imprevisi che, lasciano una serie di causalità e di effetti; anche il pericolo sciagurato che ad un determinato punto una delle due parti si creda l'oggetto, il bersaglio delle misure dell'altra parte e pensi di scegliere il suo momento favorevole rompendo gli indugi: insomma la guerra fredda che genera la guerra sanguinosa.

Tuttavia il Parlamento del 1949 autorizzò e ratificò: onde oggi la verità presente è che il Patto atlantico impegna il prestigio e l'interesse ormai indiscutibile della Nazione e che il Patto atlantico è di importanza suprema, perchè decide della storia del mondo in quest'ora. Negare in queste condizioni il Patto atlantico è veramente una scemenza sterile. (*Approvazioni dalla destra e dal centro*).

In simili circostanze siamo noi nella condizione di un fatalismo disperato? Se non ci fossero speranze bisognerebbe crearle, ma ci sono e legittime.

Se sia vero che oggi tutta la questione è imperniata sul definire aggressivo o difensivo il Patto nord-atlantico, noi italiani possiamo veramente dire che per noi, per il nostro impegno il Patto atlantico è esclusivamente difensivo. L'abbiamo trovato già scritto, il carattere difensivo, nel preambolo del Patto che ci fu offerto. Nelle due sedute che ho ricordato, del marzo e del luglio del 1949 (sono quelle che impegnano la Nazione), in quelle due sedute la unanimità fu per questa interpretazione; di un Patto fatto per la pace e non per la guerra, fatto per la difesa e non per l'aggressione... (*Commenti dalla sinistra*). Così

parlarono il Presidente del Consiglio, il Ministro degli esteri, i capi gruppo e qualcuno che oggi è l'eletto degli eletti e di cui non è lecito ricordare le opinioni personali. Insomma, la unanimità più assoluta sul punto — sono parole conclusive di un discorso — « che si ratificava il Patto atlantico in uno stato di necessità, con la certezza di molti, con la speranza di tutti che fosse un Patto per la pace e non per la guerra ». Aleggiana nelle due Aule del Parlamento l'articolo 11 della nostra Costituzione. E questo sapevano gli altri contraenti: sapevano che noi legislatori siamo vincolati dalle norme costituzionali; e l'articolo 11 dice che la Repubblica italiana rifiuta la guerra come metodo di risoluzione, ecc. Ergo noi un patto difensivo, un patto per la pace abbiamo voluto e a quel patto ci siamo impegnati. Dopo la ratifica è stato un continuo ripetere, da parte degli autorizzati, questa interpretazione; fino a ieri in questa Aula in cui quel galantuomo sicuro che è il Presidente del Consiglio ha concluso il discorso dicendo: « se a un dato momento, il che è da escludersi, si attuassero propositi aggressivi, l'Italia è libera di decidere per voto del Parlamento ».

Dunque, quando qualcuno ci vuole... suggerire di uscire da un patto aggressivo come il Patto atlantico, noi possiamo in coscienza rispondere che in un patto di aggressione l'Italia non è mai entrata e che se le cose mutassero, se l'interpretazione fino ad oggi costante, autentica, chiara, diventasse viceversa l'interpretazione aggressiva (scongiurata ipotesi!), l'Italia è libera di decidere; l'Italia, dico, non solo il Parlamento.

Perché i Parlamenti, in queste terribili questioni, quando già sia impegnata la bandiera del Paese, non sono sempre liberi. Non c'è bisogno di dire che nelle mie parole non è sottintesa la possibilità dei movimenti insurrezionali in un'ora in cui sarebbero un tradimento. Intendo dire che nella legalità repubblicana l'Italia chiederà al Parlamento il voto che all'Italia sembrerà giusto. E qui è l'ammonto — la parola sembra orgogliosa — che facciamo al Governo: se veramente il Governo vuol salvare l'anima deve curare che il Parlamento non sia pregiudicato nella sua libertà, da impegni già presi e, in quanto possibile, deve curare di evitare che si verifichino

quei fatti che ad un determinato momento diventano i padroni anche delle decisioni parlamentari.

La mia prima speranza è dunque questa, che noi si possa sì rispettare il Patto atlantico, eseguirlo con lealtà, anche con sacrificio, ma nella interpretazione di cui abbiamo parlato.

La seconda speranza ha nome Europa: unità dell'Europa! Io sono forse eccessivamente europeista (mi è stato rimproverato da opposte parti quando, due anni or sono, abbiamo parlato del Consiglio d'Europa), ma lasciatemi dire che la storia di questi due anni sembra dare vigore alla fede dell'unità europea. Tra i due blocchi, che sono tanto forti, deve stare una forte Europa. Anche come parte della stessa coalizione atlantica, bisogna che gli europei, che può darsi siano anche questa volta i soggetti passivi della guerra come lo sono stati nelle due precedenti guerre mondiali, dicano la loro alta umana parola: ma non sia la voce dell'Italietta o della Francia o della Svizzera o del Benelux, sibbene la voce unica d'Europa. Di una federazione di popoli liberi che abbia potere per impedire la sventura o almeno per arginarla e regolarla. S'intende che mi esonerate dal ripetere l'analitica dimostrazione della tesi: si può discutere della realizzazione prossima, ma non si può discutere dell'utilità e della bellezza di una unità europea: specialmente in questa ora!

Queste sono le due speranze che bisogna nutrire di opere, in unità di consenso: e Dio volesse che fosse fra noi!: ma se il dissenso debba pur esserci, sia un dissenso leale, schietto, non prefabbricato e nella contesa si tengano presenti non solo le diverse ideologie nostre, ma anche l'Italia, la civiltà e le forze generose che sono nel cuore degli uomini e che domandano di non essere compresse.

Venendo alla dichiarazione di voto, voi intendete: se per uscire dal fatalismo disperato di cui abbiamo parlato all'inizio, bisogna curare determinate speranze e nutrirlle di opere, mi pare difficile che un partito socialista democratico possa in Italia in quest'ora grave di difficoltà supreme, e gravida di destino, a priori negare al Governo un voto di fiducia. Daremo dunque un voto di fiduciosa attesa: per essere più precisi. Il Governo curi lo svolgimento della politica atlantica, ma sorvegli lo

1948-51 - DCXCHII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

svolgimento della politica atlantica e pretenda (perchè è l'ora in cui possiamo forse un poco pretendere), che la politica atlantica sia veramente per la democrazia: senza involuzioni e senza contaminazioni...: *intelligenti pauca!* Il Governo attui, perchè bisogna attuarlo, un riarmo; ma nella misura che non esaurisca le risorse del Paese soprattutto che non autorizzi l'interpretazione aggressiva. Il Governo sappia ricavare non tanto dal Patto atlantico come tale, ma dalla Comunità atlantica gli aiuti o meglio la collaborazione (che è di giustizia e di comune interesse), non solo per il nostro riarmo militare, ma per la nostra vita civile. Su questo punto noi desideriamo che il Governo, nelle dichiarazioni a chiusura di questo dibattito, sia più esplicito, più impegnativo.

Insista l'Italia nella revisione del Trattato di pace; è un diritto che nessuno ci può contestare come non sarebbe stato contestabile in quest'ora neanche una denuncia unilaterale del Trattato; ma è meglio il consenso. Nessuno ci può contestare questo diritto. Il Governo può parlare forte. Ormai i consensi delle maggiori potenze democratiche ci sono (e non potevano non esserci), e la sovranità di un Paese vincolato da un Trattato di pace che sia ingiustamente diminutore della sua sovranità, si comincia ad attuare appunto reclamando contro la limitazione della sovranità.

Allora (ritorniamo anche qui senza asprezza ad un argomento polemico) non ci vengano a dire che altri aderirà a determinate condizioni e tra le condizioni non si pretenda negarci quel tipico caso di esercizio legittimo della sovranità che è lo scegliersi i propri alleati, ed amici.

Voci dal centro. Bene!

GONZALES. Se si tratta, come abbiamo già detto, di uscire da un Patto aggressivo noi neghiamo di esserci entrati mai: tuttavia se si trattasse di uscire lo decideremmo noi e, noi soli: perchè non abbiamo giudici tutelari o consigli di famiglia. (*Approvazioni*).

Così per l'O.N.U. È troppo evidente che la Organizzazione delle Nazioni Unite ha offerto, impegnandosi col fatto stesso dell'offerta, le condizioni per l'ingresso tra le Nazioni Unite. È troppo evidente che se noi abbiamo questo titolo, che era la condizione dell'ingresso. Non potrà influire sul nostro caso, l'obiezione che

altri Paesi vi aspirano che quei titoli non abbiano, se pure il fatto sia vero.

Trieste. Anche qui criterio ispiratore si è detto che è il sentimento, e sia! Ma sia con serenità, con riflessione e saggezza: perchè la questione di Trieste è uno dei punti di attrito che offrono maggiori pericoli per il verificarsi eventuale di quei fatti che impegnano poi la storia di un Paese. Trattative con la Jugoslavia dirette sì (e possibilmente rapide), ma il Governo non dimentichi, come forse (è una critica che bisogna avere la lealtà e la prudenza di fare) ha dimenticato a suo tempo, che il Trattato di pace aveva offerto, aveva anzi sancito la creazione del Territorio Libero. Il Governo non dimentichi che la soluzione del Territorio Libero così come era originariamente nel Patto, aveva il vantaggio certo di sottrarre all'influenza jugoslava tutta la zona B del Territorio stesso. Per l'umanità e per il diritto delle genti che spetta agli istriani, quali figli di Dio, non era cosa da poco. Voglio dire — se avessi l'autorità di dare un consiglio — che il Governo deve oggi, nel 1951, sì cercare le trattative dirette con la Jugoslavia, e più presto e più dignitosamente che si possa, ma queste trattative (sia pure in funzione anche della risoluzione tripartita del 1948) dovrebbero partire dallo statuto del Territorio Libero, per l'ansiosa attesa sacra agli italici della zona B.

Avete sentito oggi Parri in così umano stile illustrare il suo pensiero e le sue preposizioni in proposito: io credo che tutti le possiamo firmare.

Riassumendo, non so se sono riuscito a mettere in luce il mio punto di vista. Condizione di realtà quella che è nella storia che noi viviamo; possibilità per noi di una scelta e di un'influenza per lo meno grandemente limitate dal segreto di stelle che è sopra di noi. Ma fatalismo non disperato per le nostre due speranze legittime, e cioè per il sicuro impegno giuridico e morale di un Patto interpretato autenticamente come un Patto difensivo e fiducia in una voce di Unità Europea, che riassume le voci delle vittime disperse delle due guerre passate: una unità non solo ideale, ma giuridica in termini internazionali. Alla coincidenza di questi due sentimenti, il sentimento dell'angoscia per la fatalità in cui siamo chiusi

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

e il sentimento delle speranze, si incontrano i criteri per la risoluzione dei problemi della nostra attuale disputa, e che ho soltanto enumerato, perchè altrimenti il discorso fiume che ho promesso di non fare, strariperebbe.

Resta una questione minore, che è onesto non dimenticare, cioè l'importanza e la benemerita o meno del secondo viaggio di Alcide De Gasperi negli Stati Uniti. Una benemerita è innegabile anche soltanto per avere ottenuto un consenso in linea di principio per le nostre richieste; ma altra benemerita non è giusto, non è educativo negare: cioè l'aumento di prestigio che è venuto a questa Italia (a cinque anni dalla vergogna e dalla sconfitta); aumento di prestigio internazionale che De Gasperi si è trovato non dico a determinare, ma a rappresentare, e difendere. (*Approvazioni dal centro e dalla destra*). Le spontanee grandiose manifestazioni popolari che De Gasperi ha avuto in America erano sì l'omaggio alla sua persona, ma erano anche l'omaggio a quel che De Gasperi rappresentava di giustizia italiana nel mondo. (*Applausi dal centro*). Gli americani avranno raccolto la grande voce italiana che era nella folla dei dimostranti ed avranno anche intuito — Cristoforo Colombo a parte — quale importanza nelle origini della loro storia abbia questa nostra Italia, che importanza oggi nella fortuna e nelle glorie e nelle energie della Repubblica stellata rappresentino gli italo-americani.

Per queste politiche ed umane ragioni, con ogni riserva per l'avvenire (l'attesa fiduciosa implica riserva), noi voteremo oggi il bilancio degli Esteri con quel tanto di significato di fiducia nella politica estera d'Italia che la formale votazione del bilancio implica. Voteremo questa fiduciosa attesa, non per disciplina, ma per coscienza: perchè do atto a qualche giovanile spirito che è tra noi (*indica l'onorevole Zanardi*), che quando si discute del bene supremo della pace o del male supremo della guerra, la disciplina è soltanto nella coscienza. E noi voteremo la fiduciosa attesa, in buona coscienza di italiani, di socialisti democratici, di uomini di questa terra e di questo secolo. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, io cercherò di sfrondare; e credo, facendo questo, di venire forse anche incontro ad un suo tacito ma giustificato desiderio.

Il tema che si dibatte da due giorni in questa Aula è, riducendosi all'essenziale, il viaggio del Presidente del Consiglio dall'altra parte dell'Atlantico, ed i suoi risultati. Possiamo anche dire: questo viaggio e gli scopi che si proponeva. Avviene infatti di frequente agli uomini, anche ai Presidenti del Consiglio, che i risultati non coincidano con gli scopi che essi si erano prefissi.

Ma credo di poter sfrondare ancora di più. Se è vero infatti che, nel programma di viaggio che il Presidente del Consiglio dei ministri si era proposto, stavano anche materie estranee a quelle più schiettamente politiche; se anche fosse vero che il Presidente del Consiglio è riuscito a conseguire ciò cui tendeva, per esempio, in materia economica, io credo che sia da tutti ammesso che l'onorevole De Gasperi non avrebbe tuttavia attraversato l'Atlantico nè si sarebbe soffermato nell'America settentrionale circa tre settimane per trattare di commesse e di aiuti o per ricevere delle assicurazioni in tema di emigrazione. Per le commesse e per gli aiuti sarebbe infatti stato sufficiente un viaggio negli Stati Uniti di America dei Ministri competenti — competenti nel senso che ad essi compete di trattare di tali argomenti —; mentre, per ciò che si riferisce all'emigrazione, il viaggio di chiunque sarebbe stato un pleonaso. Infatti doveva riunirsi a Napoli in quel torno di tempo la Conferenza internazionale per l'emigrazione, e non si sarebbe potuto desiderare ambiente e occasione migliori per trattare l'argomento. D'altra parte lo stesso Presidente del Consiglio, ieri l'altro, in quel di Cuneo, ha dichiarato agli ascoltatori che a giorni, nel Parlamento e nelle piazze, sarà il ministro Pella a rispondere ai quesiti che sono stati avanzati da varie parti a proposito dell'ammontare delle commesse, e cioè delle possibilità di lavoro.

Ma l'onorevole De Gasperi nell'altro ramo del Parlamento, dove è stato di una prodigalità oratoria senza confronti con la parsimonia dimostrata in questo ramo, ha invece amato perre innanzi largamente i risultati che avrebbe raggiunto in materia di commesse, di aiuti e di

emigrazione. La conosciamo la favola del pavone spiumato che si ricopriva delle pennucce dei passerini pur di celare le nudità di cui era vergognoso! Ma a me pare che il Presidente del Consiglio avrebbe potuto nella sua relazione lasciar cadere queste penne misericordiose, se anche esse possano tornare comode per riscaldare un briciolino il corpo esangue ed esausto del nostro Paese; e meglio avrebbe fatto fissando la materia delle sue comunicazioni, e cioè delineando il piano della discussione parlamentare in base a problemi squisitamente politici.

Che erano e sono due: Trieste e la revisione del trattato di pace.

Ma mi si permetta di affermare che neanche il tema di Trieste, pur così grave e profondamente sentito da tutti gli italiani — di qualunque corrente politica o posizione ideologica — neanche questo tema è idoneo, connaturato al nostro dibattito. Non credo infatti di dire cosa assurda affermando che, quando il Presidente del Consiglio si è imbarcato per valicare l'Oceano, egli lo portava con sé solo come una spiacevole conseguenza di una campagna che il Governo aveva lanciata nel Paese, con somma imprevidenza, a copertura di altri problemi che nel frattempo stavano maturando — ad esempio proprio quello della revisione del Trattato di pace o meglio delle clausole militari di esso. Dirò in proposito che il modo col quale, a un certo momento, la questione di Trieste venne accesa nel Paese ha fatto ricordare a molti di noi alcuni dei più deteriori episodi della demagogia nazionalistica dei tempi passati. E non lamentatevi oggi se dei De Marsanich vanno per le piazze di Trieste — che i Comandi militari di là contendono invece ai rappresentanti dei maggiori partiti italiani — per dire sciocchezze e porre in atto le provocazioni di cui in quest'Aula, con rammarico, da tutte le parti si è parlato!

FRANZA. È un'interpretazione erronea.

TERRACINI. Prendo atto che lei solidarizza coi De Marsanich. I De Marsanich (*si volge al Governo*) li avete creati voi, o quanto meno li avete messi voi in movimento; come non c'è dubbio che il Governo, se non ha creato lui stesso il neo-fascismo, ha creato però tutte le condizioni perché un neo-fascismo in Italia potesse sorgere e affermarsi.

D'altra parte per la questione Trieste — lo abbiamo sentito ripetere dal Presidente del Consiglio alla Camera — non avevate già la dichiarazione tripartita del '48, sempre valida, a quanto si afferma? Non vedo dunque che cosa di nuovo, di più, l'onorevole De Gasperi avrebbe potuto in proposito chiedere e ottenere nei suoi colloqui d'America, dacché egli portava già con sé questa cambiale dalle firme così sicure, sebbene dalla esazione tanto incerta! Ma vi è altro ancora. La questione di Trieste non poteva offrire nelle scorse settimane prospettive di risultati favorevoli. Come già è stato qui accennato, gli Stati Uniti d'America, i Paesi imperialisti vanno stringendo con Tito sempre maggiormente i propri legami. E sui giornali di ieri — non di sinistra — è apparsa la bella fotografia in cui uno dei massimi comandanti militari degli Stati Uniti figura a tu per tu con il maresciallo Tito. L'onorevole De Gasperi sarebbe dunque andato a Washington a interpretare l'aspirazione triestina del Paese nostro nello stesso tempo che Washington mandava a Belgrado alcuni dei propri più qualificati rappresentanti! Di fronte a ciò fin dall'inizio avreste dovuto comprendere che nulla avreste potuto ottenere dagli alleati vostri in questo campo.

Ma, messa in disparte così la questione di Trieste — che, lo ripeto, De Gasperi aveva dovuto portarsi dietro solo come la spiacevole eredità di un'avventata campagna politica precedente — non restava davanti al Parlamento ed al Paese, per una seria discussione, se non il tema della revisione. E credo che questo periodo della nostra vita nazionale resterà appunto nelle cronache sotto il titolo della revisione del Trattato di pace.

Ho detto « nelle cronache » perché la cronaca è, più che altro, arte dei titoli: titoli che si escogitano per richiamare l'attenzione degli ingenui, dei curiosi e dei disattenti; titoli che servono esclusivamente allo strillonaggio, il quale, in campo di azione politica, si chiama agitazione o propaganda. Ora questo, della revisione del Trattato, non è altro che il grande titolo apposto, per iniziativa non solo italiana, su un piccolo *escamotage* messo dall'onorevole De Gasperi al servizio della politica atlantica, in un momento in cui questa politica aveva bisogno da parte dell'Italia di un nuovo grave sacrificio.

Mi auguro che il titolo non passi, dalla cronaca, alla storia: alla storia del nostro Paese, alla storia europea e mondiale. Ciò significherebbe infatti che questo episodio — che nell'immensità degli avvenimenti odierni è, convinciamocene con tristezza, assai modesto — annuncia la vigilia immediata di una grande tragedia. L'Italia, con la richiesta di revisione del Trattato di pace, è assurta per alcuni giorni all'ordine del giorno della politica mondiale. E forse c'è gente che, con la solita boria e il solito fumo nazionalista e patriottardo, si insuperbisce di ciò! Io me ne preoccupo invece, onorevoli colleghi, perchè ogni volta che, nel corso di questo secolo, il nome della nostra Patria è salito agli onori della grande politica internazionale, si sono aperte per la nostra Patria e per molti altri Paesi epoche funeste e rovinose. E non già perchè l'Italia porti in sè, quasi come un peccato originale, una potenza malefica; ma perchè i suoi dirigenti e le sue classi dominanti hanno la colpa di non avere mai saputo agire, all'interno e all'estero, se non per scopi funesti e con mezzi disastrosi. Mi basti ricordare il 1911 con la guerra libica, che fu la premessa necessaria — tutti gli studiosi di storia ne fanno ormai riconoscimento — della prima guerra mondiale; e il 1935-39, quando la guerra etiopica e lo sciagurato intervento in Spagna hanno costituito i capitoli introduttivi della seconda guerra mondiale. Ebbene, proprio oggi, mentre l'inquietudine in tutto il mondo si aggrava, mentre fiamme rossigne già lambiscono gli stessi margini del bacino mediterraneo nel quale la nostra Patria è rinchiusa e nel quale essa si bagna, proprio in questo momento, ancora una volta, i gruppi dirigenti del nostro Paese e gli uomini che li rappresentano al Governo hanno ritenuto di entrare in azione. E l'Italia ufficiale sta provocando rumori minacciosi nel mondo.

Qual'è il significato, l'importanza dell'iniziativa per la revisione del Trattato di pace? Lo si può desumere sia dal momento nel quale l'iniziativa stessa è stata presa, sia dal modo con cui viene condotta, sia dagli scopi che si perseguono, anche se non sono dichiarati.

Per il momento, l'iniziativa si è manifestata subito dopo San Francisco e dopo che,

fra le maggiori potenze imperialistiche, è stata ritrovata la formula e cioè l'accordo per procedere al riarmo della Germania occidentale; e cioè subito dopo che, sotto l'impulso dell'imperialismo americano, sono stati compiuti due atti decisivi ai fini dell'impresa mostruosa da esso intrapresa per imporre militarmente il proprio dominio al mondo. Aggiungo che questa iniziativa è venuta subito dopo che l'onorevole De Gasperi aveva sostituito l'onorevole Sforza al Dicastero degli esteri. È già stato ricordato da altri che l'onorevole De Gasperi è quello stesso personaggio che, attraversato l'Atlantico nel 1947, assunse impegni personali mai dichiarati, sempre ancora custoditi nell'intimità impenetrabile della sua coscienza, dove nessuno ha diritto di penetrare, ma dinanzi alla quale ognuno ha il diritto di paventare. Ma in verità quali fossero gli impegni personali che l'onorevole De Gasperi assunse nel 1947 è apparso chiaro nel corso di questi non troppo fortunati quattro ultimi anni, attraverso la politica svolta dai molti governi presieduti dall'onorevole De Gasperi.

Noi tutti, in occasione dell'ultima crisi ministeriale, che doveva far rimbalzare ancora una volta il governo dall'una all'altra mano dell'onorevole De Gasperi, abbiamo cercato i motivi che l'avevano determinata negli avvenimenti interni, tanto interni da non essere, a parere di molti, neppure del Paese ma solo del Partito democristiano. Io ritengo invece che l'onorevole De Gasperi sia stato convinto all'ultima crisi anche dall'immanenza di certe iniziative internazionali che si era deciso di assumere, e che egli intendeva svolgere personalmente. Neanche il fidato collaboratore, l'onorevole Sforza, che per tanti anni si era prestato con convinta dedizione a realizzare la sua politica estera, gli dava ora sufficiente affidamento! D'altra parte il Presidente del Consiglio aveva lui stesso condotto alla Conferenza di Parigi, nel 1946, la discussione sul trattato; e lui, dinanzi all'Assemblea rappresentativa italiana dell'epoca, aveva sostenuto la necessità dell'accettazione delle decisioni di Parigi. Comprendibile è dunque che abbia voluto essere ancora lui a porre oggi mano alla modificazione di quella che, da tanti e a buon diritto, è considerata essenzialmente come un'opera sua.

Questo per il tempo, per il momento dell'iniziativa.

In quanto al modo — e questo è il punto cruciale — che stranissima procedura quella da lei prescelta, onorevole Presidente del Consiglio!

Dunque: l'Italia chiede la revisione del suo Trattato di pace. Ma la domanda non vien formulata a Roma, bensì a Washington, o meglio a Ottawa, che a questa stregua non appare che una dipendenza o l'anticamera di Washington. L'Italia chiede la revisione del Trattato di pace; ma non è l'Italia che parla, immediatamente, in prima persona. No. Essa ha bisogno di un portaparola, di un interprete; e si sa quante volte gli interpreti, specialmente se non si conosce la lingua nella quale parlano, falsano e tradiscono il pensiero di chi si affida loro!

Voi avete dunque creata una tale situazione che, per la revisione del Trattato di pace italiano, i primi atti formali ed ufficiali sono stati compiuti dal Governo americano.

Orbene, che il mondo sia diviso in due campi è purtroppo vero, e mi spiace di non concordare su questo punto con il caro amico e collega onorevole Casadei, il quale questa mattina ha voluto dimostrare che non vi sono i due campi o, se mai, che ve ne sono di più. In realtà il mondo è diviso in due campi; ed ogni evento di politica interna ed internazionale, in qualunque Paese, è influenzato, illuminato, ombreggiato, deformato, falsato o comunque modificato dal fatto solo dell'esistenza di questi due poli di attrazione o di repulsione.

Ma l'iniziativa della revisione del Trattato, se voleva essere cosa seria, doveva presentarsi netta, lineare, inequivoca; e occorreva fare ogni sforzo per impedire che su di essa comunque potesse riverberarsi un riflesso estraneo. Solo così avrebbe potuto essere compresa da tutti: dagli italiani e dai non italiani.

Ed ecco che invece il nostro Presidente del Consiglio, non soltanto per il tramite diplomatico o personale dei suoi rappresentanti autorizzati a Washington, ma fisicamente, *in corpore*, clamorosamente e dimostrativamente, si insedia in uno dei due campi, offrendosi così alla sua influenza massima. E una questione che era esclusivamente italiana, e che doveva conservare ad ogni costo questa sua caratteristica, è divenuta questione americana.

Ora, è fuori di dubbio che il problema della revisione non può essere risolto se non vi sia il consenso, l'accordo, la collaborazione, la buona volontà di ambedue i campi. Leggo nel Trattato di pace, parte IV, articolo 46: « Ognuna delle clausole militari, navali ed aeree del presente Trattato rimarrà in vigore fino a che non sarà stata modificata intieramente o parzialmente a seguito di accordo tra le Potenze alleate o associate e l'Italia ». E poi segue l'indicazione dell'altra procedura prevista per il momento in cui l'Italia facesse già parte dell'O.N.U. Ma è la prima ipotesi che corrisponde alla realtà della nostra attuale posizione internazionale. « Tra le Potenze alleate o associate e l'Italia » è una formula che implica il tutto, e non ammette una distinzione degli Stati e tanto meno una loro contrapposizione.

Ora io non voglio certo negare quello che è l'a-b-c della capacità, dell'arte e dell'astuzia diplomatica: il sapersi cioè assicurare in precedenza, prima di muovere un'iniziativa — tanto più quando l'iniziativa è grave, è importante — il sapersi procacciare delle collaborazioni, delle simpatie, il garantirsi alcune carte prima di iniziare il giuoco. E l'onorevole De Gasperi, non c'è dubbio, doveva tastare il terreno per accertarsi che, da parte di coloro ai quali l'Italia avrebbe dovuto dirigersi, non si sarebbero incontrati *a priori* o incomprensioni o esitazioni o magari rifiuti secchi. L'onorevole De Gasperi, anzi, doveva assicurarsi pregiudizialmente alcuni consensi e certi appoggi.

Ma ben altro è avvenuto! E, dinanzi all'avvenuto, io non esito a chiedere se la prima suggestione al passo compiuto dal nostro Presidente del Consiglio ad Ottawa e a Washington per la revisione del Trattato di pace non gli sia addirittura venuta da Washington. Di più — io chiedo a me, poichè non mi azzardo a chiederlo al Presidente del Consiglio dei ministri — io mi chiedo se ciò che l'onorevole De Gasperi ci ha portato nel suo ritorno trionfale — e venne ricevuto all'aeroporto dalle più alte autorità dello Stato! — egli non lo avesse già in saccoccia al momento della sua partenza dall'Italia o ben prima ancora di quando partì dall'Italia. Ben altro, dunque, egli ha fatto che non quella necessaria e saggia preparazione che deve precedere ogni importante atto internazionale, sul piano della

diplomazia! In realtà l'onorevole De Gasperi non si è preoccupato di prepararsi buone carte per il difficile gioco, ma in tutta semplicità ha passato carte, facendo così che il gioco fosse fatto dall'America, salvo a vedere poi se e in quale modo l'Italia avrebbe potuto introdurvicisi. In tal modo quello che avrebbe dovuto essere un severo, sereno, impregiudicato dialogo fra l'Italia e i suoi contraenti nel Trattato di pace, è stato ridotto ad un qualunque episodio del contrasto, purtroppo tradizionale, tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica; destinato, o forse predestinato, a null'altro che ad esacerbare la situazione generale del mondo.

Qualcuno qui potrebbe dirmi che l'onorevole De Gasperi ha ottenuto però, sul problema della revisione, delle assicurazioni, delle promesse, degli impegni anche da parte della Francia e dell'Inghilterra. Onorevoli colleghi, mi piace essere schietto: l'Inghilterra e la Francia non pesano nulla in questa questione, come pesano ormai molto poco nelle grandi e nelle piccole questioni del mondo. Questi due Paesi sono essi stessi, seppure in grado diverso dal nostro, mancipi degli Stati Uniti d'America. L'onorevole Presidente del Consiglio ieri, non per un *lapsus linguae*, ma per uno di quegli irrefrenabili impeti di verità che a volte l'eloquio porta con sé, non ha forse lui stesso definito i tre Paesi con i quali egli ha trattato ad Ottawa « le tre potenze di Washington »? Ha ragione, onorevole De Gasperi, pienamente ragione! Stamane, ancora stupito per l'enormità dell'ammissione in bocca sua, sono corso a controllare il testo del suo discorso di ieri riportato sul suo giornale ufficioso, o meglio ufficiale; e vi ho letto, la frase che avevo udito ieri. Lei ha proprio detto « le tre potenze di Washington ». Sì; l'Inghilterra e la Francia hanno ormai come propria capitale Washington, la capitale degli Stati Uniti d'America!

Sto parlando della procedura. E nella questione di procedura evidentemente si inserisce la nota sovietica. Ieri il Presidente del Consiglio dei ministri ci ha letto in proposito due paginette di diatribe che io non aggettivo, ma che qualcuno, dai banchi governativi, ha voluto addirittura decorare del nome di « nota diplomatica ». In realtà quelle due paginette non sono state che la ripetizione di quanto da due giorni

si leggeva sopra i giornali italiani, i quali non facevano altro, a loro volta, se non ripetere i commenti di Washington, di Londra e di Parigi sopra la nota sovietica. Io desidererei sapere dall'onorevole Presidente del Consiglio che cosa ha voluto essere, sul piano diplomatico e nella sua intenzione, la lettura di cui ieri ci ha onorati. Una risposta all'Unione Sovietica? Ma non si risponde a chi non ci ha interpellati. L'Unione Sovietica ha parlato all'America, all'Inghilterra ed alla Francia: in qual modo, a quale titolo l'Italia entra nel dialogo? Lo stesso onorevole De Gasperi ieri, all'inizio della sua brevissima dichiarazione, ha detto che nessuna nota italiana in materia di revisione è ancora stata inviata a quelle che l'onorevole De Gasperi, con barbarismo *königlich und kaiserlich*, continua a chiamare « le cancellerie ». Intervenire nel colloquio, instaurato per volontà dell'onorevole De Gasperi tra Washington, Parigi, Londra e Mosca, mi pare che sia stato un fuor di luogo. E, badate, non solo l'onorevole De Gasperi, ma ognuno di voi, ognuno di noi, ogni italiano sentirebbe il bisogno di interloquire, vorrebbe dire ciò che pensa in argomento, e ciò che vuole! Ma la diplomazia non è stata inventata dall'onorevole De Gasperi, il quale, tenendo molto a presentarsi a tutti come un provetto, sperimentato diplomatico, ne osserva le forme e non manca mai di fare osservazioni e rimbrotti a quanti — e sapete a chi alludo — queste forme non osservano. Dato che l'onorevole De Gasperi ha organizzato il giuoco in maniera che, per intanto, le carte nostre sono nelle mani dell'America, le dichiarazioni di ieri dell'onorevole De Gasperi non possono pesare per nulla sullo sviluppo degli avvenimenti, seppure le parole offensive che ha adoperato, e per il tono con cui le ha pronunciate, sia difficile credere che possano essere dimenticate da coloro ai quali esse erano destinate. Queste parole, nella loro memoria, sono andate ad aggiungersi alle altre analoghe dette in precedenza, nello stesso tono e con la stessa intenzione ingiuriosa.

Desidero anzi chiedere all'onorevole De Gasperi se il suo ambasciatore a Mosca, l'ambasciatore italiano presso l'Unione Sovietica, era stato preavvisato di questa originale nota diplomatica che egli avrebbe indirizzato all'Unione Sovietica dal banco del Governo nell'Aula

del Senato. Perchè c'è veramente da avere un po' di preoccupazione, se non di pietà, per lui! Quell'ambasciatore è certo persona intelligente, pronta a riprendersi dalle più sgradite sorprese. Ma, ignaro del fatto che il Presidente del Consiglio avrebbe lanciato così una sfida al Paese presso il quale egli è accreditato, come non darsi pensiero di una sua reazione all'inattesa dichiarazione?

Onorevoli colleghi, l'onorevole De Gasperi non è soltanto un giornalista, sia pure autorevole, ma che risponde delle sue parole soltanto al direttore del suo giornale; non è un uomo politico di secondo piano, come tanti di noi, che possiamo parlare, qua e fuori di qua, senza che alcuno se ne accorga. Le parole di un Presidente del Consiglio pesano; le parole di un Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri restano. E in altri tempi, purtroppo da molto superati, espressioni come quelle che ieri l'onorevole De Gasperi ha pronunciato dal banco del Governo contro un Paese con il quale egli conserva ancora, almeno formalmente, rapporti diplomatici corretti, avrebbero significato la vigilia di una rottura. Vuole il Governo italiano rompere con l'Unione Sovietica? In realtà, al di fuori delle forme, voi avete già rotto da molto tempo; e mordete il freno perchè vorreste andare ancora più avanti nella vostra follia; e sono i grandi imperialismi, più equilibrati nella loro potenza, che vi trattengono. Comunque, con la domanda di revisione, il Governo De Gasperi si è ancora una volta offerto per agire come strumento di rottura nelle mani dell'imperialismo americano; ancora una volta l'Italia è divenuta, è stata ridotta ad oggetto di una politica altrui, della politica dei dominatori del Patto atlantico; ancora una volta l'Italia non è più soggetto della propria politica. Come tante volte nel passato siamo ridotti a materia delle altrui contese. Mentre, se c'era un'iniziativa della quale l'Italia, un suo governo responsabile e indipendente avrebbe dovuto tenere nelle proprie mani gelosamente le redini e tutta la trama, essa era per l'appunto quella della revisione!

Ho parlato del tempo e dei modi della richiesta di revisione. Parlerò ora degli scopi.

Ed incomincio con una citazione, la sola che mi permetto, dal «New York Times»

del 16 settembre. Le righe che leggerò, se non erro, furono scritte mentre De Gasperi raccoglieva applausi e coriandoli per le strade di Washington e di New York. Eccole: «Bisogna dare immediatezza alla revisione del Trattato italiano per permettere all'Italia di assolvere in pieno il suo ruolo nel programma di riarmo». Questo dunque è lo scopo. Imprudenza del giornalista americano? No, perchè tutti lo sapevano. Tutti lo sappiamo. Ma, a confermarlo, vengono queste affermazioni di uno fra i giornali che più hanno esaltato gli scopi e i risultati del viaggio dell'onorevole De Gasperi. La questione della revisione, spogliata di tutti gli antefatti e di tutte le previsioni, lasciando cadere tutte le mozioni ideali, inquadrata giustamente nel momento politico internazionale, si riduce dunque ad una cosa sola: il riarmo dell'Italia. Se nel Trattato di pace, per un assurdo, non vi fossero state le clausole limitatrici dell'armamento italiano, il Presidente del Consiglio non avrebbe effettuato il suo secondo viaggio oltre l'Atlantico, non avrebbe raccolto nuovamente gli applausi e le ovazioni delle folle americane. Anzitutto perchè non avrebbe avuto motivo di andare laggiù, e poi perchè non l'avrebbero invitato ad andarvi. Le convenzioni della vita diplomatica vogliono infatti che non si vada in nessun luogo se non si è invitati.

L'onorevole De Gasperi ha tuttavia sostenuto alla Camera dei deputati, e lo risosterrà senza dubbio qui, seguendo gli oratori che qui si sono pronunciati per la sua politica, che nel Trattato vi sono anche delle clausole morali da rivedere. Il preambolo innanzi tutto, o parte di esso. Ne leggo il primo comma: «Considerando che l'Italia, sotto il regime fascista, è diventata una delle parti contraenti del patto tripartito con la Germania e il Giappone; che essa ha intrapreso una guerra di aggressione e ha per questo fatto provocato uno stato di guerra con tutte le potenze alleate e associate e le Nazioni Unite, e che essa porta la sua parte di responsabilità nella guerra». Segue, com'è noto, un secondo comma nel quale si riconosce l'apporto del popolo italiano alla guerra e alla vittoria alleata. Orbene, l'onorevole De Gasperi è, lo si sa, di una sensibilità squisita, e il suo senso dell'onore si indigna udendo il brano che ho letto. Ma, mi spiace dirlo, se l'onorevole De Gasperi ne ha chiesto la soppressione; se la ha

chiesta per ottenerla; se, ottenendola, se ne vanterà come di una particolare vittoria, l'onorevole De Gasperi avrà servito non l'Italia, ma il fascismo, questo spettro che, di lontano, proietta fino a noi la sua ombra; e, cosa più grave, avrà servito quei gruppi sociali che hanno creato il fascismo, lo hanno nutrito e sfruttato, e oggi vorrebbero ripresentarsi al popolo italiano mondi della loro colpa. L'onorevole De Gasperi, sotto pretesto di riscattare l'onore nazionale, offre e appresta loro il lavacro. E d'altronde non fa egli oggi la politica di quei gruppi? L'onorevole De Gasperi non potrebbe dunque restare indifferente neanche dinanzi alle loro esigenze morali.

FRANZA. Il punto fondamentale è che l'Italia non ha scatenato la guerra di aggressione. Dal preambolo derivano delle conseguenze di ordine materiale e morale. Se non scompare quella parte non si può avere una revisione e se l'onorevole De Gasperi ci riuscirà servirà il Paese.

TERRACINI. La ringrazio del suo intervento, che dimostra come l'onorevole De Gasperi, chiedendo la soppressione di quel brano, si è fatto interprete della parte sua. (*ilarità*).

Vi sarebbero poi, oltre al preambolo, degli articoli che conterrebbero affermazioni o giudizi che si pretendono lesivi per l'onorabilità del nostro popolo. Sono gli articoli 15, 16 e 17. Con l'articolo 15 l'Italia si è impegnata a prendere tutte le misure necessarie per assicurare ai cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, di religione, il godimento dei diritti dell'uomo e tutti gli altri diritti che la Costituzione nostra per se stessa riconosce e sancisce. L'articolo 16 dispone che l'Italia non persegua i cittadini italiani i quali abbiano espresso la loro simpatia per la causa delle potenze alleate. L'articolo 17, riconoscendo che l'Italia ha già preso misure per sciogliere le organizzazioni fasciste, la impegna a non tollerarne la ricostituzione.

Ora l'articolo 16, che io mi sappia, non è mai stato invocato da nessuno, non è mai stato applicato a nessuno. E chiedere la soppressione di una disposizione la quale non ha mai avuto vigore, che non si è mai tradotta in una azione concreta, è puro trastullo. In quanto alle altre due disposizioni, non vedo perchè noi dovrem-

mo sentirci diminuiti moralmente solo perchè esse sono inserite nel Trattato di pace. Si dice che ciò può far credere che l'Italia le abbia applicate solo perchè appunto imposte dal Trattato. Ma, onorevoli colleghi, la storia dell'Italia non incomincia dalla firma del Trattato di pace, e neanche dalla data del crollo della dittatura fascista. Essa ha ben più lontane sorgenti; e per chiunque sappia leggere, o sappia ricordare, o abbia vissuto la vita del popolo italiano, è facile convincersi e convincere che non sono state le disposizioni del Trattato di pace a far sì che i principi della nostra legge fondamentale non siano nati dalla volontà del popolo nostro, che ne porta il merito esclusivo. Lasciamo di trastullarci, onorevoli colleghi! Quando si tratta di problemi gravi, importanti, che coinvolgono il presente e l'avvenire del nostro popolo, abbandoniamo la vecchia consuetudine delle mozioni degli affetti e delle demagogie sentimentali. Ciò che importa non è la cancellazione dal Trattato delle norme che praticamente non hanno mai pesato e non pesano sulla reale vita degli italiani (per lo meno degli italiani che non si sentono responsabili del passato e che hanno la coscienza tranquilla), ma la soluzione dei problemi legati alla nostra vita reale.

La revisione possibile del Trattato si riduce dunque al capitolo dedicato alle clausole militari. Ma, diceva l'onorevole De Gasperi in uno dei giorni scorsi, perchè mai avremmo dovuto tanto preoccuparci delle clausole militari, dal momento che non abbiamo ancora raggiunto il margine di armamento che il Trattato ci concede? Intanto io non sono ben sicuro che ciò sia vero. Nei 250.000 uomini, previsti dal Trattato come massimo delle nostre forze di terra, sono compresi anche i carabinieri che, al momento della firma del Trattato, erano 60 mila. Ma quanti sono essi attualmente? Se detraiamo da 250.000 il numero attuale dei carabinieri, sono convinto che non manca molto per toccare il margine concesso, tenendo naturalmente per buoni i dati forniti dal Ministro della difesa sui frutti del suo lavoro di ricostituzione dell'Esercito. E ancor più se anche quest'anno, come già fece l'anno scorso, egli riconoscesse che il bilancio che ci ha presentato non riflette la realtà, ma piuttosto le sue intenzioni e prospettive. Ma, se anche quel mar-

gine non è ancora stato raggiunto, è fuor di dubbio che il Governo si propone di raggiungerlo e che gli alleati atlantici lo spingono a raggiungerlo il più rapidamente possibile. Modificare le clausole militari del Trattato significa allora preparare le condizioni formali per potere, raggiunti che essi siano, tranquillamente superare i margini e andare al di là.

È sotto questo riflesso che bisogna esaminare e giudicare la nota sovietica, sotto il riflesso dell'indiscutibile fatto che l'unica cosa rilevante nella revisione del Trattato è la soppressione del limite stabilito al riarmo italiano, e particolarmente al riarmo di terra.

Ma questo esame può farsi anche sotto un altro punto di vista a cui ho già fatto accenno. De Gasperi, nel formulare la sua secca dichiarazione iniziale, ha del tutto trascurato che la nota sovietica non era diretta all'Italia ma all'America, alla Francia e all'Inghilterra, e cioè alle potenze di Washington. Questa la ragione per cui l'Unione Sovietica, nel redigerla, ha considerato i problemi italiani in relazione agli analoghi problemi di altri Paesi; ha posto in rapporto la revisione del Trattato di pace italiano con la revisione dei trattati concernenti i Paesi del bacino danubiano e balcanico e l'ammissione all'O.N.U. dell'Italia con la ammissione di questi altri paesi. L'Unione Sovietica infatti, alla stessa stregua dell'America, considera il problema italiano in connessione con tutti gli altri problemi internazionali che esigono un suo giudizio e un suo atteggiamento. Sarebbe assurdo pretendere — e non so se segga qui un qualche maestro di diplomazia che voglia sostenerlo — che un Paese responsabile, che governanti capaci risolvessero i problemi internazionali ciascuno per sé, indipendentemente dagli altri, ignorando nel suo complesso il mosaico in cui essi tutti sono inseriti e si combinano reciprocamente. L'Unione Sovietica, ricevuta la nota delle tre potenze di Washington sulla revisione del Trattato italiano, ha esaminato *in toto* il problema dei trattati di pace e delle ammissioni all'O.N.U. che, sul piano internazionale, costituiscono oggi temi di vive ed ardenti controversie. E naturalmente si è proposta di bilanciare e controbilanciare le esigenze proprie e altrui. *Do ut des*: questa è la norma alla quale non solo i sovietici, ma

anche gli americani, gli inglesi, i francesi sempre s'inclinano trattando i loro affari, la norma che gl'imperialismi occidentali praticano ogni giorno e tra loro stessi e, come gruppo, nei confronti di terzi. Ma è una norma che i nostri governanti, abituatisi ormai solo più al dare, hanno completamente dimenticato.

Ma ritorno al primo ragionamento. Data la premessa che la revisione non interessa di fatto se non le clausole militari, ecco la successione schematica di concetti al cui riflesso la nota sovietica deve essere valutata: primo — la revisione non mira che ad agevolare il riarmo italiano; secondo — l'Italia è nel Patto atlantico; terzo — il Patto atlantico è diretto contro l'Unione Sovietica. Notate che non dico che sia un patto per l'aggressione dell'Unione Sovietica. In questo momento posso rinunciare a questa verità pure così evidente. Alla mia tesi basta infatti l'affermazione che il Patto atlantico è stato stretto per l'ipotesi generica del possibile insorgere di congiunture che portino gli Stati aderenti a combattere l'Unione Sovietica. Il Patto atlantico non considera altro nemico potenziale, ipotetico, probabile. E, per quanto deprecato, il nemico possibile è uno solo.

Se fosse qui l'onorevole Labriola gli direi che, quando ieri sosteneva — non dirò brillantemente, che è termine da gazzetta o da comizio — ma con tanto profondo acume, la tesi che per voi, onorevoli colleghi (*rivolto al centro*) per il Patto atlantico, il nemico è il comunismo e non l'Unione Sovietica, io non concordavo con lui. Il nemico atlantico — potenziale, ipotetico, lontano e che si auspica, ammettiamolo, che tale resti, senza divenirlo mai in una lotta concreta — è l'Unione Sovietica.

Lo dice Eisenhower, onorevoli colleghi: « Gli Stati Uniti debbono creare a tutti i costi bastioni militari anti-russi in Europa » (da un rapporto alla Commissione del Senato americano del 13 agosto 1951). Lo dice il Presidente della Commissione unificata del Congresso per l'energia atomica, nell'intervista del 31 agosto 1951: « Perché dunque — costui si chiede bonariamente — faremmo le bombe atomiche se non per utilizzarle contro il popolo sovietico? » Notate: non contro lo Stato, ma contro il popolo! Ed un'ultima citazione fra le moltissime

che ho raccolte; di Truman, il culmine dei culmini. È del 22 settembre 1951, ad una conferenza stampa. Domanda: « Avete detto che un accordo con la Russia non vale la carta su cui è scritto. Se così è, continueranno gli Stati Uniti a cercare un accordo con l'Unione Sovietica? ». Risposta di Truman: « Sì, quando saremo in grado di imporre degli accordi; ed è per questo che procediamo al programma del riarmo ».

Non c'è dubbio che il Patto atlantico è diretto contro l'Unione Sovietica, solo contro l'Unione Sovietica.

E passo al quarto punto della mia successione di concetti: il riarmo dell'Italia oltre i limiti del Trattato di pace rafforza il blocco atlantico. Ed allora perchè mai l'Unione Sovietica dovrebbe acconsentire ad un atto che mira a rafforzare il campo che le è avverso? Perchè dovrebbe dare mano per aguzzare e affilare l'arma drizzata contro di lei?

Onorevoli senatori, l'Unione Sovietica non si preoccupa che del Patto atlantico. L'onorevole Presidente del Consiglio non si è nemmeno accorto, o i suoi consiglieri non glielo hanno fatto rilevare (o forse lo hanno fatto e il Presidente del Consiglio ha preferito tacerlo) che l'Unione Sovietica pone come condizione per la revisione del Trattato di pace — gli Stati Uniti le loro condizioni le hanno imposte da un pezzo e da un pezzo realizzate! — l'uscita dell'Italia dal Patto atlantico ma non dal Piano Marshall. L'Unione Sovietica non ha nulla da chiedere e da obiettare circa quest'ultimo. Ciò significa che, nella concezione sovietica, l'Italia può a buon diritto legarsi alle potenze occidentali, avere con queste stretti rapporti economici, tanto stretti da fare di esse i suoi controllori, amministratori, ispettori nelle industrie, nelle banche, in tutte le attività produttive più gelose. Ciò non interessa l'Unione Sovietica, sebbene ciò in definitiva porti alla rovina dell'Italia. Ma l'Unione Sovietica, per quanto non voglia la rovina nostra e di nessun Paese, non si crede autorizzata a intervenire in merito. Ma quando si tratta di un patto militare, per il quale il pericolo potenziale nei suoi confronti aumenta, l'Unione Sovietica non può dire: sta bene, fate pure. Avete mai conosciuto qualcuno il quale, sapendo che altri s'appresta ad aggredirlo, gli abbia dato aiuto e

mezzi affinché l'aggressione possa riuscire più efficace, più funesta, addirittura mortale?

Ora, la procedura seguita dal Presidente del Consiglio per impostare la sua revisione del Trattato di pace si direbbe che gli sia stata ispirata proprio dal desiderio di porre nel maggior rilievo possibile la concatenazione di concetti, e cioè di fatti, che ho or ora esposti. Non sta forse l'America all'inizio e alla base della costruzione atlantica? Non è l'America, con i suoi enormi mezzi finanziari, con le sue colossali possibilità tecniche, con i suoi uomini tuttavia ben spesso incapaci in confronto dei nostri, non è l'America che porta innanzi il complicato meccanismo atlantico e lo spinge al suo ultimo scopo? E l'onorevole De Gasperi va in America per lanciare al mondo la parola della revisione; l'onorevole De Gasperi fa parlare per prima l'America nei confronti degli altri contraenti; l'onorevole De Gasperi si rimette ai buoni ed interessati uffici dell'America in questa risolutiva congiuntura. E tratta con l'America per avere più armi, nella previsione di una guerra antisovietica; e sbandiera come un successo la promessa o la realtà degli aumentati invii. Tuttavia non c'era bisogno che l'onorevole De Gasperi si prodigasse tanto per fare vedere la sostanza profonda della sua politica! Anche senza disporre delle capacità, dell'intelligenza, dell'esperienza dei dirigenti dell'Unione Sovietica, vi si giunge; anche l'uomo della strada la comprende, vede la molla del giocattolo. Perchè ancora una volta l'onorevole De Gasperi si è fatto, ha fatto dell'Italia un *jouette* nelle mani dell'imperialismo americano.

Ed allora dove sta quella rivendicazione di sovranità, che, a vostro dire, costituirebbe lo spirito e il coronamento della vostra domanda di revisione del trattato di Pace? Se tutto quanto sono venuto dicendo non è una mera costruzione di fantasia — ed io credo che i concetti che ho esposto tengano abbastanza assieme — ove avessimo voluta una ennesima dimostrazione della perdita completa di ogni nostra sovranità nazionale, non potevamo chiedere all'onorevole Presidente del Consiglio di prendere altra iniziativa nè di svolgerla in modo diverso.

Se questa nostra sovranità sussistesse, se i rappresentanti ufficiali dell'Italia l'avvertis-

sero, se ci tenessero, se l'amassero, in quanti campi d'azione, ancora oggi aperti nel mondo, potrebbero affermarla! Perchè in questo concordo con il senatore Casadei, che stamattina, in base a dati e cifre, ci ha mostrato che una grande parte del mondo si offre ancora alla libera iniziativa degli Stati i quali ne siano ancora capaci, che abbiano cioè dei governanti i quali concepiscano la libertà non soltanto come una affermazione di astratto idealismo ma come la misura della loro azione in servizio del loro Paese.

Nel gennaio del 1951, in occasione di un'altra discussione di politica estera, — e l'onorevole De Gasperi sedeva come oggi al banco del Governo — richiamai la sua attenzione, e quella dell'onorevole Sforza, che sedeva al suo fianco, sul processo di disfaccimento degli imperialismi di vecchio tipo, sullo ascendere di nuove forze nazionali, sullo irrompere sulla scena del mondo di popoli giovani, di popoli ardenti, desiderosi di vivere e di affermarsi. Ma i sapientoni del Governo non degnarono di una parola, nella loro pur lunga risposta, le mie considerazioni, modeste ma oneste. Ipnottizzati dai simulacri di potenza ai quali ogni giorno offrono sacrifici, essi infatti hanno perso la nozione del vasto mondo, e guardano sempre e solo verso l'ovest, là dove la sera sale il buio verso il cielo. Ma ora torno a chiedere all'onorevole De Gasperi, nella speranza che questa volta soddisfi la mia legittima curiosità: cosa pensa, cosa fa, cosa si propone di fare il suo Governo nei confronti dei grandiosi rivolgimenti in corso nel vicino Oriente? Anni fa si è parlato qui della Cina: da molti. Ma non ne sortì nulla. Ed io me lo spiegai con indulgenza per il fatto che la Cina è lontana e difficile a conoscere. Non tutti noi avevamo a portata di mano un testo di geografia!

Ma la Persia, ma l'Egitto! Siamo ormai al Mediterraneo. E in Egitto vivono, lavorano, attendono una parola vostra decine di migliaia di italiani, una delle più forti, delle più operose comunità italiane all'estero. L'onorevole Dominè la conosce, chè di frequente avrà da interessarsene. Ora io non vi pongo mozioni ideali; non parlo delle abusate tradizioni italiane, delle vecchie glorie delle repubbliche marinare, della civiltà romana e cristiana. Io vi parlo in termini di interessi concreti, quegli in-

teressi ai quali anche l'onorevole De Gasperi, in certe sue dichiarazioni in America, si riferiva parlando di una vita economica che costituisce il sostrato di ogni altro aspetto della vita dei popoli. Parlo in termini di interessi concreti italiani. E chiedo al Governo di dirci come giudica ciò che sta avvenendo oggi in Egitto e quanto presumibilmente accadrà nei prossimi giorni; e che cosa pensa di ciò che è avvenuto in Persia.

I giornali governativi fanno dell'umorismo attorno a Mossadeq, il finto malato. Oh! Ne avesse l'Italia di codesti malati immaginari, che dai loro malanni sanno far nascere il bene del loro Paese! Comunque il balzello che l'Italia paga agli anglo-americani per il petrolio è duro. Ma mentre alla Persia, dacchè la questione dei petroli è insorta, sono affluite ingenti richieste di olii minerali da parte di un certo numero di Paesi (Paesi dell'Europa orientale, che sono lieti di potersi procacciare, eludendo l'usura dei grandi banchieri inglesi, quanto è necessario alla vita dei loro popoli) non so se qualcosa di simile ha fatto il nostro Ministero dell'industria e commercio, o magari l'A.G.I.P., questa vegeta propaggine statale in campo petrolifero. Se mi risponderete che non avete fatto nulla, vi obietterò: chi, che cosa ve lo ha impedito? Non si può essere fedelissimi atlantici e nello stesso tempo comprare petrolio a un prezzo più vantaggioso, realizzando finalmente un buon affare dopo i tanti cattivi che avete concluso in nome e a spese dell'Italia? Ma no; il Governo italiano non ha fatto nulla; esso si è posto in disparte, e sta attendendo disposizioni. No; mentre si sviluppano tanti grandiosi avvenimenti, attraverso i quali un popolo si riscatta a libertà e, riscattandosi, offre al mondo le ricchezze sue che fino ad ora stavano rinserrate nei chiusi forzieri avari dei più potenti imperialismi del mondo, dinanzi a questi eventi il Governo attende, curvo dinanzi ai reggitori del Patto atlantico.

E nulla farà, lo temo, neanche nei confronti dell'Egitto, Paese nel quale si pone una questione di ancora più immediato interesse per gli italiani. Se in Persia abbiamo infatti perso dei denari — nel senso che non li abbiamo risparmiati — in Egitto sono in gioco non solo gli averi ma anche le vite dei no-

stri connazionali. Non avete proprio nulla da dire in proposito? I giornali governativi, ufficiali e ufficiosi, non si sono pronunciati, limitandosi ad una cronaca compiaciuta circa gli studenti egiziani trucidati dai britannici nelle vie del Cairo e di Porto Said. E solo « Il Messaggero » si compromette, auspicando che la Gran Bretagna sia energica e prospettando l'ipotesi che l'indipendenza dell'Egitto stia forse per tramontare. Ma voi, Governo italiano, cosa fate?

Siete con l'Egitto o contro l'Egitto? Con l'Inghilterra o contro l'Inghilterra? Perché avete un bel nascondere la testa sotto il braccio o sotto il banco! Dovrete pur scegliere. D'altronde, se fingerete di non scegliere, avrete scelto lo stesso. Poiché, tacendo, siete con l'Inghilterra contro l'Egitto, con la repressione contro la più giusta delle insurrezioni, con coloro che uccidono contro coloro che sono uccisi.

Ricordo, dai libri di gioventù, la storia del rifiuto italiano alla proposta degli inglesi, nel 1879, di occupare con loro l'Egitto, sotto pretesto di respingere i mamelucchi. Ciò riempiva allora la mia mente, la mente di tutti i ragazzi, di sogni. Ed anche io, sulla guida dei cattivi educatori dell'epoca, pensavo che l'Italia aveva errato rinunciando all'occasione offertale di farsi complice nella repressione della libertà di quel popolo. Ora è presumibile che l'Inghilterra voglia oggi comportarsi come nel 1879. Lo smacco dell'Iran vuole una contropartita. Ce lo diceva l'onorevole Gonzales, saputamente, poco fa: le Nazioni vivono anche di prestigio! E il prestigio, lo sappiamo, vuol dire morte e miseria, non per coloro che lo acquistano, s'intende, ma per coloro che lo subiscono. D'altra parte le stesse elezioni inglesi stimolano il Governo laburista ad essere duro in Egitto, per riscattarsi dinanzi a quella parte della popolazione inglese che — ancora imbevuta delle vecchie tradizioni imperiali, le tradizioni dei tempi in cui bastava la divisa bianca di un sergente di Sua Maestà per tenere a bada migliaia di uomini coloniali — soffre delle recenti umiliazioni.

Ma c'è l'esercito integrato al quale l'Italia ufficialmente ha dato cinque divisioni bene armate. Se, per salvare la faccia o la dignità inglese, dovessero andare in Egitto

eserciti integrati, è disposto il Governo a mandarvi anche i soldati italiani? L'onorevole Gonzales poco fa, riprendendo con ingenuità veramente commovente quattro parolette conclusive delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, affermava che l'Italia è sempre libera di decidere della guerra e della pace. Onorevole Gonzales, quella che si prospetta in Egitto sarebbe o no guerra? Io credo che in alto loco si risponderebbe di no: che in Egitto si tratterà di una operazione di polizia, di misura di precauzione. Ma, e se vi saranno dei morti? Peggio per i morti!

Chiedo all'onorevole De Gasperi un'assicurazione precisa in proposito. Ch'egli ci dica che non si correggerà la saggezza del 1879 con gli eroismi avventati del 1951! Ma l'onorevole De Gasperi non potrà darmi queste assicurazioni, perchè il suo Governo metodicamente, da anni, si schiera contro l'Egitto, anche quando si tratta di scegliere fra un amico e un ex nemico.

No, tra l'Egitto e l'Inghilterra l'onorevole De Gasperi ha sempre preferito l'Inghilterra. Cito un caso, il più recente, che l'onorevole De Gasperi deve conoscere perchè verificatosi dopo ch'egli divenne titolare del Ministero degli esteri. Era riunita a Ginevra la Commissione dell'O.N.U. per la Libia. E si doveva decidere se in Libia si dovessero prima fare le elezioni e poi nominare il governo regolare, o prima nominare il governo per poi fare le elezioni. L'Inghilterra, naturalmente, voleva innanzi tutto il governo: perchè il governo maneggia le elezioni, perchè il governo sarebbe stato costituito con quegli uomini che gli hanno già venduto la Libia e per la cui politica la Libia è trasformata già in piazzaforte inglese. L'Egitto chiedeva invece la precedenza per le elezioni, con concezione squisitamente democratica. Ebbene, il delegato italiano, per sottolineare ancora una volta l'amore tradizionale dell'Italia per il popolo libico, ha votato con l'Inghilterra contro l'Egitto! Io temo che, se tristi e sanguinosi giorni dovessero maturare sulle rive del Nilo, non solo il Governo italiano non saprebbe tenersene lontano, ma interverrebbe contro i diritti di quel popolo. Pronunci dunque esso, per la dignità italiana, pronunzi almeno oggi una parola di solidarietà con l'Egitto, per questo popolo che, dopo cinquan-

t'anni di oppressione, definitivamente si ribella contro l'esoso suo sfruttatore! (*Applausi dalla sinistra*).

Ma l'onorevole De Gasperi è troppo preoccupato dei suoi impegni atlantici per fare ciò. D'altra parte egli è pregiudicato in questo campo dalla baldanzosa arroganza con cui il suo Governo da tempo si atteggia verso i piccoli Paesi. Da tempo memorabile pendono dinanzi al Senato — e stanno, se non sul tavolo del Presidente del Consiglio, certo in qualche suo cassetto — due mie interpellanze sui rapporti dell'Italia ufficiale verso l'Albania e la Repubblica di San Marino. Si tratta di due pagine fosche della politica internazionale dell'attuale e dei precedenti Governi presieduti dall'onorevole De Gasperi. Albania e San Marino: ecco i Paesi nei confronti dei quali il Governo sa mostrarsi burbanzoso, fiero e provocatore! Analogamente, fra un Paese che lotta per la sua indipendenza e il suo oppressore, l'onorevole De Gasperi non può non essere amico fedele dell'oppressore. Ma stia in guardia: questi Paesi, che lottano per il loro riscatto nel vicino e nel lontano Oriente, avranno una parte decisiva negli avvenimenti che incombono. Nel mio discorso del febbraio 1951 — mi si perdoni il rinnovato richiamo — io dissi che essi erano dei cunei nella potenza degli imperialismi che li tenevano soggiogati, e che quindi sarebbero stati elementi di rottura anche del Patto atlantico. Non illudetevi: il giorno in cui la macchina atlantica aggressiva dovesse mettersi in movimento, secondo gli intenti che le assegnate, essa non farà lunga strada. E gridate pure demagogicamente la vostra accusa contro le forze popolari che, all'interno del nostro Paese, con volontà e decisione, si frappongono ai vostri piani! Voi sarete comunque battuti, poichè, quand'anche voi riusciste a schiacciarle, le vecchie basi tradizionali della potenza occidentale le mancheranno all'ultima prova. È significativo che alcuni giornali governativi scrivevano stamane che forse anche in Egitto l'Inghilterra dovrà incassare il colpo, perchè, se muovesse ad atti di forza, tutti i Paesi arabi si solleverebbero e la residua potenza britannica si dissiperebbe in un attimo.

Ma torno alla revisione e alla procedura che si è seguita. Che cosa intende fare l'onorevole

De Gasperi se le Potenze alleate e associate non si dichiareranno tutte d'accordo per la revisione? Nè mi interessa qui l'aspetto giuridico della questione. Voi siete di quelli che si illudono che, gettando sui fatti una camicia comunque intessuta di richiami a principi di diritto, se ne possano coprire le brutture e i difetti. Ed infatti i giuristi atlantici stanno faticando e sudando nella ricerca del metodo più acconcio per piegare e deformare, a servizio della revisione, gli articoli dei patti e le norme degli statuti internazionali, così da asserirla possibile anche in mancanza del consenso unanime dei Paesi alleati ed associati.

Ma non è il problema giuridico quello che io vi pongo, bensì il problema politico. L'Unione Sovietica, a buon diritto, ha indirizzato la sua nota di risposta non al Governo italiano, ma ai tre Governi di Washington. Tuttavia, grazie alla pubblicità, il nostro Governo ha potuto conoscerne il testo, al pari di noi. L'onorevole De Gasperi sa dunque fin d'ora che, allorché manderà alle Cancellerie la sua nota in argomento, fra le tante risposte positive una ne riceverà, sia pure una sola, di negativa. Non giudico, constato *a priori*. Cosa farà, dinanzi a ciò, l'onorevole De Gasperi? Cosa si è deciso ch'egli faccia, a Washington e Ottawa? Il Governo si è posto, con questa iniziativa, su di una china molto sdruciolevole. Non so se se n'è accorto, ma gli dico nuovamente di stare in guardia.

Mai come in questi giorni, come durante questa discussione, noi abbiamo avvertito tanta preoccupazione e tanta tristezza per l'estrema rischiosità del gioco internazionale che l'onorevole De Gasperi ha ingaggiato da quattro anni e porta innanzi cocciutamente. E ci pare impossibile che non si sia ancora accorto, almeno ora, di stare facendo il gioco degli altri, di far fare all'Italia il gioco altrui. La parola della revisione è stata lanciata dal Governo in modo da suscitare in molti illusi, in molti onesti l'attesa di una pronta vittoria, destinata a portare letizia al cuore degli italiani. Temo fortemente che essa preannunci invece al nostro Paese un pericoloso aggravamento della sua situazione internazionale e al mondo un appesantimento dei rapporti tra tutte le potenze.

Ed ora poche parole sul bilancio. Nello stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri, al titolo primo, capitolo ottavo, si legge che, per il servizio stampa, la spesa che lo scorso anno era di 53 milioni di lire, subisce quest'anno una variazione in più di 47 milioni. Per il corrente esercizio 1951-52 si propone dunque di spendere per detto servizio, più l'acquisto periodici e il servizio di agenzia, 100 milioni. Orbene pare che una parte di tale cifra, piccola o grande non so, sarà impiegata a sovvenzionare la rivista « Esteri », sulla quale già venne il discorso parecchie volte durante la presente discussione, e anche una certa agenzia quotidiana intitolata « Italia ». Rivista ed agenzia sono entrambe di proprietà di un signor Giulio De Marzio, giornalista. Parlai già della rivista al tempo del ministro Sforza (l'espressione è tale che mi pare quasi di parlare di qualcuno che non è più: ma, per fortuna, l'onorevole Sforza non è più solo come Ministro degli esteri, mentre come uomo è ancora vivo e vegeto!). Allora il Ministero pagava già tutte le passività, le asserite passività di questa rivista. Ma, se la rivista figura diretta dal signor De Marzio, in realtà chi la dirige è un signor Baroni, che fu già direttore del « Popolo di Roma », foglio fascista. Ed essa, come è noto, ha pubblicato e pubblica articoli dell'onorevole Sforza e di moltissimi esponenti politici dei partiti di maggioranza, e passa come ufficiosa di Palazzo Chigi. Il 5 maggio u. s., avendo io mosso un appunto molto grave ad un articolo apparso sulla Rivista, l'onorevole Presidente del Consiglio mi rispondeva con le seguenti parole: « Debbi dichiarare che la rivista " Esteri " non è organo del Ministero degli esteri, e quindi nè ufficiale nè ufficiosa ». L'onorevole De Gasperi mi diede evidentemente questo chiarimento. anzi lo diede al Senato solo perchè il mio appunto era veramente grave e fondato, ed egli aveva compreso che sarebbe stato scandaloso che un organo ufficiale o ufficioso del Ministero degli esteri avesse pubblicato le righe da me denunciate. Ma come mai, se non è nè ufficiale nè ufficiosa, questa rivista riceveva una sovvenzione dal Ministero degli esteri? E, senza alcun dubbio, questa sovvenzione sarà ancora aumentata, visto che si aumenta del 100 per cento lo stanziamento destinato al

servizio molto genericamente indicato come quello della stampa. Perchè le parlo di queste cose, onorevole Presidente del Consiglio? Perchè mi sono convinto che, assumendo la direzione di Palazzo Chigi, ella ha sentito la necessità di provvedere ad alcune piccole pulizie. Tutti noi siamo stati molto sorpresi, pochi giorni dopo la sua nomina a Ministro degli esteri, ma piacevolmente sorpresi, nell'apprendere che certi ladri, che si erano da tempo annidati a Palazzo Chigi, erano stati consegnati alla giustizia. E mi pare che proprio in questi giorni essi debbano sentirsi irrogare il fio delle loro colpe. Io mi sono compiaciuto di questo suo atto e, dandole adesso le informazioni sulla rivista « Esteri » e sull'agenzia « Italia », sono convinto di renderle un servizio onesto, da avversario leale.

Orbene, onorevole De Gasperi, questa rivista è una impresa privata, edita da una casa editrice privata, la stessa casa editrice che è incaricata della divulgazione della propaganda per il Piano Marshall e che quindi è sovvenzionata anche con denari americani, precisamente dall'*Information Division*.

Nel maggio del 1950 il signor De Marzio, ch'era già proprietario e direttore della rivista, d'accordo con il dottor Calef, che era allora segretario particolare dell'onorevole Sforza, ha cominciato la pubblicazione di un foglio di agenzia, attraverso il quale il Ministero degli esteri diramava notizie a carattere ufficioso. Recentemente il Di Marzio ha mutato il nome dell'agenzia, intitolandola appunto « Italia », e ne ha affidata la direzione ad un altro vecchio noto fascista, un certo Beltrame, anch'egli già redattore del « Popolo di Roma ». Ebbene, pare che l'Agenzia, in occasione di conferenze e avvenimenti internazionali, usi come propri corrispondenti i funzionari che il Ministero degli esteri vi manda per ragioni del loro ufficio; il che porta alla conseguenza che ci si serva, per il servizio dell'Agenzia, delle comunicazioni telefoniche di Stato dalle Ambasciate e dagli Uffici di Strasburgo della Federazione europea. E, allorquando i fonogrammi giungono a Palazzo Chigi, ci si affretta di qui a ritrasmetterli alla redazione dell'Agenzia. Non vi pare, onorevoli senatori, che questa agenzia privata profitti un po' troppo dei danari e dei mezzi

dello Stato? Poichè, lo ripeto, si tratta d'una impresa di carattere privato. Quando dunque essa riceve una sovvenzione dal Ministero, quando il Ministero si appresta ad aumentare l'importo di questa sovvenzione, si può affermare che il Ministero — come vede, onorevole De Gasperi, io spersonalizzo — si preoccupa di assicurare dei profitti ad una azienda privata e cioè di assicurare degli emolumenti e degli stipendi a delle persone che, non dipendendo dalla pubblica Amministrazione, a rigore delle leggi vigenti non dovrebbero ricevere nè emolumenti nè stipendi dallo Stato, nè direttamente nè indirettamente. Ecco la ragione per la quale io propongo, con un emendamento, di riportare lo stanziamento del capo ottavo del titolo I alla somma dello scorso anno. Sono convinto infatti che gli uffici degli Esteri sono stati già abbastanza riforniti di stampa tra il 1950 e il 1951; che l'agenzia « Italia » ha diramato all'estero nello stesso periodo di tempo folie e panzane a sufficienza sopra la situazione italiana e la politica italiana, specialmente per quel che si riferisce ai partiti di opposizione; e che la rivista « Esteri » ha distribuito già troppe copie della sua pubblicazione, coi suoi articoli provocatori di Paesi amici, perchè le si debbano dare altri mezzi per allargare il suo campo di azione. Deporrò dunque la mia proposta di emendamento alla Presidenza del Senato. E voglio sperare che, dal momento che si cerca di fare delle economie nel bilancio e che si dice che occorre moralizzare la vita pubblica, anche i colleghi dell'altra parte saranno pronti a votare questa mia piccola proposta. La quale — si badi — ha un suo nesso, un suo legame con quanto ho detto nella prima parte del mio discorso, dedicato ai problemi centrali della nostra attuale politica internazionale. Dedicato anzi ad un problema solo — non è necessario considerarne di più per essere preoccupati ed allarmati! — quello dei nostri rapporti con gli Stati Uniti d'America, quello del dominio dell'America su di noi, quello della troppa predisposizione di troppi uomini politici italiani ad accettare questa sudditanza malefica e dannosa. Ah! se, per intanto, si incominciasse ad allontanare dalla nostra vita pubblica, sia pure marginale, gente simile a quella che ho nominato, questi

vecchi strumenti del fascismo! « Il Popolo di Roma », fu, è noto, un sudicissimo foglio; e coloro che vi hanno collaborato dovrebbero portarne il marchio sulla fronte in eterno, al cospetto del popolo italiano! Eviti il Governo, evitino i suoi uomini di fiducia di avvalersi di questi mali arnesi. E forse noi potremmo più serenamente pensare ai grandi problemi della nostra vita nazionale. Ma fino a che la politica governativa non saprà trovare altri portavoce, altri commentatori; fino a che sono questi gli uomini nei quali il Governo dell'onorevole De Gasperi ripone la sua fiducia, noi non potremo, ineluttabilmente, che esprimere a lui stesso la nostra più ampia sfiducia. (*Vivissimi applausi dalla sinistra, moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marconcini. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, compreso della critica situazione in cui è venuta a trovarsi la popolazione del comune di Claviere, sito sul confine occidentale e già centro turistico cui affluivano prima della guerra, d'estate e d'inverno, cospicue correnti nazionali e internazionali — popolazione divisa dopo la guerra nel suolo e nelle case, colpita nelle sue stesse possibilità di vita,

convinto che, sulla base di una operante e fiduciosa collaborazione tra Italia e Francia, quella situazione possa e debba essere corretta,

richiamandosi all'Accordo Bidault-Quaroni dell'8 luglio 1948, per una più corretta delimitazione dei confini fra Italia e Francia,

raccomanda vivamente al Governo di svolgere l'azione che il caso comporti, affinché le disposizioni di quell'accordo vengano finalmente attuate ».

PRESIDENTE. Il senatore Marconcini ha facoltà di parlare.

MARCONCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi trae a prendere la parola alcuna presunzione, che io non perdonerei a me medesimo, di condurre il mio pensiero sui piani alti, complessi, e un poco misteriosi, della politica estera. D'altronde sul Patto atlantico ebbi già occasione, al tempo suo, di esprimere

il mio pensiero, come precedentemente sul Piano Marshall. Oggi, più modesto è il compito mio; e tuttavia perfettamente pertinente a questa discussione. Il mio compito mi è suggerito da un brano della relazione del collega senatore Jacini: « Tra i Paesi europei quello a cui siamo legati da vincoli più stretti, tali da conferire alle nostre frontiere quasi il carattere di un limite regionale, è la Francia. Il nostro sforzo deve tendere a tradurre in pratica tale affinità in modo da rendere sempre più vivaci i legami tra i due popoli ».

Ottimamente il senatore Jacini dice che il modo migliore per tradurre in pratica tale affinità è di fare buoni accordi, e, dopo averli fatti, di applicarli. Mi domando: siamo esattamente in regola con questa norma? Ecco un punto sul quale oso richiamare la vostra attenzione.

Premetto che non è senza riserve invidiabile la sorte delle popolazioni che hanno le loro sedi permanenti in zone territoriali contigue alla linea di confine fra Paese e Paese. Se questo insediamento a cavalcioni di una frontiera può essere fruttifero di vantaggi particolari nei tempi di pace (facilità di scambi, conoscenza di lingue, reciprocità di umane comprensioni, utilità di uffici pubblici e privati a funzione internazionale, ecc.), questo insediamento assume singolari aspetti di tragedia nei tempi di guerra, sia per l'immediatezza fisica delle opposte azioni belliche, sia per la sistemazione politico-territoriale conseguente alla fine della guerra. Donde la possibile insorgenza di problemi, i quali postulano soluzioni di equità, sui piani del buon rapporto internazionale.

A queste considerazioni mi ha indotto l'esame di una questione che, pur nella sua particolarità, tocca il nostro interesse di popolo, appunto nei suoi rapporti con la vicina Francia. Vi è noto come il Trattato di pace, imposto all'Italia sotto la data del 10 febbraio 1946, provocasse da parte del Governo italiano una nota, nella quale, constatato come questo Trattato urtasse la coscienza italiana particolarmente per le clausole territoriali, si formulavano riserve nell'interesse del popolo italiano, e si chiedeva che fosse riconosciuto « il principio della revisione sulla base di accordi con gli Stati interessati, sotto il controllo e

nell'ambito dell'organizzazione delle Nazioni Unite ». Noto anche vi è come il plenipotenziario italiano, inviato a Parigi per la firma del Trattato di pace, a nome e per esplicito mandato del nostro Governo, si appellasse espressamente al « diritto di contare sopra una revisione radicale di quanto poteva paralizzare o avvelenare la vita di 45 milioni di esseri umani ». Qualcosa dunque di particolarmente odioso e di inutilmente dannoso per noi doveva contenere quel documento che l'Italia, sottoposta a immeritata umiliazione, andava a firmare a Parigi. Non solo qualche cosa, capace di « paralizzare » la nostra vita; ma qualcosa capace di « avvelenare » la vita della nostra Nazione. Avvelenare è qualcosa di diverso che paralizzare: è qualcosa di raffinato, di profondo, di acuto. Avvelenare!... Voleva dire che la vita di un popolo vinto, non solo può essere oppressa di conclamate vistose riduzioni della sua capacità di esistenza, ma può essere offesa di punte velenose, alle quali, se manchi l'esteriore vistosità delle dimensioni, non manca la capacità di turbare profondamente i rapporti tra popolo vincente e popolo vinto. Turbarli come per sottile, gratuita, infruttifera incisione, recata dalla esasperante insensibilità del vincitore alla esasperata sensibilità del vinto. Prova, ancor questa, di quanto sia difficile risolvere gli urti umani su un piano di equilibrio e di reciproca comprensione. Troppo spesso accade che chi crede di aver ragione non trovi limiti alla durezza contro chi è creduto aver torto. Così sul piano dei rapporti tra individui, così sul piano dei rapporti tra popoli.

Di motivi paralizzanti e avvelenanti erano intrise le pagine di quel Trattato. Tutto il popolo nostro ne sentì la gratuita offesa: per i primi motivi, e per i secondi: per i più vistosi, e per i più sottili. E borghi e villaggi ignoti ai più, divennero a tutti notissimi e cari. E lo strazio di una parte, anche di una minima parte, divenne sofferenza di tutti. Si che il giorno in cui, tra l'intima ribellione della coscienza nazionale e le dure istanze della realtà diplomatica, tra la doverosa dignità del rifiuto e il necessario sacrificio di una riservata accettazione, il secondo corno del dilemma parve all'Assemblea costituente meno rovinoso per l'avvenire italiano, quel giorno (che

la nostra storia annovererà tra i tristissimi suoi, e fu il 31 luglio 1947) un solco di amarezza incolmabile si aperse nel cuore di tutti gli italiani.

I confini della nostra Patria ne uscivano menomati, anche là dove quei confini rispondevano alla naturale disposizione delle cose. Questo è a dirsi soprattutto per il confine occidentale, dove il sacrificio imposto all'Italia nella zona mediana, la più spinta verso ovest, toccava il territorio del comune di Bardonecchia nel settore Valle Stretta. E più gravemente toccava il comune di Claviere, non solo nel suo territorio, ma nel suo stesso abitato, che una linea assolutamente, visibilmente, notoriamente arbitraria veniva a spaccare in due porzioni, l'una incamerata nella Francia, l'altra lasciata all'Italia. Per quel che riguarda il comune di Bardonecchia e la geograficamente e turisticamente famosa Valle Stretta, gioverebbe sapere se al Ministro degli esteri consti, e perchè avvenga, che dai grandi pascoli che tutta la ricoprono, e che sono interamente proprietà di cittadini di Bardonecchia, non possano questi ritirare i loro raccolti e portarseli alle loro case se non dopo di aver pagato al più vicino comune francese — il comune di Nevache, se io non erro — canoni, non soltanto esosi per la loro altezza, ma non previsti nè dal Trattato di pace nè da alcun altro strumento diplomatico regolante i rapporti tra l'Italia e la Francia in quel settore.

Per quel che riguarda il comune di Claviere, devo subito dire che l'iniquità e la nessuna giustificazione di quell'assurdo taglio del paese in due non tardava a balzare agli occhi delle stesse vicine autorità francesi, delle stesse popolazioni francesi. Assurdo, dico, ed aggiungo inumano. Poichè umano non è che case e focolari e padri e figli, non da una provvisoria e ineluttabile esigenza di guerra guerreggiata, ma da un Trattato di pace, dunque di pacificazione, siano gettati gli uni al di qua gli altri al di là di una linea, che case e focolari e famiglie spezzi arbitrariamente, e gli uni getti in sudditanza di una bandiera non propria, e gli altri lasci al di qua, nella comune desolazione delle sfrantumate unità familiari.

Il problema non poteva non esigere una soluzione. E questa — dopo sopralluoghi e

rapporti di autorità, e scambi di vedute, ed insistenze di popolazioni anche francesi — questa soluzione prese corpo in un accordo Bidault-Quaroni firmato a Parigi l'8 luglio 1948, recante correttivi alla delimitazione dei confini tra l'Italia e la Francia stabilita dal Trattato di pace. Questo, nell'unanime desiderio dei due governi interessati (dice quel documento) di « assicurare un migliore ordinamento delle relazioni di frontiera... di assicurare a certi Comuni e centri di turismo della frontiera condizioni di vita favorevoli ».

Si riconosceva, dunque, che l'ordinamento fissato dal Trattato non era buono; pertanto doveva essere migliorato. E si riconosceva che al comune di Claviere, centro turistico di primo ordine, cui affluivano prima della guerra, d'estate e d'inverno, cospicue correnti nazionali e internazionali, erano state fatte, nel tracciare la nuova linea di confine fra i due paesi, condizioni di vita sfavorevoli. In ragione di che, sia in adempimento di un solido, fraterno voto delle popolazioni fronteggianti sul confine, — sia per la riconosciuta bontà della causa — sia per sollecitudine di autorità e francesi e italiane, — l'articolo 3 dell'accordo Bidault-Quaroni modificava l'articolo 2 e l'allegato secondo del Trattato di pace, riconoscendo e restituendo al comune di Claviere la sua unità demografica, edilizia, economico-turistica, e così precostituendo le condizioni per la ricostruzione del suo abitato, desolatamente distrutto dalle vicende della guerra ivi combattuta, — vicende fatte più feroci dalla spietatezza delle truppe tedesche ivi accampate. Questo — dico — si decideva e si concordava a Parigi fra i due Governi, l'8 luglio del 1948. Epperò, poteva ognuno legittimamente attendersi che l'accordo Bidault-Quaroni (dato soprattutto che se n'era assicurata l'immediata applicazione) venisse tradotto in atto. È restato invece (e son passati tre anni) lettera morta. E il comune di Claviere continua ad essere assurdamente, inumanamente tagliato in due, nelle sue terre, nelle sue case, nei suoi abitanti. La qual cosa appesantisce di accorata sfiducia quella popolazione, di cui permane, nel fatto, mortalmente ostacolata la rinascita, in quanto si costringe alla scomparsa uno dei gioielli più sfolgoranti di bellezza e di attrattiva turi-

stica alpina, che già ebbe fama e frequenza di stazione internazionale, e che già fu tra le primissime, nel tempo e nella qualità, ad assicurare vantaggio e prestigio al nostro Paese.

Or dunque — sia per ciò che riguarda le incredibili e gravosissime difficoltà che la popolazione di Bardonecchia incontra per raccogliere il frutto delle sue magnifiche terre pascolive di Valle Stretta, — sia, e sopra tutto, per ciò che riguarda la questione del perdurante, inumano spezzamento del comune e della gente di Claviere, — si ritiene necessario uscire da questo stato di cose, che ognuno riconosce spiacevole, così nei confronti dell'interesse d'Italia, come nei confronti di un doveroso apprezzamento dell'umana comprensione, manifestata da autorità e popolazioni francesi di confine, a cui si deve in notevole parte l'avvio e la favorevole conclusione del citato accordo Bidault-Quaroni.

Nè sembri illecito chiedere che, ove l'attuazione di tale accordo trovasse eventualmente ostacoli, concernenti altre materie trattate nello stesso strumento diplomatico, ma non riguardanti nè direttamente nè indirettamente il comune di Claviere, la materia di esplicito ed esclusivo riferimento a questo Comune (articolo 3 dell'accordo) venga stralciata e applicata come a sè stante; e ciò allo scopo di pervenire prontamente all'esecuzione di un patto da tre anni concordato, per quel Comune, fra le due Nazioni interessate.

Signor Presidente!... Se piccolo sia territorialmente il Comune al quale io ho riferito le mie parole, non piccolo è il problema che sul nome di quel Comune italico si è innestato. Non piccolo, poi che uno strumento diplomatico concordato tra il Governo di Roma e il Governo di Parigi ne ha fatto oggetto di deliberazioni; — non piccolo, poi che ogni pollice di terra, che il Divino Artefice ha disteso sui naturali confini d'Italia, è sacro a tutti gli italiani! — non piccolo infine, poi che dalle estreme linee occidentali, coronate di foreste e di culmini nevosi, agli estremi lidi meridionali, aprentisi sugli orizzonti sconfinati del mare, è un solo corpo, di cui ogni elemento, piccolo o grande che sia, a tutti gli altri elementi è legato da una indistruttibile solidarietà. Poichè una nazione non è una somma di settori territoriali; è una grande unità

umana: non è una giustapposizione di provincie; è un'anima, varia e diversa in sè, ma inframmentabile di fronte allo straniero, a qualsiasi straniero. E questa è prova indiscussa di verace grandezza di una gente: di essere solidale nel dolore, di essere solidale nella dignità. (*Applausi dal centro e dalla destra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per alcuni minuti.

(*La seduta, sospesa alle ore 20,25, è ripresa alle ore 20,50*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, non saprei quanto potrebbe giovare, a questo punto del nostro dibattito, e dopo il dibattito che si è svolto nell'altro ramo del Parlamento, riprendere o confutare le argomentazioni che da questa o da quella parte politica sono state adottate in favore o contro la politica del Patto atlantico, nella quale il Governo si è impegnato. Senza sottovalutare l'importanza di una polemica retrospettiva, che possa chiarire a noi stessi e al Paese le responsabilità della tensione internazionale, il carattere difensivo o offensivo del Patto atlantico, non vorrei occupare il Senato con argomentazioni che altri meglio di quel che io non possa fare ha già svolto in questo e nell'altro ramo del Parlamento; nè penso d'altra parte, che il nostro dibattito possa ridursi, da una parte e dall'altra, ad una semplice funzione propagandistica per l'una o per l'altra tesi, senza arrivare ad esprimere il disagio che si allarga nel Paese, le soluzioni costruttive capaci di alleviarlo.

Su di un punto solo, permettetemelo, vorrei indulgere a questa polemica retrospettiva, proprio perchè mi sembra che questo punto abbia un valore attuale e nazionale, sul quale sarebbe strano e colpevole che maggioranza e minoranza non si trovassero d'accordo. Accenno al problema sollevato dall'onorevole Togliatti alla Camera relativo alla bilancia del dare e dell'avere tra l'Italia e gli Stati Uniti.

L'onorevole Togliatti, come è noto, citò in conto avere dell'Italia la cifra di 5.700 miliardi di lire, pubblicata da un giornale ufficioso e ripresa da un giornale economico dell'Alta Italia. Ma l'onorevole De Gasperi, nella sua replica, confutò, fra le interruzioni non so perchè esilarate della maggioranza, le cifre citate dall'onorevole Togliatti, lasciandone la responsabilità al giornale ufficioso che le aveva pubblicate e citandone altre ufficiali di tutt'altro ordine di grandezza, di molto inferiore. Qui al Senato, poi, l'onorevole Guglielmone, nel suo intervento in questo dibattito, ha ripreso le cifre in questione, ribadendo la smentita del Presidente del Consiglio.

Spero di far cosa grata al Presidente del Consiglio, a tutti voi, e particolarmente ai colleghi preposti ai Ministeri finanziari, traendo dalla mia esperienza di collaborazione al primo governo repubblicano dell'onorevole De Gasperi un documento che varrà forse a chiarire la sostanza di questa controversia, e magari ad assicurare all'Italia un legittimo afflusso di quei mezzi finanziari che tanto ci necessitano per la ricostruzione della nostra economia o per venire incontro alle richieste degli statali. Ho qui il memoriale, un documento ufficiale, che il Governo italiano presentò alla conferenza della pace. Ricordo a sua lode, se ve ne fosse bisogno, la cura con la quale l'onorevole De Gasperi, allora come oggi Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, sollecitò da tutti i dicasteri interessati l'elaborazione il più possibile accurata dei dati qui raccolti; e fu il Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri stesso, lo onorevole De Gasperi, beninteso, a presentare il documento a nome del Governo italiano alla Conferenza della pace.

Tralascierò, per brevità, la lettura di vari dati contenuti nel memoriale, che toccano la situazione economica dell'Italia a quell'epoca, ed altri problemi che non sono qui in discussione. Mi limiterò alla lettura di quei dati che corrispondono alle voci citate dall'onorevole Togliatti nel suo discorso. Il *memorandum* avverte che le cifre si riferiscono solo al periodo che va sino al 31 dicembre 1945, e che esse sono in molti punti incomplete, e pertanto inferiori al vero. Escludo d'altra parte dal computo, come di dovere, le cifre del nostro « ave-

re » nei confronti della Gran Bretagna, della Francia e di altri Paesi, tranne quelle nei confronti della Germania, comprese nel computo dell'onorevole Togliatti. Ecco dunque i dati presentati dall'onorevole De Gasperi alla conferenza della pace, ripartiti secondo i settori della nostra economia nei quali questo « avere » nei confronti degli Stati Uniti era maturato al 31 dicembre 1945:

Finanze 401.535.000.000 di lire; Esercito 30 miliardi; Marina 285 miliardi; Aeronautica 20 miliardi; Cooperatori 28 miliardi; Industria 8 miliardi; Agricoltura 43 miliardi; Lavori pubblici 2 miliardi; Trasporti 19 miliardi. Totale 834.182.000.000 di lire; crediti con la Germania 224 miliardi. In totale 1.058 miliardi 182 milioni di lire.

Il dollaro era calcolato a 100 lire; ciò corrisponde, dunque, in dollari, a 10 miliardi 581 milioni; e il dollaro era poi la base effettiva del computo. Al cambio medio del periodo in cui il « dare » con gli Stati Uniti è per noi maturato, questi 10 miliardi e più di dollari corrispondono a oltre seimila miliardi di lire; oltre 300 miliardi di lire in più, dunque, della cifra citata dall'onorevole Togliatti; il quale, riferendosi ai dati ufficiosi invece che a quelli ufficiali presentati dall'onorevole De Gasperi, ha ancora regalato all'America almeno 300 miliardi di lire.

Ma troppo generoso davvero è stato il collega Guglielmone, il quale, se ha del suo, ha tutto il diritto di farne dono agli americani, ma non ha il diritto di usare larghezza con i pochi soldi del popolo italiano. E lei, onorevole De Gasperi, ora che ha sottomano questi dati da lei così accuratamente elaborati e che le erano evidentemente passati di mente, sarà d'accordo con tutti noi, maggioranza e minoranza, per cercare la via migliore di far valere questi crediti dell'Italia.

Il calcolo è semplice: i così detti « aiuti americani » ammontano, a stare ai dati ripetuti ieri dall'onorevole Guglielmone, a 2.300 miliardi di lire, ai quali fanno riscontro 6.000 miliardi del nostro « avere »: sono 4.000 miliardi di lire circa, per i quali possiamo far valere il nostro credito nei confronti degli Stati Uniti. Ma mentre già *Hannibal* è *ad portas*, queste sono quisquiglie attorno alle quali forse non vale la pena di affaticarci le me-

ningi; in fin dei conti, potrebbe darsi che lo onorevole De Gasperi non mi fosse nemmeno grato per avergli rinfrescato la memoria. Ier sera, mentre ascoltavamo le sue così sobrie e quasi telegrafiche dichiarazioni — vi è forse una ragione per la quale l'onorevole De Gasperi serba ai più giovanili ardori della Camera il meglio delle sue facoltà oratorie — ier sera, dicevo, mentre ascoltavamo le sue così sobrie dichiarazioni, le onde della radio e i titoli dei quotidiani ci commentavano, con l'eco delle revolverate del Pakistan e con la notizia dei massacri in Egitto, la gravità di una situazione che già di troppo avvicina all'Italia i pericoli di una guerra guerreggiata.

Abbiamo potuto sentire, nelle parole dell'onorevole De Gasperi, l'angoscia e il senso di responsabilità di fronte a questa tragedia che si prepara per l'Italia e per il mondo? Non parlo di fautori o di avversari del Patto atlantico, parlo di tutti noi, parlo dell'uomo della strada che di nuovo, dopo non aver creduto al pericolo della guerra, come nel 1914, come nel 1939, torna a scontrarsi con quella che sembra la fatalità di una guerra, oggi ancora più incredibile e mostruosa di ieri. Abbiamo potuto sentire, nelle parole dell'onorevole De Gasperi, l'angoscia ed il senso di responsabilità di fronte a questa tragedia che già nel suo prologo così duramente pesa sul nostro Paese? Non credo di far torto all'onorevole De Gasperi dicendo che non attendevamo da lui, impegnato fino al collo nella politica atlantica, un riconoscimento dei suoi errori e delle sue colpe. Ma non noi, bensì le Camere, il Paese, attendevano in questa ora grave non miracoli ma il segno di una volontà, di uno sforzo, di una fiducia nella capacità dell'Italia di dire una parola di distensione e di pace. Paesi grandi e piccoli, impegnati o no nel Patto atlantico e nell'O.N.U., hanno trovato in questi mesi, anche in questi ultimi mesi, il coraggio e la forza di dire una parola di distensione e di pace, di avanzare delle proposte concrete capaci di arrestare il precipitare del mondo verso la guerra. Non parlo della Unione Sovietica, che al momento stesso in cui si è data la prova della sua capacità atomica ripropone la abolizione di questa arma mostruosa e il controllo internazionale sulla produzione di questa arma; parlo di un gran-

de Paese come l'India, di un piccolo Paese come l'Egitto, parlo di uomini di Stato e di Governi, francesi e inglesi, che non hanno esitato, per esempio, di fronte ai problemi del riarmo del Giappone, del riarmo della Germania, a dire una loro parola indipendente. E parlo anche di uomini rappresentativi, di Ministri e di Governi che partecipano al Patto atlantico, parlo di voci che in questa Aula stessa e nell'altro ramo del Parlamento si sono levate, da una parte e dall'altra: Saragat, Sanna Randaccio, Parri, la mozione Giavi-Donati-Nitti, che ha raccolto alla Camera dei deputati i suffragi di varie parti politiche, anche di uomini della maggioranza governativa. Non abbiamo udito di queste parole da lei, onorevole De Gasperi, non le abbiamo udite prima del suo viaggio in America, quando la sua prima preoccupazione avrebbe dovuto essere, mi sembra, quella di creare attorno a lei, di compiere tutti gli sforzi per creare attorno a lei, l'unanimità del popolo italiano che ella andava a rappresentare oltre Oceano; non le abbiamo udite al suo ritorno, queste parole. Non si tratta di fautori o di avversari del Patto atlantico soltanto; mi pare che sarebbe errato esaurire oggi in questi termini il dibattito in questa Aula, il dibattito che appassiona il Paese; e il sotto inteso di questo nostro dibattito di oggi non è più soltanto il Patto atlantico. Ella stessa, onorevole De Gasperi, usa oggi una terminologia nuova, quella di « comunità » o addirittura di « federazione atlantica ». In nome di questa federazione, ella giustifica delle concessioni di basi navali, la sottomissione dell'esercito a comandi stranieri, manovre di eserciti stranieri sul territorio nazionale. In nome di questa federazione, ella giustifica senza discutere i nuovi carichi militari che si impongono al Paese. In nome di questa federazione, perchè dovremmo stare a dibattere con Tito la nazionalità di questa o di quella porzione del territorio non libero di Trieste, occupato d'altronde da americani, e ben presto eventualmente dagli jugoslavi in nome della federazione atlantica? In nome di questa federazione, quando in Corea si accese questa estate un barlume, una leggera fiamma, una speranza di pace, ella ha sentito la necessità di non dire una parola perchè que-

sta fiamma fosse alimentata con la potente volontà del popolo italiano. Ha fatto di tutto perchè nella coscienza stessa del popolo italiano, nelle sue manifestazioni, questa fiamma fosse spenta. Legga, onorevole De Gasperi, quel che scriveva, pochi giorni or sono, uno dei più autorevoli giornalisti americani: « Forse, se noi fingessimo di esser parte di una alleanza fra eguali, le cose sarebbero tollerate un po' meglio dagli europei. Ma il Patto atlantico non è e non può essere un'alleanza fra eguali, e in Europa e in America lo sanno tutti... In pubblico insistiamo che la N.A.T.O. sia un'alleanza tra 12 Nazioni su una base di uguaglianza. Ma in realtà l'abbiamo organizzata in modo che il potere effettivo sia nelle mani di una ristretta commissione militare, composta unicamente di rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia; e perfino le decisioni di queste tre potenze sono prese in genere, al di fuori della organizzazione, da noi e dagli inglesi ».

Ma per parlare di comunità e di federazione atlantica, per fare dell'Italia un *Land* del *Reich* atlantico, onorevole De Gasperi, per essere investito come *Gauleiter* di questo *Reich*, non le basta il voto col quale il Parlamento ha ratificato, in funzione difensiva di pace, il Patto atlantico; occorre tutt'altra procedura, la procedura costituzionale necessaria alla rinuncia alla sovranità su una parte o su tutto il territorio nazionale.

Ricordi, durante la prima guerra mondiale, il dibattito intorno al problema, pur tanto più limitato, del comando unico inter-alleato. Questo dibattito è rimasto in parte segreto, in parte è stato oggi reso pubblico dalle memorie degli uomini che ebbero una parte in quel dibattito. Ci sono qui in Senato uomini eminenti, che seppero allora difendere egregiamente la dignità e la sovranità d'Italia e che potrebbero utilmente ammaestrarla ed ammaestrarci della loro esperienza di allora. Non si tratta qui più di Patto atlantico: non del punto di vista diplomatico, non del Paese. Si tratta, dal punto di vista diplomatico, di impegni nuovi e segreti di guerra, dei quali il Parlamento e il Paese non sono partecipi, ma che essi rilevano dal tono stesso delle sue dichiarazioni. Non voglio credere, onorevole De Gasperi, che ella, *sua sponte* e a cuor

leggero, abbia assunto questi impegni e voglio fornirle io stesso una prova. Ricordo una giornata dell'aprile 1950. In una conversazione col nostro compianto Presidente Bonomi, avevo attirato la sua attenzione sull'appello che, da Stoccolma, era stato lanciato per l'interdizione dell'arma atomica. Il suo animo generoso non era restato sordo a questo appello ed a quello analogo che la Croce Rossa Internazionale aveva lanciato come un grido di allarme a tutti i popoli, dichiarando l'impossibilità di ogni assistenza medica, di ogni provvidenza per far fronte a quest'arma micidiale e disumana. Che potremmo fare, in Italia? mi disse il nostro compianto Presidente Bonomi. Di lì nacque una iniziativa che ebbe vasta ripercussione nel Paese e che portò onorevolmente i nomi di uomini politici italiani di tutte le parti politiche nelle prime pagine dei giornali di ogni parte e di ogni Paese del mondo. Ma l'onorevole Bonomi stesso, nel suo alto senso di responsabilità, mi fece presente allora la sua particolare situazione e la sua responsabilità, i suoi impegni e la necessità di non procedere in un'iniziativa di questo genere senza mettere al corrente lei, onorevole De Gasperi. Naturalmente non avrei potuto aver niente da obiettare e non obiettai nulla al proposito dell'onorevole Bonomi. Va detto a sua lode, onorevole De Gasperi — e non mi sarei altrimenti permesso di citare in quest'Aula conversazioni private — che ella espresse, diciamo così, il suo consenso a quella manifestazione di umanità italiana, che tanta eco ha avuto nel mondo. Che è accaduto, onorevole De Gasperi, dopo di allora? Perchè le è vietato oggi... Perchè non una parola di distensione, perchè la sua sola preoccupazione è quella di dare assicurazioni della sua lealtà atlantica fino al rogo *inclusive*?

Non si tratta più di Patto atlantico. L'11 marzo 1949 ella ci presentava il Patto atlantico come — cito testualmente — « un impegno di solidarietà in favore della pace » ancor più, come « una garanzia di pace ». Ma in questo scorcio del 1951 l'insediamento di comandi militari stranieri, la subordinazione delle Forze armate italiane a tali comandi, la concessione di basi militari, la riduzione dell'Italia a *Land* del *Reich* atlantico, sono divenute e divengono una realtà della quale ella,

1948-51 - DCXCIII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

onorevole De Gasperi, già apertamente osa assumere la responsabilità. Del Patto atlantico ella già non osa parlare più come di una garanzia di pace, ma solo ci avverte che « nel proposito dei promotori e nello spirito dei partecipanti il Patto atlantico non è uno schieramento che debba fatalmente portare al conflitto ». Dalla garanzia di pace del marzo 1949 a uno schieramento che non dovrebbe portare fatalmente al conflitto, il cammino è lungo; è il cammino che dalla pace conduce alla vigilia della guerra. Ella l'ha percorso in meno di due anni, onorevole De Gasperi, e già ella invoca, a motivo della sua politica, non già la difesa della pace o dell'indipendenza d'Italia, ma la « coerenza atlantica ». L'espressione è recente, credo, e vale la pena di appurarne il senso. Se un senso essa può avere, ciò significa che, secondo il Presidente del Consiglio, il Patto atlantico non è già più semplicemente strumento di una politica estera italiana ispirata agli interessi della Nazione e ai fini della pace. « Coerenza atlantica » significa che il Patto atlantico è divenuto non più un semplice strumento di politica estera, ma un'entità a sè stante, che ha in sè la sua autonoma ragione d'essere.

« Coerenza atlantica », dunque, anche se essa deve trascinare l'Italia in un conflitto, contro gli interessi dell'indipendenza nazionale e della pace. Che cosa implichi questa coscienza, questa coerenza atlantica, ce lo ha detto recentemente non un irresponsabile giornalista ma il signor Matthews, Segretario di Stato alla marina degli Stati Uniti. Permettetemi di citare questa sua dichiarazione: « Gli Stati Uniti devono accettare di pagare caro per dare la pace al mondo, anche facendo nascere una guerra che costringerebbe alla cooperazione per la pace. Le forze che non vogliono la pace vorrebbero stigmatizzare il nostro programma col nome di aggressione imperialista. Noi potremmo accettare questa calunnia con soddisfazione, perchè noi seguiremo una politica di pace vigorosa e positiva, benchè essa ci conferisca un carattere nuovo per la democrazia: quello di iniziatori di una guerra di aggressione, onde ci verrebbe l'orgoglio di un titolo che ci renderebbe popolari, quello di essere i primi aggressori per la pace ».

Potete votare per la coerenza atlantica, non più per il Patto atlantico, onorevoli colleghi della maggioranza. Ma bisogna sapere per che cosa si vota. Ebbene si vota per questo. E ce lo insegna il manuale destinato agli istruttori militari delle scuole militari statunitensi in cui è scritto che « l'istruttore deve stimolare l'istinto del combattimento e di uccidere ». Ce lo conferma un'alta personalità della cultura americana « occidentale e cristiana », il rettore dell'università della Florida: « Io considero che dobbiamo fare una preparazione ispirandoci alla legge della jungla. Ciascuno deve apprendere l'arte di uccidere. Io credo che la guerra non debba limitarsi all'azione delle forze aeree, terrestri e navali, e che non vi debbano essere limiti alla scelta dei metodi e delle armi di distruzione. Io approverò la guerra batteriologica, la guerra con i gas, la bomba atomica e non interverrò in favore delle precauzioni da prendersi in favore degli ospedali, delle chiese, degli stabilimenti scolastici e in favore di qualsiasi gruppo di popolazione civile ».

Potete quindi votare per la coerenza atlantica dell'onorevole De Gasperi, colleghi della maggioranza. Ma occorre che ciascuno di noi sappia, occorre che il Paese sappia che cos'è questa coerenza atlantica, la quale impegna a non accettare nessuna iniziativa di pace. Non è casuale la coincidenza del viaggio dell'onorevole De Gasperi in America con la tenuta della conferenza di San Francisco in cui, per la prima volta, credo, nella storia diplomatica, si è assistito a questo fatto: una conferenza che pretendeva di presentarsi come una conferenza di pace, ha adottato metodi e procedure di discussione che neanche in tempo di guerra in altri tempi si usavano. In altri tempi si sosteneva che lo scopo della guerra era di ottenere una pace, sia pure una pace vittoriosa. Durante il primo, e perfino durante questo secondo conflitto mondiale, che ha preso un carattere così atroce, noi abbiamo sempre visto le potenze belligeranti, le une e le altre, anche in tempo di guerra, cercare, attraverso Paesi neutrali, attraverso contatti ufficiali o ufficiosi, di mantenere un contatto per vedere in che momento si poteva giungere a una pace. Oggi invece ci troviamo di fronte a una procedura nuova e inaudita: una conferenza di

« pace » la quale esclude la partecipazione delle parti più direttamente interessate, in cui si esclude proceduralmente qualsiasi dibattito fra le parti vittoriose interessate alla conclusione del Trattato e la parte vinta. Sul piano diplomatico, questo non è più neanche il Patto atlantico che voi, colleghi della maggioranza, avete votato.

Ma nel Paese stesso, possiamo forse dire che i termini del contrasto siano quelli del Patto atlantico, quali da lungo tempo sono dibattuti ed approfonditi dalla polemica nostra e vostra? Non voglio citare all'onorevole De Gasperi i 14 milioni di firme che in Italia in questi mesi, e mentre egli era in America, sono state raccolte intorno all'appello di Berlino per un patto di pace tra i cinque Grandi aperto a tutti i Paesi. Non voglio citare questa cifra, anche se penso che l'onorevole De Gasperi, pur dissentendo dagli uomini e donne italiani che hanno apposto la loro firma a questo appello, avrebbe fatto bene a recarla oltre oceano e ad avvalersi di questa manifestazione di volontà di pace del popolo italiano. Non l'ha fatto, perchè il principio che ispira l'appello di Berlino, e gli uomini e le donne che gli hanno dato la loro adesione, non è un principio necessariamente contrario a quello col quale molti italiani hanno dato la loro adesione al Patto atlantico, ma è certo contrario al nuovo principio della « coerenza atlantica ». Non m'illudo che i 14 milioni di italiani che hanno firmato questo appello, e gli altri milioni che lo firmeranno ancora, nella loro maggioranza diano la stessa interpretazione del Patto atlantico. Sono convinto che una parte importante di queste donne ed uomini crede ancora ad una funzione difensiva di tale Patto; ma quello che li spaventa, li preoccupa nella situazione italiana e internazionale dell'ora presente, è il fatto di vedere rifiutare nel periodo attuale, dopo il mancato invito alla Cina e alla Corea del nord, e dopo l'esperienza di San Francisco, perfino la possibilità di un incontro tra le parti avverse che oggi si affrontano nel mondo. Per questo l'onorevole De Gasperi non ha potuto e non poteva, nella sua nuova politica, avvalersi di questa forza di pace per dimostrare e confermare questo che è la realtà dell'Italia.

Non voglio parlare, dunque, dei quattordici milioni di firme o degli altri milioni che in

questi giorni si stanno raccogliendo. Non voglio parlare di questi milioni di italiani, che l'onorevole De Gasperi chiama « utili idioti » al servizio dei comunisti. È divenuto un segno di imbecillità, per il partito dell'onorevole De Gasperi, quello di volere — prima di buttarsi a capofitto nella guerra — non appurare le responsabilità dell'uno e dell'altro, ma vedere se è strettamente necessario uccidersi gli uni contro gli altri.

Non citerò questi dati, voglio però citare qualcosa che forse interessa più da vicino l'onorevole De Gasperi, qualcosa che matura, che si diffonde nel quadro della maggioranza governativa, del partito stesso dell'onorevole De Gasperi, e non in gente semplice ed inesperta di politica, che si lascia ingannare dalle trame tenebrose dei comunisti. Voglio ricordare quello che è avvenuto nei Consigli comunali dei maggiori municipi italiani, da Torino a Napoli, a Roma, a Taranto e in altre cento e cento città grandi e piccole d'Italia (e lascio da parte le centinaia di piccoli Comuni, dove si potrebbe ancora invocare questa ingenuità di gente che si lascia prendere dalle mali arti pacifiche dei comunisti). Parlo di quei centri e di quelle assemblee dove — senza fare offesa al Senato — non si può dire che il livello di formazione politica sia generalmente inferiore a quello della rappresentanza nazionale, ed è comunque altamente qualificato. Ebbene, in questo quadro politico, in molti e forse nella maggior parte dei centri provinciali italiani sono stati approvati degli ordini del giorno che si trovano nella stessa linea dell'appello di Berlino, che auspicano quello che non ricordo abbia fatto l'onorevole De Gasperi: e cioè non soltanto la pace in Corea, ma l'incontro e un patto di pace fra tutte le potenze e in particolare fra le grandi potenze dalle quali oggi in primo luogo dipende la sorte del mondo. « Utili idioti » anche questi? Utili idioti i quali chiedono delle cose che l'onorevole De Gasperi non può dare.

Ma abbiamo avuto un episodio, non ricordo più se è avvenuto quando l'onorevole De Gasperi era già fuori Italia, che credo necessario citare: un Congresso internazionale dei combattenti, organizzato con la partecipazione dei rappresentanti dei Paesi atlantici e della Jugoslavia. Questo congresso, cosa stranissima, era presieduto in Italia dal presidente della Commissione atomica americana; e chi ne leg-

ge gli ordini del giorno e i discorsi pronunciati dai rappresentanti americani, difficilmente potrà pensare che questo Congresso fosse un Congresso di pace. Ad esso parteciparono i rappresentanti delle due grandi organizzazioni combattentistiche italiane, quelle che raccolgono il sacrificio degli italiani della prima e della seconda guerra mondiale. Ebbene, è accaduto qui un fatto nuovo, sul quale varrebbe la pena di attrarre la attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio. All'unanimità, la delegazione dei mutilati, di cui facevano parte eminenti personalità anche del suo partito, onorevole De Gasperi, e rappresentanti della Combattenti sono stati anche loro degli « utili idioti », hanno pensato anche loro che non fosse consono all'orientamento della massa dei mutilati e dei combattenti italiani e delle loro organizzazioni prestarsi ad una manovra di guerra. Coraggiosamente (e ne faccio particolare lode ai rappresentanti del suo partito, onorevole De Gasperi) hanno preso una posizione non soltanto di dignità nazionale nei confronti dei rappresentanti della Jugoslavia, ma di dignità nazionale e pacifica nei confronti della manovra apertamente provocatoria in senso guerriero che si tentava di svolgere in questo Congresso.

Non vorrei ancora citare molti altri episodi, molte altre manifestazioni che ella stessa, onorevole De Gasperi, conosce assai bene. È stato caratteristico, già prima della sua partenza, l'atteggiamento che ha preso una parte della stampa non di sinistra, ma della stampa dei capitalisti, dei borghesi, e particolarmente dei capitalisti di Torino, uno dei più grandi centri industriali della vita italiana, dove si sono manifestate delle caratteristiche perplessità. Ma voglio citare qualcosa di ancora più strano, che si è manifestato in questi giorni sul giornale diretto da un nostro collega, col quale ci siamo sovente scontrati e sovente ci scontreremo. Un eminente economista, il professor Tagliacarne, scriveva sul « Tempo » un articolo di fondo, un editoriale nel quale si prendeva posizione di fronte a determinati problemi relativi alle possibilità di scambi internazionali al di qua e al di là della così detta cortina di ferro. Cosa strana: tutti e sempre più numerosi questi « utili idioti », tanto più che, come è noto, e come è stato pubblicato sui giornali, il Consiglio mon-

diale della pace ha proposto ad uomini di ogni fede politica, e particolarmente a capitalisti ed economisti tutt'affatto borghesi, di incontrarsi a Mosca in una conferenza economica mondiale, per dibattere i problemi degli scambi internazionali, del livello di vita in rapporto con i pericoli che l'economia di guerra presenta oggi per gli uomini. « Utili idioti », ed ella dovrà dar presto questa qualifica anche al nostro collega Angiolillo, se seguiamo così.

Ma l'altro giorno è accaduto ancora di peggio: la « Gazzetta del Popolo », nientedimeno, pubblicava un altro editoriale, nel quale, a proposito delle delegazioni che in questi giorni si sono recate a Roma durante il dibattito nell'altro ramo del Parlamento, a conferire con i rappresentanti della stampa, di diverse organizzazioni e con le personalità parlamentari più eminenti di tutti i partiti; a proposito di queste delegazioni, dicevo, l'editoriale della « Gazzetta del Popolo » scriveva: « Siamo d'accordo con voi, avete fatto bene ». Poi diceva una serie di cose sulle responsabilità dell'Unione Sovietica; ma, onorevole De Gasperi, tutti gli italiani sono pronti a discutere ad ogni momento delle responsabilità dell'Unione Sovietica, dell'America e nostre, come di tutti quanti i Paesi, purchè si accetti questo principio della discussione, del dibattito; il principio che prima di fare la guerra bisogna discutere, e che bisogna voler la pace, e non la guerra.

Le delegazioni che si sono recate a Roma durante il dibattito parlamentare hanno anch'esse trovato un'eco, una risposta da parte di uomini di tutte le tendenze politiche, da parte di tutti i rappresentanti della stampa. Direttori di giornali come « Il Giornale d'Italia », che non possono essere certo qualificati come giornali dei partigiani della pace, hanno ricevuto queste delegazioni, hanno detto loro parole di conforto e di speranza, parole sulle quali si può discutere. Uomini politici di altra parte hanno fatto altre dichiarazioni, che a me personalmente possono piacere o dispiacere, ma hanno mostrato di comprendere cosa significa questa volontà di pace che viene dalle città, dalle officine, dai campi, dalle scuole d'Italia e che non viene dai comunisti, onorevole De Gasperi. Solo un'eccezione vi è stata da parte di un rappresentante della C.I.S.L. Non voglio con questo dire che la C.I.S.L. abbia lo stesso atteggiamento dell'onorevole De Gasperi; devo citare questo fat-

to a titolo di verità storica. Anche organizzazioni e personalità religiose, politiche e amministrative hanno dimostrato di non essere insensibili a queste voci di perplessità che si levano nel Paese. Non sono le voci dei comunisti, che non son perplessi, che hanno una loro precisa idea della situazione politica italiana e un preciso giudizio. Queste voci sono di uomini e di donne che pensano ancora in parte notevole che il Patto atlantico sia un patto che può avere una funzione difensiva; ed abbiamo visto il riflesso di queste perplessità son solo nel Paese, ma anche sul piano parlamentare nelle adesioni che la mozione Giavi-Donati-Nitti ha trovato nell'altro ramo del Parlamento, anche da parte di uomini del suo partito. È evidente che a molti di noi le formulazioni di questo ordine del giorno appaiono equivoche. Noi abbiamo un giudizio più preciso su questi avvenimenti, ma ci rendiamo conto che quello che è decisivo oggi per la sorte della pace in Italia è proprio questo spostamento, questa perplessità che si produce nell'opinione pubblica italiana di gente che non è, e che non sarà mai, probabilmente, d'accordo con noi sul giudizio che noi diamo della politica atlantica; di borghesi italiani, per esempio, che temono nella guerra non soltanto e forse non tanto la guerra in se stessa, ma gli orrori della guerra civile di cui sono convinti l'Italia sarebbe vittima, come gran parte dell'Europa, in caso dello scatenamento di un nuovo conflitto mondiale.

Come ella ha risposto, onorevole De Gasperi, a queste voci che si levano dal Paese, a queste perplessità che maturano nel Paese e che non sono, le ripeto, perplessità dei comunisti o paracomunisti? Ha risposto con le eroiche imprese dell'onorevole Scelba per fermare l'autocolonna della pace che da Napoli si recava a Roma, con una organizzazione veramente da film americano: con agguati sulla strada Roma-Napoli, con la mobilitazione della polizia stradale collegata per radio alla Celere. Ma poichè a Napoli corre il motto «'ca nisciuno è fesso», i napoletani sono arrivati lo stesso a Roma ed hanno potuto essere ricevuti dalle autorità con le quali volevano conferire. Ha fatto una brutta figura l'onorevole Scelba, e l'ha fatta anche lei, onorevole De Gasperi; ma questo non è colpa sua, è colpa della causa che ella ha preso a difendere. Ella non è abbastanza

forte, onorevole De Gasperi, non si faccia illusioni, non per reprimere le insurrezioni comuniste, ma questa aspirazione ancora confusa, non soltanto alla pace, ma ad una unità per la pace che si viene faticosamente creando nel popolo italiano.

Anche nel Paese, onorevole De Gasperi, non solo sul piano diplomatico, i termini nei quali oggi si pone il problema politico esorbitano da quelli del Patto atlantico, dei fautori od oppositori del Patto atlantico. Questa gente che nel Paese si pone queste domande angosciose, domande che ella forse si pone ma che non osa e forse non può proporre al Parlamento e al Paese, questa gente non viene a cercare i comunisti e i democristiani. Sono uomini dei ceti medi che non hanno generalmente delle grandi e vaste visioni politiche, gente che pensa ai suoi affari quotidiani, gente che vede pesare sulla propria economia le spese del riarmo, che vede oscuramente, come nel 1914, come nel 1939, che la guerra minaccia e che nessuno si leva per dire una parola dai banchi del Governo, dai banchi delle conferenze internazionali, una parola capace di arrestare, di limitare questa corsa alla guerra. Da chi sono andate queste persone? Non vengono generalmente da noi. Vengono anche da noi, sempre più numerosi, specialmente quelli che vengono dagli strati popolari, ma gli uomini dei ceti medi, gli uomini di quegli strati che hanno una coscienza non sempre politicamente chiara ma moralmente chiara degli interessi generali del Paese e della dignità nazionale, vanno da quegli uomini che ancora possono trovare in Italia, dopo quella frattura, dopo quella strage che il ventennio fascista ha fatto in Italia, strage politica, oltre che fisica, dei vecchi quadri liberali della borghesia, delle classi dirigenti italiane. Quegli uomini vanno dall'onorevole Orlando, dall'onorevole Porzio, dall'onorevole Nitti, dall'onorevole Bertone o dall'onorevole Bergamini; non vengono dai comunisti, perchè non i comunisti esprimono queste loro perplessità ed esitazioni. Noi dissentiamo sovente, lei lo sa, da questi uomini. Ci consideriamo rappresentanti di altre classi, di altre ideologie politiche, di altre speranze e di altre vie per l'Italia da quelle che essi hanno percorso e percorrono. Ma noi siamo stati abituati dai nostri educatori politici ad ascoltare la voce, i dubbi,

1948-51 - DCXCIII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

le perplessità di questi uomini eredi di una grande tradizione nazionale e non mossi certo da piccole vanità o ambizioni personali, ma solo dall'interesse del Paese.

Onorevole De Gasperi — e scusi se a lei, che per età ed esperienza appartiene alla stessa generazione di questi uomini, mi permetto di dare un consiglio — ascolti, non per lei, ma per l'Italia, finchè sarà a quel posto, quelle voci chiare o indistinte, confuse e perplesse che vengono dal profondo del popolo italiano; quelle di cui noi comunisti e i nostri compagni socialisti portiamo l'eco in Parlamento, le voci degli operai, dei contadini, degli intellettuali d'avanguardia; e ascolti quelle voci politicamente qualificate di altri ceti, le quali più di una volta in questi ultimi mesi si sono levate nelle forme per esse caratteristiche, diverse dalle nostre, per fermare la nostra corsa su una via pericolosa per l'Italia, per l'indipendenza e la pace. Le ascolti per comprenderle e per rendersi conto che esse esprimono una realtà che matura nella situazione italiana, una realtà di cui ella non potrà non tener conto. Non si illuda: questi uomini domani, forse, in sede di elezioni (e ce le auguriamo prossime, perchè la rappresentanza politica del Paese possa essere più adeguata ai suoi nuovi orientamenti), può darsi che alcuni uomini della vecchia e nuova generazione che non hanno dietro di sé partiti politici nè organizzazioni elettorali come il suo e il mio partito; può darsi che qualcuno di questi uomini non riesca neanche eletto domani in Parlamento; ma la democrazia e la vita democratica non sono fatte solo di un peso meccanico di voti, ma son fatte anche di capacità, di elaborazione, di riflessi, di parole che pesano nell'opinione pubblica; perchè esprimono una realtà attuale, anche se quelle classi, forse, per la loro intrinseca natura non sono state storicamente capaci di darsi una loro organizzazione e configurazione politica in Parlamento e nel Paese.

Questi voti pesano, e si sta creando in Italia, dopo questa interruzione di venti anni di fascismo, anche tra questi ceti, un quadro più giovane, nuovo e che si ispira a quegli esempi e che riflette quei voti e quelle perplessità. Non è compito dei comunisti esprimere queste forze nuove, ma è compito nostro, di noi comunisti coscienti della responsabilità nazionale e del-

l'importanza che ha per la concordia civile del Paese l'esistenza di un elemento di mediazione politica, è nostro dovere dire queste cose in Parlamento forse per conto di qualcuno che non le può dire, forse per far sentire a questi uomini che milioni e milioni di italiani, quelli per esempio che si aggruppano nel movimento dei partigiani della pace, guardano, guardano a questi vecchi e nuovi quadri con la speranza e con la certezza che si troveranno delle forze e delle voci che si levino nel Paese ad esprimere queste perplessità, queste esigenze nazionali pacifiche. Questo noi pensiamo sia un processo che bisogna favorire ed accelerare, se vogliamo dare all'Italia un Governo di pace; e noi pensiamo che qui vi è per ogni forza politica italiana, per ogni partito politico italiano una possibilità ed una capacità di iniziativa.

Non voglio fermarmi brevemente che su una sola di queste iniziative, quella del disarmo atomico e dei problemi del controllo e della riduzione generale degli armamenti. Non parlo solo e principalmente dell'intervista che il maresciallo Stalin ha dato a questo proposito. Possibile che l'onorevole De Gasperi non possa dirci niente a proposito di una speranza, di una ipotesi, di una vaga possibilità per un'azione dell'Italia, che — egli stesso ce lo confessa, lo ha detto perfino in America — non può sopportare materialmente l'impegno di un riarmo, che possa pesare sulla situazione internazionale? Vi sono state le proposte ripetute dal maresciallo Stalin, ancora in questi giorni. Ma si dice che il disarmo non è possibile; e l'onorevole Negarville citava poco fa delle affermazioni dell'onorevole De Gasperi, fondate su dati che non si sa da dove provengano, relative al riarmo dei sovietici. L'onorevole Negarville mi scuserà se completo l'argomentazione che egli ha portato con una cifra che ha un valore almeno più ufficiale di quella citata dall'onorevole De Gasperi. È una statistica, l'unico documento ufficiale internazionale che esiste in proposito, credo non pubblicato dal maresciallo Stalin nè dall'Unione Sovietica, è vero, ma ufficialmente dall'O.N.U. Certo, l'onorevole De Gasperi come Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri la conosce; è pubblicata d'altronde dalla rivista « Esteri » della quale poco fa l'onorevole Terracini parlava. Quando

nel Consiglio mondiale della pace abbiamo discusso di progetti per il disarmo, l'obiezione fondamentale che veniva portata dagli elementi a tendenze atlantiche era questa: la proposta fatta al Consiglio mondiale della pace per una riduzione immediata e proporzionale degli armamenti, accompagnata dall'impegno a ridurre poi ulteriormente gli armamenti stessi adeguandoli ai criteri della popolazione, delle frontiere terrestri e marittime, ecc. rischiava di favorire l'U.R.S.S., essendo l'America molto meno armata della Unione Sovietica. Vero è che anche allora questo argomento poteva essere facilmente confutato, avvertendo che in ogni caso una riduzione immediata degli armamenti ad un terzo, anche con una sproporzione iniziale, avrebbe ridotto a proporzioni ben meno gravi ogni velleità e possibilità di aggressione da parte dell'una o dell'altra potenza.

L'argomentazione degli avversari di un disarmo proporzionale, comunque, oggi non vale più, in base ai dati ufficiali forniti dall'O.N.U. stessa. Io cito i dati dell'O.N.U. e che non siano sospetti è confermato dal fatto che, per il punto di partenza, cioè il 1949, risultano per l'Unione Sovietica spese militari di 42 anni di lavoro per ogni mille abitanti; cifra che era inferiore, invero, a quella della Gran Bretagna (che ne impiegava 46), ma che era superiore, e notevolmente, a quella degli Stati Uniti, 31. Cioè vale a dire che queste statistiche delle Nazioni Unite riconoscevano (evidentemente su dati forniti dai diversi Paesi, e del resto abbastanza facilmente controllabili all'ingrosso) che il processo di smobilitazione da parte dell'Unione Sovietica era avvenuto più lentamente che da parte dell'America. È facilmente comprensibile ciò: basti riflettere che l'Unione Sovietica ha avuto un impiego di fanteria e di soldati enormemente superiore a quello dell'America, e perciò aveva da smobilitare masse ingenti di truppe e naturalmente con esse i loro armamenti. Questa la situazione del 1949. Ma per il 1951, i dati stessi sulle Nazioni Unite ci dicono che l'Unione Sovietica impiega per ogni mille abitanti 49 anni di lavoro in spese militari; l'Inghilterra ne adopera 32, la Francia 51, gli Stati Uniti 74. Abbiamo perciò un impiego per l'armamento da parte degli Stati Uniti di circa il doppio di quello dell'Unione Sovietica. E se controlliamo altri Pae-

si uniti all'Unione Sovietica da patti (esclusivamente in funzione di difesa, d'altronde, contro eventuali aggressioni tedesche), vediamo che il livello analogo per la Cecoslovacchia è di 13 e per la Polonia 17. Possiamo confrontare questa cifra non dico con quella degli Stati Uniti, o con quella dell'Inghilterra o della Francia, ma con quella dell'Italia che sta, quanto a spese militari, a 29 anni di lavoro per ogni mille abitanti.

Non ho citato qui queste cifre per ribadire argomenti già svolti da altri colleghi della mia parte politica, relativi alla possibilità o meno di una aggressività dell'una o dell'altra parte. Ho citato tutte queste statistiche ufficiali dell'O.N.U. in tutt'altra funzione, per mostrare come quell'unico argomento di un certo peso, che si poteva addurre ancora due anni fa contro il principio di un disarmo proporzionale, sia completamente invalidato al giorno d'oggi. È impossibile, è utopistico il disarmo? Ha provato lei, onorevole De Gasperi, lei che potrebbe avere dietro di sé la forza di volontà di pace del popolo italiano, ha provato lei a fare qualcosa in questo senso? Ha provato, qualcuno degli uomini del suo Governo, per vie ufficiali o officiose, a dire queste cose che ogni italiano può capire e sentire, a dire cioè che si può disarmare? Queste cose non le hanno discusse nel Consiglio mondiale della pace degli uomini inesperti di governo. Le proposte sono venute da Ministri, ex radicali socialisti, dal sig. Astier de la Vigerie, dal sig. Farge, ex Ministri della difesa di Francia, dal fisico inglese Bernal, uno dei dirigenti dell'apparato di guerra inglese durante la seconda guerra mondiale e degli organismi che si occupavano di questioni di armamento; da parte di un uomo che è stato rappresentante della Francia nella Commissione atomica, Joliot Curie. Non si tratta di novellini inesperti di queste questioni e che credono a delle utopie, ma di uomini che credono alla possibilità che, prima di romperci il muso e peggio in una terza guerra mondiale, si possa imporre, con la volontà dei popoli e con la collaborazione di tutti i governi che sono pronti a far questo, il disarmo. Che cosa ha fatto lei, onorevole De Gasperi, per esprimere questa volontà che il popolo italiano in tante forme ha fatto comprendere? Noi pensiamo, e glielo dicevo or ora, che non siano forse né le

buone intenzioni nè il cuore nè il senno che le mancano, ma che ella oggi sia prigioniero di cose più grandi e più forti di lei.

Quando nella recente riunione del Consiglio mondiale della pace ad Helsinki abbiamo ripetuto queste proposte, che vanno ancora più in là di quelle fatte dal maresciallo Stalin, perchè comportano il diritto di ispezione non soltanto sugli armamenti dichiarati, come si prevedeva generalmente in tutti i progetti di disarmo, ma sugli armamenti presunti, lo stesso Dipartimento di Stato americano in un comunicato ufficioso ha detto che queste dichiarazioni presentavano un interesse nuovo.

Onorevole De Gasperi, io non mi rivolgo a lei; non credo, glielo dico sinceramente, che ella possa prendere questa iniziativa perchè non glielo permettono. Ma vi sono degli uomini e della nostra e della sua parte politica, vi sono degli uomini come quelli dei quali prima parlavo, nel Parlamento e nel Paese, i quali credono e sentono queste cose, i quali hanno il bisogno, se il Governo italiano si dimostra incapace, di prendere queste iniziative di pace, di prendere quei contatti nazionali ed internazionali che sono necessari perchè questa volontà di pace possa non soltanto esprimersi, ma trovare l'inizio di realizzazione da parte dell'Italia se non del Governo italiano.

Questo, onorevole De Gasperi, volevo dirle in questo dibattito. Vorrei che lei e tutti i colleghi, affinchè questo dibattito non si dimostri inutile a noi e al Paese, facessero uno sforzo per comprenderci, chè non è propaganda quella che facciamo. Noi comunisti siamo per la pace non soltanto per le ragioni umane che ci fanno essere tutti per la pace, ma perchè abbiamo appreso dai nostri maestri che non sono le guerre e neanche le rivoluzioni — sono parole di Lenin — che in ultima analisi decidono della sorte o del trionfo di questo o quel sistema sociale. Con Napoleone le armate della rivoluzione francese, dopo aver percorso vittoriose tutta l'Europa, furono finalmente battute e Napoleone morì a Sant'Elena; ma 50 anni dopo, 100 anni dopo, in Europa e nel mondo, quel sistema capitalistico e borghese al quale la rivoluzione francese aveva dato la sua espressione ideologica, giuridica e sociale, trionfava nel mondo intero, perchè più del sistema assolutistico e feudale esso si era dimo-

strato capace di soddisfare le esigenze morali, materiali e sociali dell'umanità. E noi comunisti siamo per la pace, oltre che per tutte le altre ragioni, perchè crediamo che 10 anni di pace garantiranno al mondo una vittoria tale nella costruzione del comunismo e del socialismo, che sarà più di ogni propaganda e di ogni manovra politica un elemento del trionfo delle nostre idee alle quali, e lei lo sa, noi crediamo. È anche per questo che vogliamo la pace. Ma questi certo non sono argomenti che possono far presa sul suo cuore e sulla sua mente, o anche sulla mente e sul cuore degli altri colleghi, che hanno altri ideali ed altre aspirazioni; ma vorrei, onorevoli colleghi, che in quest'Aula, dove vorremmo veder riflesso ciò che fermenta nel sottosuolo del Paese, vorrei che in quest'Aula noi ci guardassimo negli occhi e nel viso: vedremo nel cuore di ognuno di noi, gli uni e gli altri, speranze ed odio, ansie e rancori, certezze e dubbi, perplessità, vedremo nei nostri cuori il dolore delle madri che ancora piangono i loro figli, vedremo la speranza dei giovani che non trovano lavoro, vedremo la speranza di operai che vogliono realizzare un nuovo sistema sociale, o di cattolici, di cristiani, di liberali che vogliono anche essi a modo loro realizzare un loro mondo ideale rispettabile come quello nostro. Considerando questa accumulazione di odii e di dolori, di speranze e di ansie, che questi anni di storia recente hanno lasciato nel popolo italiano, le divisioni di parte e la lotta fratricida e la guerra, le distruzioni, le rovine, noi vediamo lì fermentare una immensa energia, una immensa forza esplosiva che, se scatenata, nessuna bomba atomica sarebbe capace di reprimere o di controbilanciare. Noi non vogliamo che questa forza — capace, se scatenata, di radere al suolo tutta una vecchia società infrollita per sbarazzare il terreno ad una società nuova — noi non vogliamo che questa forza, ripeto, sia scatenata per distruggere; noi vogliamo che questa forza fatta di ansia e di dolori, delle speranze e delle certezze, dei dubbi, degli odii, dei rancori e degli amori di milioni di italiani, venga, sì, liberata, ma liberata come una immensa energia produttiva, così che le navi d'Italia possano percorrere di nuovo i mari d'Italia e del mondo, perchè gli aerei d'Italia possano percorrere e allacciare cieli lontani per opere di pace, perchè

nelle nostre fabbriche possano battere più industri i telai, perchè nei nostri campi possano lavorare, e solcarli gli aratri e più moderni congegni. In questo noi crediamo, onorevole De Gasperi. Può dire che queste sono manovre politiche, ma noi abbiamo fiducia in questa pace per l'Italia. Abbiamo fiducia nella pace e nella vita, perchè siamo partigiani della pace, partigiani della vita. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

FRANZA. Onorevoli colleghi, ho seguito con il più vivo interesse l'ardua missione dei Ministri d'Italia nel Canada ed in America; ho portato il più attento esame sui discorsi, sui comunicati e sulle dichiarazioni, ma non credo ancora di poter esprimere un giudizio conclusivo. Temerei di non essere sereno per ragioni di prevenzione, mentre vorrei poter essere il più possibile obiettivo e cauto, temerei di apparire facile denigratore di una azione che, essendo appena appena avviata, non può già rivelarsi provvida ed efficiente, mentre vorrei poter dare onesto riconoscimento di un'opera utilmente spiegata.

Ho visto intraprendere direttrici che tante volte in questa Aula io stesso con altri eminenti rappresentanti dell'opposizione nazionale ho invocate, sia per un'azione chiarificatrice nel quadro del Patto atlantico, specie in riferimento alla interpretazione del principio di collaborazione economica, sia per un'azione di revisione del *diktat*, dal preambolo alle clausole territoriali; sia per l'ingresso all'O.N.U., sia per il Territorio Libero di Trieste. E nessuno potrà negare qui che la macchina è ormai in moto e non si sa se e dove potrà arrestarsi.

E sono portato a considerare poi che, sebbene ormai il movimento di pubblica opinione nella sua evoluzione segua con apprezzabile interesse ed intensità i problemi di politica estera e reclami perciò notizie il più possibile complete, non si possa pretendere che il Governo anticipi rivelazioni di trattative internazionali, ove fosse per derivarne qualche difficoltà pel buon fine dell'azione in corso e che perciò da parte nostra sarebbe inutile oltre che irragionevole richiedere di conoscere ogni particolare.

E pertanto allo stato delle notizie note non potrei esprimere un voto favorevole e resto perciò ancorato alle già note mie posizioni, ma con uno spirito di comprensione e con la speranza che il nuovo indirizzo perseguito in politica estera possa riuscire fecondo di felici risultati.

Il punto di vista del M.S.I. sui problemi correnti è stato ripetutamente espresso da me in questa Assemblea.

Per quanto riguarda il Patto atlantico resta ferma ogni nostra riserva anche a seguito del voto favorevole sul riarmo, anche dopo le nostre dichiarazioni di principio circa la necessità, inderogabile per l'Italia, di tener fede ai patti stipulati fin quando vengano lealmente osservati dalle altre parti contraenti. Potrà venir meno ogni ragione di dissenso solo quando con l'annullamento del *diktat* il nostro Paese potrà realizzare il riconoscimento delle sue prerogative di sovranità di fatto e di diritto, e la ricostruzione dei suoi confini territoriali naturali e il conseguimento di adeguati confini sociali. E devo precisare in questa occasione che per noi i confini territoriali naturali d'Italia vanno oltre quelli posti nella dichiarazione tripartita sul Territorio Libero di Trieste, dichiarazione cui — come io accennai in altra occasione e come recentemente è stato ribadito a Trieste dal segretario nazionale del Movimento sociale, onorevole De Marsanich, in una dichiarazione che per non essere stata letta nel testo integrale ha dato luogo ad erronea interpretazione — doveva essere conferito, a suo tempo, tale valore da parte nostra da renderne possibile la esecuzione, sia pure formale, secondo lo spirito che ispirò la decisione ed in conformità dell'intrinseco valore della dichiarazione stessa.

E devo precisare altresì che quando da parte nostra si parla di confini sociali si intende — in aderenza ad un indirizzo quasi sempre costantemente seguito dal nostro Paese — fare riferimento alla necessità di conseguire, attraverso una pacifica penetrazione del lavoro italiano nel mondo, in funzione nazionale, piena indipendenza economica.

Per quanto riguarda l'O.N.U., è noto che noi stessi abbiamo ripetutamente rivendicato il diritto dell'Italia di farne parte; ma se non possiamo non riconoscere che siffatto diritto può

1948-51 - DCXCIII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

esser fatto valere legittimamente da ogni altra nazione, quale che sia l'indirizzo interno, non vediamo come si possa contestare il diritto di una nazione di far parte di una organizzazione che accomuna tra i suoi membri nazioni aventi ideologie nettamente contrastanti ed inavvicinabili tra loro e nazioni anche di primitiva civiltà! E pertanto ogni nazione ha titolo legittimo di ingresso.

Crediamo che soltanto con la partecipazione di ogni nazione del mondo, l'O.N.U. potrà essere in grado di servire la causa della pace e determinare il benessere ed il progresso dei popoli; che proprio per ciò l'Italia deve sentire il dovere di compiere ogni sforzo per porsi in grado di partecipare efficacemente ai lavori dell'O.N.U., onde conferire il suo apporto alla soluzione dei problemi che dividono il mondo ed i popoli del mondo.

E perciò apprezzo l'azione che il Governo sta svolgendo; ma solo fino ad un certo punto giustifico l'asprezza dei rilievi mossi dall'onorevole Ministro degli esteri, Presidente del Consiglio, nei confronti delle nazioni di cui l'U.R.S.S., con sua nota recentemente rivolta alle tre potenze, chiede ingresso all'O.N.U. Il Ministro degli esteri d'Italia dovrebbe porre a base della sua azione nel campo internazionale il principio della non ingerenza reciproca negli affari interni.

Ora non so perchè l'Italia non dovrebbe notificare all'U.R.S.S. che, mentre da una parte respinge proprio in applicazione di tale principio, in altri tempi riconosciuto dalla Russia quale base dei rapporti italo-sovietici, la pretesa di imporre al nostro Paese l'uscita dal Patto atlantico, sia, d'altra parte, decisa a non sollevare eccezioni, appena membro dell'O.N.U., per l'ingresso delle nazioni dell'oriente di Europa. Nazioni queste con le quali l'Italia stabilì buoni e saldi rapporti di amicizia, con le quali mantenne costanti proficui rapporti di commercio ora quasi totalmente cessati.

Siffatto atteggiamento contribuirebbe a confermare l'opinione che l'Italia è risoluta a compiere ogni utile sforzo per la pace.

E a tal fine vedrei con compiacimento una più vasta attività nel settore internazionale.

Vi sono iniziative da prendere senza perciò violare i limiti di rispetto del Patto atlantico.

Il Patto atlantico non è, non deve essere una palla al piede del nostro Ministro degli esteri.

E devo dire che aspettavo con ansia questa occasione poichè speravo di ascoltare una impostazione di largo respiro della politica del nostro Paese nel campo estero.

Ora non comprendo come, innanzi al Senato della Repubblica, l'onorevole De Gasperi non abbia ritenuto di poter esprimere un pensiero in merito, ad esempio, agli avvenimenti più recenti: avvenimenti che interessano molto, molto da vicino la penisola italiana! Può l'Italia esser spettatrice inerte di quanto avviene nel Mediterraneo? L'Italia non ha dunque una parola da dire sulle complesse questioni che si agitano in questo stesso momento? L'ottanta per cento delle frontiere marittime italiane sono bagnate dal Mediterraneo!

Noi sappiamo che la floridezza italiana dipende dall'attività e dalla posizione raggiunta dalla penisola nella vita del Mediterraneo. Su questo mare si affacciano oggi altre nazioni ormai libere; nazioni con le quali l'Italia è in rapporti commerciali da molti secoli e con le quali visse in costanza di leale amicizia. Io rivolgo da questo banco il mio saluto ai popoli dell'Egitto, della Persia, dell'Irak che lottano per la loro indipendenza ed auguro il miglior successo ai loro sforzi coraggiosi. E seguo con simpatia il risveglio fecondo di questi popoli cui l'Italia, col suo sacrificio recente, schiuse la via del riscatto. Se quelle nazioni non furono in grado durante la guerra di associare agli sforzi dell'Italia la loro azione, indubbiamente traggono ora dall'incitamento di ieri e dall'esempio dell'Italia la forza di agire oggi, con la consapevolezza di sapersi secondati dalla simpatia delle nazioni mediterranee.

E credo che questi avvenimenti debbano valere anche a determinare un diverso orientamento dell'Inghilterra verso il nostro Paese. Io non credo, come oggi troppo sommariamente si afferma, che la storia e la gloria inglese nata nel 1536 sia per concludersi in questo scorcio di secolo. Credo che l'Inghilterra dovrà ancor più avvicinarsi all'Europa, ed all'Italia in particolare, con fiducia e con spirito di serena amicizia e dovrà accogliere di buon grado la collaborazione dell'Italia e dell'Europa in ogni campo, onde riunire in concordia le forze di tutti per utilmente salvaguardare la pace in Europa,

il che è necessario far presto mentre si preparano in altri continenti più vasti teatri di lotta.

La breccia aperta sulle sponde del Mediterraneo e dell'Oceano indiano, nel settore del vicino e medio oriente, farà sorgere problemi di vasta portata ed è indispensabile che il nostro Paese, fra i più direttamente interessati, partecipi alle discussioni che seguiranno.

Che pensa il Governo del progetto di difesa del settore mediterraneo sorto in dipendenza ed a causa della situazione determinatasi in Egitto? Ha chiesto di partecipare alle trattative? E l'Inghilterra si rende conto della utilità della partecipazione dell'Italia? Più che dell'utilità, della indispensabilità della partecipazione del nostro Paese che, d'altra parte, ha pieno diritto di partecipazione per riconoscimenti che risalgono al 1888 allorquando venne anche dall'Italia, d'intesa con le altre Potenze interessate, stipulata la Convenzione di Costantinopoli riguardante il canale marittimo di Seuz.

E dovrei dire altro per altri settori del mare Mediterraneo, Spagna, Libia, Albania, Grecia, Turchia e chiedere notizie sui risultati della missione Brusasca in Abissinia, ma preferisco concludere formulando una indicazione, questa: politica dei piedi di piombo verso Occidente, politica dei piedi alati verso l'Oriente mediterraneo.

Guardare verso il Mediterraneo orientale; bisogna porsi su questa strada senza indugi e preparare le basi per un'intesa con le libere nazioni del Mediterraneo che nell'Italia vedono ancora oggi come ieri il loro centro naturale di confluenza.

Questo fu e resta, onorevole De Gasperi, uno dei capisaldi della politica tradizionale del nostro Paese.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Al Ministro della difesa, per conoscere se risponde a verità la notizia (che ha destato vivo allarme nella cittadinanza napoletana) che il Genio militare voglia espropriare alle porte di Napoli, e propriamente a San Rocco di Capodimonte, la villa De Curtis con i terreni annessi, sloggiando 33 nuclei familiari comprendenti oltre 20 persone (1841-*Urgenza*).

PALERMO.

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se la disposizione contenuta al n. 4 della circolare 23 maggio 1950, n. 9419/AG73 a firma dell'onorevole Andreotti, con la quale si stabilisce che nei Comuni dove esistono cinema industriali, la pubblicità dei cinema parrocchiali deve essere esclusivamente limitata « nel perimetro degli edifici parrocchiali », debba essere intesa in senso restrittivo, o non sia più aderente alle finalità dei detti cinema, e alla logica e retta interpretazione della norma, che questa pubblicità possa farsi, sia pure con la semplice esposizione delle fotografie e degli affissi e con la pura e semplice distribuzione degli avvisi, nell'ambito del territorio della parrocchia concessionaria.

Per il caso negativo si chiede di conoscere ad evitare deplorabili conflitti, che pure sono già sorti, se non sia consentito che la detta pubblicità possa farsi, nei Comuni con più parrocchie, nel perimetro degli altri edifici parrocchiali, esistenti nel Comune, anche se concessionaria della licenza sia una sola parrocchia (1886).

SPALLINO, ZELIOLI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se la Sovrintendenza ai monumenti della Calabria ha approvato il progetto per la costruzione del campanile della monumentale chiesa di San Domenico di Cosenza, e se lo ha approvato; per conoscere se la esecuzione corrisponde al progetto, perchè è impossibile che si sia potuta approvare una bruttura come quella che si sta compiendo, in spregio ai più elementari criteri di arte e di estetica.

1948-51 - DCXCIII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

Si chiede una immediata e rigorosa inchiesta per acclarare le responsabilità, e si chiede ancora se sia consentito che improvvisati tecnici che si autodefiniscono specializzati per la ricostruzione o riparazione di monumenti sacri, continuino a rovinare quei pochi monumenti della Calabria, salvati dal vandalismo delle innumerevoli invasioni, dai bombardamenti recenti, e dai movimenti sismici che hanno tormentato quella sventurata Regione.

Si chiede, infine, che venga ordinata la immediata sospensione dei lavori del campanile, disponendo, in seguito, che esso venga completato in perfetta regola di arte e di stile, per evitare un grave irreparabile danno tecnico ed artistico ad uno dei pochi e più bei monumenti della Calabria (1887).

VACCARO.

PRESIDENTE. Non essendo ora presente il Ministro della difesa, esso sarà invitato ad indicare il giorno in cui potrà rispondere all'interrogazione con richiesta di urgenza presentata dal senatore Palermo.

Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, giovedì 18 ottobre, alle ore 16 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1920) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1921) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1931) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

3. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

4. PIERACCINI ed altri. — Conservazione delle aree verdi urbane a presidio della igiene e della salute pubblica (1161).

5. Modifiche a talune disposizioni in materia di edilizia popolare (1724).

6. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo italo-francese in materia di proprietà industriali e di denominazioni di origine, concluso a Parigi, a mezzo scambio di note, il 26 settembre 1959 (1349).

V. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

2. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti od organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

5. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

VI. Discussione di disegni di legge rinviata (*per abbinamento a disegni di legge da esaminarsi dalle Commissioni*):

1. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

2. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

3. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

4. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

VII. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere:

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore MARIANI, per il reato di organizzazione di pubblica riunione senza autorizzazione dell'Autorità di pubblica sicurezza (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXIII);

contro il senatore SERENI, per il reato di oltraggio aggravato a pubblico ufficiale (articolo 341, primo ed ultimo comma del Codice penale) (Doc. CXXVI).

La seduta è tolta (ore 22,10).

Dott. CARLO DE ALBERTI

Direttore Generale dell'Ufficio Resoconti.